



Ordine dei Giornalisti
della Lombardia
Via A. da Recanate, 1 - 20124 Milano
Telefono: 02.6771371
Fax: 02.66712418
www.odg.mi.it
e-mail: odgmi@odg.mi.it
Pec: odgmi@pec.odg.mi.it

ISBN 978-88-943869-1-2



9 788894 386912

Parole o-stili di vita

I LIBRI DELL'ORDINE • 2



Parole o-stili di vita

Media e persone LGBTQIA+



A CURA DI
GEGIA CELOTTI

I LIBRI DELL'ORDINE • 2

Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia





Parole *o*-stili di vita

Media e persone LGBTQIA+

a cura di
Gegia Celotti

Consulenza scientifica di
Barbara Mapelli



Indice

EDITORIALE

Leggere e (scrivere) senza pregiudizi pag. 9
Alessandro Galimberti

PREMESSA

"La verità, vi prego, sull'amore"
LGBTQIA+ le persone dietro le sigle pag. 13
Gegia Celotti

FRAMMENTI DI UNA STORIA

Non proprio tutto cominciò a Stonewall pag. 19
Oreste Pivetta

INTERVENTO / 1. PRENDERSI CURA DELLE PAROLE

Una lingua è fatta da chi la parla pag. 39
Barbara Mapelli

INTERVENTO / 2. WEB E PAROLE D'ODIO

La mappa dell'intolleranza e la cultura del diritto pag. 49
Silvia Brena

INTERVENTO / 3. LA LEGGE ESISTENTE

Convivenze: la svolta dopo la condanna pag. 65
Ilaria Li Vigni

Parole o-stili di vita

- INTERVENTO / 4. I DIRITTI DA CONQUISTARE
Realizzarsi pienamente e liberi da pericoli pag. 71
Antonio Rotelli
- INTERVENTO / 5. PSICOLOGIA
La lunga resistenza del pregiudizio pag. 81
Vittorio Lingiardi e Nicola Nardelli
- INTERVISTA / 1. FRANCO GRILLINI
Indomito e tenero guerriero pag. 95
Oreste Pivetta
- INTERVISTA / 2. GIANMARCO NEGRI
La sfida per la libertà di essere quel che sono pag. 111
Paola Rizzi
- INTERVISTA / 3. MARIA SILVIA FIENGO
Le nostre famiglie imperfette come tutte pag. 123
Maria Luisa Villa
- INTERVISTA / 4. CLAUDIO ROSSI MARCELLI
Non siamo un'opinione, siamo una realtà pag. 131
Dina Bara
- INTERVISTA / 5. FRANCESCA VECCHIONI
Il Tempo di imparare le parole per dirlo pag. 139
Paola Rizzi
- RICERCA / DIVERSITY
LGBT+ citat* in Tv per le leggi o per gli scandali pag. 149
Monia Azzalini
- TESTIMONIANZA / 1
Nel nostro linguaggio anche l'asterisco è politico pag. 161
Monica J. Romano

TESTIMONIANZA / 2	
Appartenenza alternata, intermittente	pag. 167
<i>Jonathan Bazzi</i>	
LAVORO	
Come diventare invisibili per legittima difesa	pag. 173
<i>Daniela Stigliano</i>	
PUBBLICITA' E MARKETING	
Quando la "diversity" può essere "normality"	pag. 181
<i>Ester Castano</i>	
SPORT/ DEL PALLONE E D'ALTRO...	
Facciamo squadra! E finimmo quarti ai mondiali	pag. 189
<i>Paolo Colombo</i>	
FOTOGRAFIA	
L'amore vola se ti togli qualche peso	pag. 197
<i>Laura Incardona</i>	
CINEMA	
Un lungo secolo di volti e storie memorabili	pag. 203
<i>Gabriele Porro</i>	
CARCERE	
Dietro le sbarre gli ultimi tra gli ultimi	pag. 213
<i>Mario Consani</i>	
BIBLIOGRAFIA	pag. 219
<i>a cura di Barbara Mapelli</i>	
AUTRICI / AUTORI	pag. 223



EDITORIALE

Leggere (e scrivere) senza pregiudizi

*di Alessandro Galimberti**

Dopo “*e-voluzione Donna*” del 2018, un viaggio a più voci dentro la storia della questione femminile attraverso la autopercezione nella stampa periodica, i Libri dell’Ordine tornano sulla questione di genere con “*Parole o-stili di vita. Media e persone LGBTQIA+*”.

Non è un’ossessione, quella delle differenze di genere e della pacifica convivenza tra approcci e stili di vita, appunto, diversi, ma non è neppure un caso che l’ente più rappresentativo della comunità giornalistica italiana a distanza di due anni ripercorra e riaffronti il problema del linguaggio della comunicazione - e, va da sé, dell’informazione - sul terreno dei diritti.

L’esperienza di amministrazione nel nostro Ordine regionale ha insegnato a ognuno di noi che esiste un problema deontologico grande e in parte irrisolto nella categoria (e che non si può pensare di eradicare solo a colpi di sentenze) problema che si manifesta nell’uso di un linguaggio a volte scorretto.

È una difficoltà non da poco, questa, perché impatta su due livelli, li confonde e finisce per determinare una battaglia di principio sbagliata nei presupposti, perciò fallace e oltretutto divisiva.

Parole o-stili di vita

L'errore più grave (e più comodo) che si commette è quello di far coincidere l'idea della libertà di pensiero con quella dell'uso sfrenato, senza limiti e senza ritegno del linguaggio. Con la solita, comoda equazione "se non ho libertà di scrivere e parlare come mi passa per la testa, utilizzando le metafore e le bizzarrie che sgorgano senza falsi pudori, sono vittima di censura e martire del pensiero unico".

Questa equazione, va da sé, è totalmente priva di significato giuridico, non ha alcun aggancio neppure con l'attività di regolazione deontologica svolta dall'Ordine, ed è in sostanza un comodo alibi per colpire fuori da ogni regola di decenza chi ha il solo torto di "essere", di pensare e di vivere diversamente da noi.

Purtroppo questo approccio tranciante, follemente egocentrico e perciò ideologico, non ha una sola bandiera nella nostra professione ma è diffuso a strati, orizzontali e verticali, che spaziano dal bianco al nero passando per il grigio. Ma essendo ideologia, appunto, viene vista e combattuta sempre e solo dal proprio punto di osservazione e sempre e solo "contro" l'avversario.

Per tali motivi parlare di deontologia è sempre fastidioso - perché tanto "io ho ragione" a prescindere - e ce ne si ricorda solo per chiedere immancabilmente e metaforicamente la testa dell'altro, cioè la radiazione "ad nutum", come fossimo in un perenne rito circense.

Come il precedente libro, opera a più voci libere, lo sforzo di "Parole o-stili di vita" - ideato e coordinato (non guidato) dalla consigliera alle Pari Opportunità, Gegia Celotti - è di portare dentro il linguaggio professionale le nuove forme e i nuovi approcci della vita, una realtà di persone e di diritti, nel solco dei doveri di lealtà e di onestà intellettuale (oltreché di legittima curiosità culturale) che il giornalista deve incarnare in ogni momento della sua missione.

Capire per descrivere, descrivere per capire. È proprio questo il punto di partenza del libro.

L'esperienza che ho condiviso con il Consiglio in questo triennio di amministrazione della comunità giornalistica più numerosa, più centrale, più complessa e anche più variopinta del panorama nazionale - quella cioè dell'Ordine lombardo - ci ha portato ad aprire una discussione sul tema dei diritti delle persone LGBTQIA+. Non una facile provocazione mediatica, ma una riflessione seria su una realtà che esiste sia nella società sia inevitabilmente nella nostra stessa categoria.

Vero è che non c'è una Carta deontologica specifica sul linguaggio di genere e tanto meno sul linguaggio della cronaca quando scriviamo di notizie che riguardano le persone LGBTQIA+, come invece esiste per i diritti dei minori (Carta di Treviso) o dei malati (Carta di Perugia), o per i diritti dei freelance (Carta di Firenze). Spetta al Consiglio di disciplina - come è ormai noto, dal 2013 - giudicare ed eventualmente sanzionare violazioni ed eccessi del linguaggio di odio. Ma questo, appunto, è il principio ispiratore del Consiglio di disciplina che è tenuto ad applicare le regole del "Testo unico dei doveri del giornalista" del 27 gennaio 2016 che tra i fondamenti deontologici cita, certo, "la libertà di opinione di ciascuna persona" (art. 2, comma "a" del Testo unico) ma che contemporaneamente (art. 2, comma "b") statuisce che il giornalista "rispetta i diritti fondamentali delle persone". Ora, se questo è un passaggio fondamentale del lavoro del Consiglio di disciplina, spetta invece all'Ordine elaborare idee, fare da stimolo, proporre una discussione e prima ancora una riflessione su un tema che è, quotidianamente nel nostro lavoro, più che mai reale. Nel libro potrete leggere testimonianze e interviste di persone LGBTQIA+ ma anche interventi di esperte/i che, per la loro professione, si sono occupate/i di questo argomento.

Non è un giudizio o, peggio, un pregiudizio, ma una realtà dei fatti. L'Ordine lombardo, con questo libro, vuole fornire alla categoria e all'Ordine nazionale una riflessione su questo tema, ben sapendo che è terreno delicato e, anzi, proprio per questo merita un approfondimento rispettoso dei fatti e delle persone, ma anche delle posizioni e delle idee non collimanti.

Parole *o*-stili di vita

Era già accaduto nel 2011 con la Carta di Milano (sui diritti dei detenuti) per la preparazione della quale l'Ordine lombardo (soprattutto per l'impegno di Mario Consani) si era fatto promotore di un testo poi ripreso e fatto proprio nel 2013 dall'Ordine nazionale.

Sul linguaggio di genere e, in particolare, sul linguaggio rispettoso delle persone LGBTQIA+, è auspicabile che si possa almeno aprire un confronto onesto e sincero nella categoria, partendo proprio dalla realtà descritta in queste pagine.

Chiarite le regole di ingaggio, vale la pena di soffermarsi, infine, sull'auspicato approdo.

Parlare dei nuovi linguaggi *o*-stili di vita significa muoversi fuori dal solco del conformismo culturale per esplorare le frontiere della socialità e delle relazioni interpersonali. Non significa né approvare né disapprovare a priori, ma più semplicemente e solamente rispettare, nell'esercizio del proprio lavoro i diritti e le persone, come è dovere inderogabile per ogni giornalista.

Non è invece intenzione di chi scrive sostituire un conformismo culturale con un altro, transitando da un asserito pensiero unico al suo moderno succedaneo.

** Presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia*

PREMESSA

“*La verità, vi prego, sull’amore*” LGBTQIA+ le persone dietro le sigle

*di Gegia Celotti**

Ancora straordinarie le parole che W.H. Auden, poeta omosessuale, ha scritto nella raccolta omonima. E ancora attuali. È di amore che si parla in questo libro, amore che a un certo punto della vita ci spinge tra le braccia di qualcuno che non corrisponde alle scelte convenzionali. Qualcuno uguale a noi. Da allora, la raccolta è stata scritta dal 1932 al 1939, quasi cento anni fa, la verità è ancora tutta da definire. Potremmo dire per fortuna, perché ci si è resi conto che le identità di genere sono molte e che tutte queste identità non etero hanno diritto di cittadinanza e di rispetto. Certo non sono la maggioranza ma con diritti uguali a quelli della "maggioranza". Ma è davvero così? Non sembra, visto che la ministra per le Pari opportunità del Governo, Elena Bonetti, nel "Coming out day" l'11 ottobre 2019 ha dichiarato:

"La strada per la libertà di essere se stessi è ancora lunga".*

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ritenuto poi di citare la nostra Costituzione il 17 maggio 2020 Giornata mondiale contro l'omofobia.

"Le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale costituiscono una violazione del principio di eguaglianza e ledono i diritti umani necessari a un pieno sviluppo della personalità umana che trovano, invece, specifi-

ca tutela nella nostra Costituzione e nell'ordinamento internazionale. È compito dello Stato garantire la promozione dell'individuo non solo come singolo, ma anche nelle relazioni interpersonali e affettive".

Parole che rappresentano la situazione attuale, dove la legge sul contrasto della omotransfobia, relatore Alessandro Zan, che era stata calendarizzata per il 30 marzo 2020, è stata travolta dalla pandemia. L'intento è quello di un allargamento della legge Mancino del 1993 con l'obiettivo di estendere le sanzioni, già individuate per i reati qualificati dalla discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, anche alle fattispecie del sesso, del genere, dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale. Varata poi dalla Commissione Giustizia il 30 giugno. La *Repubblica* scrive il 15 luglio: "Il 14 luglio 2020 la Commissione Giustizia della Camera ha adottato il testo unificato del relatore Alessandro Zan sull'omofobia come testo base, su cui i gruppi presenteranno gli emendamenti" e quindi l'iter è avviato. Voci di dissenso arrivano intanto dalla Cei poiché, come scrive *Avvenire* il 10 giugno 2020: «C'è il rischio concreto che queste proposte si traducano in confusione normativa e di nuove discriminazioni verso coloro che non si allineano al cosiddetto "pensiero unico"». Quindi si paventa il rischio di una limitazione alla libertà di espressione. Altre voci di dissenso vengono anche da una parte minoritaria del Movimento Femminista.

Un mondo grande e ancora non completamente esplorato. La sigla LGBTQ+ ha acquisito nuove lettere Q per queer, I per intersexual, A per Asexual e alla fine un + perché tutt* ma proprio tutt* possano essere rappresentat*.

Parliamo per un attimo dell'asterisco che è l'immagine di copertina del libro. Lo trovate in questo testo e lo troverete anche in altri, sia in alcune interviste che negli interventi. Questo segno vuole limitare l'uso del maschile plurale inclusivo. Quello che ci fa dire "Siamo tutti italiani". Che può essere vero se lo dicono solo uomini, meno vero se nei tutti sono rappresentate anche le donne che, tra l'altro, sono la maggioranza. Sia l'Accademia della Crusca che il Parlamento europeo, (che ha stilato delle linee guida nel 2008 in cui invita gli Stati a usare un linguaggio neutro dal punto di vista

del genere), pongono l'accento sull'uso non sessista della lingua. Quindi possiamo sforzarci di provare e se non vogliamo usare l'asterisco possiamo sempre dire italiani/e

L'idea di questo libro è nata a Mantova nello scorso settembre, durante un corso di formazione per giornalisti "Il linguaggio dei media, gli stereotipi e le discriminazioni di genere" proposto dal presidente dell'Arcigay Diego Zampolli e dall'assessore per le pari opportunità del Comune, Davide Provenzano. Approvato dall'Ordine della Lombardia e dal Cts del Consiglio nazionale. È stata un'occasione di crescita per me ma credo lo sia stata anche per i molti colleghi presenti al corso. C'erano Delia Vaccarello, Franco Grillini e Barbara Mapelli. Delia, purtroppo mancata poche settimane dopo l'incontro di Mantova, che dal 17 luglio 2001 aveva ottenuto di fare una pagina settimanale, "Uno, due tre... liberi tutti": tema l'omosessualità, sull'*Unità* di Furio Colombo e Antonio Padellaro e che è stata tra le promotrici, nel 2006 dell'estensione di Casagit anche ai conviventi omosessuali. Franco Grillini che ha dato visibilità al tema dell'omosessualità prima a Bologna, ottenendo dal Comune il Cassero, storica sede dell'Arcigay e poi, dopo essere stato eletto in Parlamento, in tutto il Paese. Primo parlamentare a dichiarare pubblicamente la sua identità. Barbara Mapelli docente di Pedagogia delle differenze e autrice di numerosi libri su questa tematica.

Tanti gli interventi che troverete in "**Parole o-stili di vita**", una storia del movimento gay che parte dagli storici moti di Stonewall per arrivare ai Pride. L'uso delle parole giuste naturalmente. E anche qui mi viene in aiuto Auden che, in un'intervista del 1971 diceva: *"Come poeta - non come cittadino - c'è un solo dovere politico, quello di difendere la propria lingua dalla corruzione. E la cosa è particolarmente seria adesso. Quando il linguaggio è corrotto la gente perde fede in quel che sente, e ciò conduce alla violenza"*. Essendo giornalisti, conosciamo l'importanza delle parole e del loro uso corretto sempre, ma soprattutto quando parliamo di omosessualità. Ma ci sono anche le parole ostili, che danno il titolo al nostro libro. Si esprimono soprattutto sul web e compongono una "Mappa dell'intolleranza" stilata da Vox Diritti con la partecipazione di quattro atenei. Quindi le

Parole o-stili di vita

leggi, quelle attuali e quelle prossime venture, che sono un segno di attenzione e civiltà di un Paese. C'è la psicologia che ci dice come e perché gli stereotipi e certi luoghi comuni alimentino lo stigma sociale e come siano duri a morire.

Le interviste, i/le protagonist* che ci raccontano come ognuno dei nostr* intervistat* abbia preso atto della propria identità e, in modo diverso, abbia deciso di esprimerla facendola diventare una manifestazione politica del proprio essere, non solo per sé, ma anche per chi non ha il coraggio di farlo.

Le nuove realtà che sono nate, le associazioni come Famiglie Arcobaleno e le altre, che rappresentano genitori dello stesso sesso e si trovano a combattere con il tema della "genitorialità". Da queste unioni nascono famiglie, con tutti i pregi e i difetti di quelle tradizionali ma con qualche problema in più. Nonostante la legge Cirinnà, che definisce la legittimità delle unioni civili, rimane in sospeso il tema della genitorialità e addirittura delle parentele di quella che in realtà è una vera famiglia.

Poi c'è chi scopre di essere nato in un corpo nel quale non si riconosce e decide quindi di cambiarlo. Una vera rinascita. E chi, come Jonathan Bazzi, dichiara: "Non siamo uomini vestiti da donna, ma una cosa nuova. Certi giorni mi sento all'intersezione, altri proprio non ho interesse a posizionarmi sul tabellone del genere."

Anche sul lavoro la vita non è facile e spesso l'omosessualità diventa un motivo di mobbing, discriminazione e difficoltà di carriera anche negli ambiti più aperti alle diversità e costringe le persone a non "svelarsi". Per ora le aziende che hanno istituito protocolli anti discriminazione sono soprattutto multinazionali. Anche da noi esistono leggi adeguate contro la discriminazione, ma non sempre - i motivi sono diversi - vengono applicate.

Interessante scoprire come il marketing e la pubblicità abbiano preso atto di questa realtà e abbiano capito che parlare di coppie omosessuali non sia

più un tabù perché si tratta di un mercato mediamente ampio e talvolta con discrete possibilità economiche. Diversity, un'associazione nata nel 2015, tutti gli anni commissiona all'Osservatorio di Pavia un monitoraggio su come e quanto si parli di persone LGBTQIA+ nei telegiornali e ha istituito un premio su quali siano le pubblicità più gay friendly.

Lo sport rappresenta un'anomalia nel panorama italiano. Le statistiche indicano che, nel nostro Paese, c'è una presenza di persone omosessuali pari a circa il 10% della popolazione, ma sembra che gli atleti omosessuali non esistano. Diversa la situazione delle atlete che più facilmente fanno coming out.

La fotografia e il cinema sono pianeti diversi. Da sempre rappresentano un mondo reale che molto spesso si avvicina al sogno e nei nostri occhi rimangono le immagini di film e fotografie che restano indelebili nella nostra memoria e possono portarci a cambiare il nostro punto di vista.

E chiudiamo con il capitolo più difficile del libro. Quello sulla detenzione. In un'intervista accorata Luigi Pagano, già Direttore della Casa circondariale di San Vittore poi Provveditore alle carceri della Lombardia, ci dice come sia stato e sia ancora difficile trovare delle collocazioni che rispettino la diversa sessualità e come sia problematico garantire la sicurezza per queste persone in una istituzione dove da sempre esiste il problema del sovraffollamento.

Questo lavoro non avrebbe preso forma senza l'aiuto e il sostegno di un'amica, Barbara Mapelli, che mi ha guidata alla scoperta di un mondo ricco di persone e di pensieri che io avevo solo sfiorato e al contributo di esperti*, amici* e colleghi* che hanno lavorato a questo progetto. Grazie a Tutti*

Buona lettura.

** Delegata alle pari opportunità dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia*



FRAMMENTI DI UNA STORIA

Non proprio tutto cominciò a Stonewall

di Oreste Pivetta

*“Non essere un peso, sii solo una regina, / se sei povero, o ricco,
nero, bianco, beige oppure di stirpe chola, / libanese o orientale.
Anche se la vita ti ha ferito, / emarginato, maltrattato o preso in giro,
gioisci di te stesso ed amati, perché sei nato così.
Non importa se gay, etero o bisessuale, / lesbica o transessuale,
sono sulla strada giusta, sono nato per sopravvivere.
E non importa se nero, bianco, beige / oppure di stirpe chola, o orientale,
sono sulla strada giusta, / sono nato per essere coraggioso”.*
Lady Gaga cantautrice e attivista statunitense (da Born this Way n.° 2)

Harvey Milk era omosessuale. Un film, semplicemente *Milk*, ne ha ripercorso, dieci anni fa, nel 2009, la vicenda, una vicenda che dice di coraggio, di intraprendenza, di cocciutaggine. Infine di dolore e di morte. La sua storia l'abbiamo conosciuta ed è stata conosciuta in tutto il mondo grazie al regista Gus Van Sant, gay, nato nel 1952 a Louisville nel Kentucky come Muhammad Ali, e a un attore straordinario in una delle sue prove più valorose, Sean Penn, premio Oscar per la miglior interpretazione. *Milk* ricevette l'Oscar anche per la sceneggiatura e per il cast.

Harvey Milk, laureato in matematica, funzionario in carriera presso una società di investimenti a Wall Street, alla soglia degli anni settanta, ormai qua-

rantenne, incontrò Scott Smith. Per amore, in un sogno di emancipazione, si trasferirono entrambi a San Francisco, nel popolare quartiere di Castro, dove aprirono un negozio di fotografia.

Davanti e dentro il Castro Camera si raccolse presto un gruppo di giovani attivisti omosessuali, emarginati, insultati, abbandonati dalle famiglie. Castro Camera divenne un punto di incontro per immaginare il futuro, per discutere di libertà, per difendere i diritti di fronte alla campagna di intolleranza avviata dagli ultraconservatori. Con l'appoggio dei suoi "guys" e di eterosessuali illuminati, Harvey decise di candidarsi alla carica di consigliere comunale. Ci provò una volta, senza successo. Ci provò una seconda e fu ancora bocciato. La terza volta, nel 1974, ce la fece, primo gay dichiarato ad occupare un incarico pubblico a San Francisco. Milk si batté con coerenza per sostenere i propri ideali, le proprie rivendicazioni, riuscendo in particolare a far in modo che venisse cancellata la Proposition 6, una legge che avrebbe bandito gli omosessuali dall'insegnamento nelle scuole pubbliche della California. Il 27 novembre 1978 fu ucciso con cinque colpi di pistola. Accanto a lui cadde anche il sindaco democratico, George Moscone. La sera degli omicidi spontaneamente si formò un corteo di trentamila persone, che marciò da Castro fino all'ingresso del municipio. Marciarono tutti recando in mano una candela accesa. L'assassino, tale Dan White, ex consigliere comunale, condannato un anno dopo, con seminfermità mentale, si suicidò nel 1985.

Quando Milk morì, la battaglia per i diritti dei gay era iniziata da tempo. E' difficile indicare una data che ne segni l'avvio. Di date se ne potrebbero indicare tante. Con Milk e negli Stati Uniti si potrebbe cominciare da un anno, il 1969, non a caso sulla scia del Sessantotto libertario, il Sessantotto della contestazione nelle università, della guerra nel Vietnam, in Europa, l'estate di Praga, e da un luogo, Stonewall, un locale del Greenwich Village di New York, una palazzina decisamente modesta, grigia, al numero 53 di Christopher Street, un locale che la comunità LGBT+ dell'epoca era solita frequentare. Ma lo Stonewall Inn era frequentato anche dalla polizia, che entrava, controllava i documenti, fermava per l'identificazione chi non ne era in possesso. Il senso di giustizia o semplicemente la tolleranza non ani-

mavano le autorità municipali nei confronti del movimento gay. Le regole superavano l'assurdo. Era sufficiente ad esempio che un bar servisse alcolici a un gruppo di almeno tre omosessuali perché venisse revocata la licenza. La regola venne cancellata solo nel 1966, quando Dick Leitsch, presidente della Mattachine Society di New York, la prima organizzazione gay statunitense nata nel 1950 (il nome Mattachine era quello di un gruppo francese di teatranti che nel medioevo si esibivano travestiti nelle campagne), organizzò una "bevuta", un sip-in (sip per sorseggiare) con due amici dichiaratamente gay, convocando la stampa. Il barista si rifiutò di servire i tre. Ne scaturì una protesta davanti alla commissione cittadina per i diritti umani. A quel punto la State Liquor Authority, di fronte alla insostenibilità e alla stupidità del divieto si pronunciò: i bar servissero pure liquori anche agli omosessuali.

Le incursioni poliziesche nei locali gay rimasero comunque una consuetudine. Peraltro il sesto distretto di New York era solito avvisare prima delle retate, che avvenivano generalmente nel tardo pomeriggio, così da dare la possibilità ai gestori di riprendere poi l'attività. Quella sera del 27 giugno 1969, però, con lo Stonewall Inn, non fu così. La polizia si presentò senza avvisare all'una di notte, cominciò i suoi controlli, bloccando chi non aveva documenti in regola e chi vestiva abiti del sesso opposto. Contestazioni, resistenze, poi, secondo una testimonianza, una donna transgender, Sylvia Rivera, avrebbe cercato di colpire con il tacco a spillo di una scarpa l'agente che l'aveva molestata con il manganello. Fu la rivolta, altri si radunarono dal quartiere al grido "gay power", altri agenti arrivarono, persino gli agenti anti-sommossa, i patrols. Duemila persone contro quattrocento poliziotti. La protesta continuò nei giorni successivi, espressione della rabbia per il modo in cui era stata trattata fino ad allora la comunità gay. Ci si chiese allora quali fossero le ragioni di quell'intervento, che nella sua durezza appariva pretestuoso. Incombevano le elezioni e forse si cercava una dimostrazione dell'efficienza della polizia e della severità nei confronti di una minoranza non certo amata dall'elettorato conservatore. Ma intanto la comunità gay, condannata fino ad allora alla emarginazione e alla discriminazione, aveva alzato la voce, rivendicando i propri diritti. Allen Ginsberg, il poeta della beat generation, celebrò con una frase fatidica quanto era accaduto: "I

gay hanno perduto il loro sguardo ferito”. I moti di Stonewall finirono sugli schermi: due film ne raccontarono alcune pagine con grande libertà, il primo del 1995 di Nigel Finch, il secondo nel 2015 di Roland Emmerich.

A luglio si formò il Gay Liberation Front. Tra le prime iniziative l’organizzazione di una marcia contro la persecuzione degli omosessuali, un gay Pride. Come se ne sarebbero visti poi in tutti i paesi del mondo, a giugno per ricordare i moti di Stonewall.

Un salto ancora, in avanti, negli anni ottanta. Negli anni della tragedia, dei morti, di milioni di morti, della paura. Sono gli anni dell’Aids, la malattia che all’improvviso comparve, misteriosa e spietata. Alcune Chiese aggiunsero qualcosa: la malattia era una punizione divina. All’inizio fu indicata con un’altra sigla: Grid, ovvero Gay Related Immune Deficiency. Nonostante i medici dell’epoca smentissero presto la correlazione tra Aids e omosessualità, nonostante si fosse capito che poteva colpire chiunque, omosessuale o eterosessuale... Il contagio venne comunque associato a comportamenti etichettati come trasgressivi, come l’omosessualità, come la promiscuità sessuale e il consumo di droghe. Con conseguenti connotazioni moralistiche. Alla sofferenza fisica si univa lo stigma: il giudizio, la discriminazione, la colpevolizzazione. In Italia, dall’inizio dell’epidemia, inizio fissato convenzionalmente nel 1982 (negli Stati Uniti due anni prima) sono stati segnalati 70.567 casi di Aids, con oltre 45mila decessi. Nel 2018 sono stati diagnosticati 661 nuovi casi pari a un’incidenza di 1,1 nuovi casi per 100mila residenti, in lieve costante diminuzione.

L’Italia ci riporta molto indietro nel tempo, cioè al 1921, in regime fascista. Al 1921 risale il primo tentativo di istituire un movimento di liberazione omosessuale, merito di Aldo Mieli, nato nel 1879 a Livorno, ebreo, socialista (ma il Psi toscano lo espulse nel 1902 accusandolo di “pederastia passiva”), storico della scienza, che sarà nel 1922 l’unico delegato italiano al Congresso mondiale sulla libertà sessuale, congresso che si tenne in Germania, a Berlino, organizzato da Magnus Hirschfeld, ebreo, medico sessuologo, fondatore nel 1897 del Comitato scientifico-umanitario (Whk). Hirschfeld si era trovato in prima linea nella campagna per l’abrogazione

del famoso paragrafo 175, una sezione del codice penale tedesco, in vigore dal 1871, che criminalizzava l'omosessualità, incontrando il sostegno di intellettuali di primo piano, da Lev Tolstoj a Hermann Hesse a Rainer Maria Rilke, da Einstein a Thomas Mann. Con una petizione raccolse cinquemila firme. Presentò la petizione al Reichstag, ma solo il partito socialdemocratico la sostenne.

Movimenti omosessuali e movimenti lesbici, in forma organizzata, in Germania e soprattutto a Berlino, la città più libera e vivace, si erano manifestati fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, come del resto in altri paesi d'Europa. Con una particolarità costante, la designazione di luoghi, locali pubblici, bar, caffè, luoghi di ritrovo ben identificati, taluni divenuti celebri, nella capitale tedesca come a Londra e Parigi.

Il 1886 è l'anno di pubblicazione di un libro, *Psychopathia sexualis*, che all'epoca fu un best seller, autore Richard von Krafft-Ebing, uno psichiatra (morto nel 1902) che provò a classificare tutti i diversi comportamenti sessuali considerati devianti. In Italia venne tradotto con il titolo: *L'inversione sessuale nell'uomo e nella donna*. Citando Foucault, l'omosessualità cessò di essere una pratica e diventò una identità. Il che apriva la strada a un mutamento radicale degli atteggiamenti e soprattutto delle prospettive, superando la restrizione nella sfera esclusiva della patologia.

Il congresso del 1922 avrebbe dovuto rappresentare la sintesi di tanto lavoro e l'avvio di un nuovo cammino. Ma la progressiva affermazione del nazismo e l'ascesa di Hitler lo impedirono. Il capitolo successivo fu scritto dalla persecuzione: dapprima gli arresti e le condanne, poi la deportazione. Si considera che almeno centomila omosessuali furono arrestati, condannati, imprigionati. Un numero imprecisato tra diecimila e quindicimila finirono, con il triangolo rosa, nei campi di concentramento e di sterminio. Contro di loro si usarono violenze di ogni genere e si sperimentarono le più folli terapie. Il nazismo ambiva a redimerli. La maggior parte morì.

Omosessuale, che non aveva mai celato la propria condizione, era Ernst Rohm, il capo delle SA, le squadre d'assalto naziste. Nel 1925 aveva aderito alla Lega dei Diritti Umani, la più grande organizzazione tedesca per i diritti

dei gay. Hitler lo protesse, finché non vide in lui un pericoloso avversario politico. A quel punto decise che venisse assassinato. Come avvenne infatti nella “Notte dei lunghi coltelli”, nel giugno del 1934.

Hirschfeld e altri studiosi ebbero la ventura di misurarsi con le analisi di un loro celeberrimo contemporaneo, Sigmund Freud, il quale tuttavia sulla questione non prese mai una posizione netta, diviso tra la considerazione dell’omosessualità al pari di una manifestazione psicopatologica e la sua visione come una delle tante varianti naturali del comportamento umano. A una madre americana che gli chiedeva lumi a proposito della dichiarata omosessualità del figlio, Freud scrisse: “L’omosessualità non è certo un vantaggio, ma non è nulla di vergognoso, non è un vizio né una depravazione e non può essere classificata come una malattia... Noi la consideriamo come una variante della funzione sessuale causata da un certo arresto dello sviluppo sessuale”.

Era il 1935, anno in cui Hirschfeld morì a Nizza dove si era recato per una conferenza, due anni prima, proprio all’avvento del nazismo. Il suo principale collaboratore, Kurt Hiller, fu internato in un campo di concentramento. Riuscì a sopravvivere e, dopo la fine della guerra, nel 1955, rientrò ad Amburgo dove cercò di rifondare il Whk, senza riuscire a ottenere gli appoggi necessari. Era, di fatto, stata archiviata l’idea di un “comitato scientifico” formato da eterosessuali che avesse lo scopo di dimostrare come orientamenti sessuali differenti da quello eterosessuale non fossero séguito di una malattia. Da lì a poco sarebbero emerse le rivendicazioni di diritti da parte di gruppi di persone dichiaratamente omosessuali e transessuali, gruppi moderati definiti “omofili” (considerando il termine omofilia meno connotato negativamente rispetto a “omosessualità”, meno connotato cioè da una “pratica sessuale”), gruppi che invocavano la piena integrazione nella società. Mentre, in un’evidente sincronia, si rivelavano voci di una cultura apertamente omosessuale e lesbica dalla straordinaria ricchezza, forse irripetibile. Basterebbe ricordare Virginia Woolf, Natalie Clifford-Barney, Gertrude Stein, Tamara de Lempicka, Vita Sackville-West, Ivy Compton-Burnett, Frida Kahlo, Djuna Barnes, Sibilla Aleramo, insieme con André Gide, Robert Musil, Edward Morgan Forster, Stefan Zweig... Sugli schermi

cinematografici affascinavano gli spettatori attrici come Marlene Dietrich e Greta Garbo.

Aldo Mieli, nonostante il fascismo, volle proseguire nella sua lotta. Dovette presto arrendersi. Nel 1928 riparò in Francia. Ma, all'insorgere del nazismo, lasciò anche la Francia, fuggendo in Argentina, dove morì nel 1950. Aldo Mieli era un intellettuale, come durante il fascismo lo fu Athos Fadigati, il medico odontoiatra emarginato per la sua omosessualità dalla Ferrara ricca di *Occhiali d'oro*, il romanzo di Giorgio Bassani, o come lo fu il radio-cronista, interpretato da Marcello Mastroianni, licenziato e condannato al confino, nel film di Ettore Scola, *Una giornata particolare*, la giornata delle adunate fasciste per l'incontro tra Mussolini e Hitler a Roma, nel 1938.

Anche nel dopoguerra, nella democrazia ritrovata e malgrado una Costituzione garante dei diritti di ciascun cittadino (articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche"), il movimento non visse giorni felici. La presenza invadente della Chiesa e la forza della Democrazia cristiana, insieme con l'arretratezza culturale del paese, il sopravvivere di un pregiudizio che il fascismo aveva alimentato (come in un famoso film-reportage del 1963, *Comizi d'amore*, documentò Pier Paolo Pasolini, autore peraltro con Cesare Zavattini della prefazione al libro inchiesta di Gabriella Parca, *Le italiane si confessano*), impedirono una evoluzione che sarebbe stata naturale, frenando qualsiasi tentativo di organizzazione. Ancora, nei primi anni sessanta, vennero presentate in parlamento tre proposte di legge, una neofascista e due socialdemocratiche, che miravano a criminalizzare l'omosessualità. Persino Guido Gonella, ministro della Giustizia, non volle rinunciare a firmare un provvedimento che preannunciava misure restrittive nei confronti degli omosessuali.

I giornali avevano scoperto i "balletti verdi": tutto era cominciato a Brescia, festini proibiti, coinvolti ricchi signori e ragazzi che si prostituivano. Fu una violenta campagna stampa contro "gli omosessuali corruttori di minorenni". Dell'iniziativa di legge di Guido Gonella non si seppe più nulla: di lì a poco si sarebbe inaugurata, dopo l'intesa tra Dc e Psi, la stagione del centrosinistra.

Dei primi anni cinquanta è una rivista, *Tages*, ideata e realizzata da Bernardino del Boca, antropologo, un'esperienza fallita per ragioni oscure: il cassiere della società editrice se ne era scappato in Francia con i soldi. Del Boca continuerà a scrivere di omosessualità sulle pagine di un periodico francese, *Culture*. Le prime associazioni nascono a partire dagli anni sessanta: Roma-1 (Rivolta Omosessuale Maschi Anarchici – prima fase) di Massimo Consoli nel 1963, che cambierà nome nel 1972 in Fronte Nazionale di Liberazione Omosessuale; il Fuori! (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) di Angelo Pezzana e Mario Mieli, neppure ventenne, nel 1971, con la sede principale a Torino e un giornale. Nell'editoriale del primo numero Pezzana enunciava: “Noi oggi rifiutiamo quelli che parlano per noi. Per la prima volta degli omosessuali parlano ad altri omosessuali. Apertamente, con orgoglio, si dichiarano tali. Per la prima volta l'omosessuale entra sulla scena da protagonista, gestisce in prima persona la sua storia. Il grande risveglio degli omosessuali è cominciato. E il risveglio sarà immediato, contagioso, bellissimo”. Nel 1973 nasce il Cidams (Centro italiano per la documentazione delle attività delle minoranze sessuali) sempre ad opera di Massimo Consoli, che ha il merito di stimolare all'interno del Partito comunista italiano la cosiddetta “questione omosessuale”, a un anno dall'assassinio di Pierpaolo Pasolini.

Il Fuori! aderirà al partito radicale, a conclusione di un processo che nelle intenzioni di Pezzana, il principale artefice, deve garantire al movimento omosessuale una solida struttura organizzativa a cui appoggiarsi e la saldatura della lotta per i diritti degli omosessuali a quella più generale per i diritti civili. Una scelta non condivisa da Mario Mieli, che lascerà l'associazione, proprio in polemica con quella decisione che considera rinunciataria, moderata e riformista, rispetto alla individuazione di una pratica rivoluzionaria, anticapitalista. “Il crollo del sistema fallocentrico - scriverà - comporta il crollo del sistema capitalistico, che si regge sulla struttura maschilista-eterosessuale della società e sulla repressione-sfruttamento dell'eros che garantiscono il perpetuarsi del lavoro alienato e quindi il dominio del capitale”. Mario Mieli, intellettuale di straordinaria precocità, teorico degli studi di genere, è appunto l'autore del saggio, che diventerà uno dei testi più letti,

in tema di sessualità e omosessualità, *Elementi di critica omosessuale*, pubblicato da Einaudi nel 1977, rielaborazione della tesi di laurea in filosofia morale.

Mieli sarà tra i primi a contestare apertamente le categorie di genere, muovendo una critica radicale alla fissazione dei ruoli sessuali e non solo sessuali, fino all'estremo: "... se davvero credessi nelle avanguardie, direi che l'avanguardia della rivoluzione sarà composta da lesbiche. In ogni caso la rivoluzione sarà lesbica". Muore suicida nel 1983, all'età di soli 30 anni dopo un lungo periodo di depressione. Nello stesso anno nasce a Roma l'associazione a lui dedicata, il Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, che si trova ad affrontare la tragedia dell'Aids. In collaborazione con l'ospedale Spallanzani, garantirà alla comunità gay la possibilità di sottoporsi al test dell'Hiv. Dal 1990 il Circolo Mario Mieli organizzerà una delle serate autofinanziate LGBT+ più famose della capitale e di tutta Italia: Muccassassina.

In quella stagione di intense combattività e progettualità, nasce anche quella che diventerà l'organizzazione nazionale più forte, più popolare, soprattutto più integrata e più legata alle migliori volontà del mondo progressista. La nascita di Arcigay prende le mosse a partire da un evento di cronaca nera avvenuto a Giarre, in Sicilia, nel 1980. Due ragazzi, Giorgio Giammona e Antonio Galatola, rispettivamente di 25 e 15 anni, vengono trovati morti, mano nella mano, uccisi con un colpo di pistola alla testa. Non si è mai giunti ad identificare un colpevole. Si pensò a un caso di omicidio-suicidio. Ma si arrivò persino a sospettare che i due ragazzi fossero stati uccisi su mandato degli stessi parenti, strappando addirittura il loro consenso. La questione della discriminazione, nella società e nelle famiglie, delle persone omosessuali diventò tema di un intenso dibattito politico e culturale per la prima volta in Italia. Fu una scossa in un ambiente immobile, che aveva vissuto l'omosessualità come una realtà separata, che si poteva e si doveva in qualche modo occultare e dimenticare. Fu una scossa anche per la Sicilia. A Palermo compaiono le insegne della prima sezione dell'Arci dedicata ai gay, fondatore un sacerdote apertamente omosessuale, Marco Bisceglia, con alcuni giovani, Nichi Vendola, Massimo Milani e Gino Campanella. Anche

le donne lesbiche danno vita al primo collettivo siciliano “Le Papesse”, sulla scia peraltro di quanto avvenuto in altre città, a Roma con “Rifiutare”, “Artemide” e “Identità negata”, a Milano “Donne omosessuali”, a Torino “Brigate di Saffo”, in una intensa quanto combattuta dialettica con le espressioni del movimento femminista, con influenze che hanno profondamente innervato la pratica e il pensiero femministi: cancellando nella sessualità il rapporto maschio/femmina, affermando in ogni aspetto della vita comportamenti e stili propri, liberandosi dalla presenza anche solo simbolica dell’uomo, le donne affermerebbero la loro identità totale contro ogni subalternità.

Il delitto di Giarre segna un punto di svolta per il movimento omosessuale in Italia, anche se si dovette attendere ancora prima del passo decisivo sulla strada di un riconoscimento politico. Cinque anni dopo Giarre, il 3 marzo 1985, a Bologna, al Cassero di Porta Saragozza, un antico edificio messo a disposizione dall’amministrazione comunale, sindaco il comunista Renzo Imbeni, l’assemblea dei circoli Arcigay decide infatti di tenere a battesimo un’associazione nazionale, presidente Beppe Ramina, segretario Franco Grillini. Nel 1996, dalla separazione di Arcigay si affermerà Arcilesbica come soggetto autonomo, comunque soggetto federato.

Era intanto giunto anche per il movimento gay italiano il momento delle proteste clamorose e delle manifestazioni pubbliche. Sanremo fu il battesimo nel 1972, quando una quarantina di persone di varie nazionalità entrarono nella sala dove si celebrava il “Congresso internazionale sulle devianze sessuali” per esprimere il loro dissenso, trovando peraltro ascolto tra alcuni dei congressisti. Poi vennero i giorni delle marce. La prima a Napoli nel 1975, in piazza Dante, organizzata dal Fuori e dal partito radicale. Il 17, 18 e 19 giugno del 1983, pochi mesi dopo la morte di Mario Mieli e la nascita del Circolo a lui dedicato, si tennero a Roma le Giornate dell’orgoglio omosessuale, con il patrocinio del Comune. Il 28 giugno 1994 fu la volta del primo Gay Pride ufficiale. La marcia si svolse sul Lungotevere fino a piazza Farnese. Parteciparono circa ventimila persone, insieme con la parlamentare europea tedesca Claudia Roth, promotrice della risoluzione europea per i diritti degli omosessuali, con diversi esponenti del partito radicale e con il sin-

daco di Roma, Francesco Rutelli. Ma si andrà ben oltre il confine nazionale con il World Gay Pride, manifestazione internazionale, massima esaltazione dell'orgoglio omosessuale, per migliaia e migliaia di partecipanti, a Roma, dal primo al 9 luglio, anno 2000, anno santo del Giubileo.

La candidatura di Roma era stata avanzata cinque anni prima dal circolo Mario Mieli, dopo il suo ingresso nell'Epoa (European Pride Organisers Association), in prima fila l'allora presidente Imma Battaglia, che ne sarà anche l'organizzatrice. Il Gay Pride romano si sarebbe ben presto trasformato in una occasione di scontro tra varie espressioni della politica e il movimento omosessuale italiano. Dopo l'iniziale appoggio del Comune di Roma, che aveva patrocinato l'evento, stanziando un finanziamento di trecento milioni, si levò il vento della polemica. Le previsioni che volevano oltre un milione di partecipanti, provenienti da ogni parte del mondo, misero in allarme le gerarchie ecclesiastiche, proprio per la concomitanza con le celebrazioni del Giubileo. Papa Giovanni Paolo II annunciò la sua condanna dalla finestra di piazza San Pietro: "A nome della Chiesa di Roma non posso non esprimere amarezza per l'affronto recato al grande Giubileo dell'anno 2000 e per l'offesa recata ai valori cristiani di una città che tanto sta al cuore di tutti i cattolici del mondo".

Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato riferì in Parlamento, esprimendosi contro il World Pride, pur dichiarando l'impossibilità di impedirlo per il diritto a manifestare garantito "purtroppo" - come disse, scatenando ulteriori polemiche - dalla Costituzione. Il sindaco Rutelli ritirò il patrocinio. In una lettera formale del direttore del cerimoniale, come riferiva l'agenzia Ansa, si comunicava la revoca, poiché gli organizzatori si sarebbero mostrati indisponibili a collaborare con il Comune per "una disciplina dell'evento volta a conciliare le esigenze di riuscita delle iniziative con la tutela dei fondamentali aspetti di un ordinato svolgimento della vita della città, innanzitutto a causa della concomitanza di tali iniziative con gli altri eventi in programma nella città". "Gli omosessuali devono capire. Sono sindaco di tutti i romani", si giustificò il sindaco in una intervista a *Repubblica*. Il Presidente della regione Lazio, Francesco Storace, invocò un intervento

d'autorità perché l'evento venisse rinviato. Alfonso Pecoraro Scanio, allora ministro, minacciò le dimissioni, lasciando intravedere la possibilità di una crisi di governo.

Nonostante la scomunica della Chiesa e di una parte del fronte politico, nonostante il voltafaccia del sindaco, il World Gay Pride ebbe vita normale per quanto clamorosa. Il corteo conclusivo fu imponente, forse, come s'era pronosticato, un milione di persone. Sul palco, alla fine, si esibirono artisti di grande fama: Gloria Gaynor, Grace Jones, i Village People, RuPaul... *Babilonia*, rivista mensile gay, fondata da Felix Cossolo e da Ivan Teobaldelli nel 1982, descrisse così il corteo, in attesa di muoversi: "8 luglio 2000: il giorno del giudizio, dopo mesi di polemiche per il Pride giubilare. Già alle quattordici e trenta, l'appuntamento con il World Pride di Roma 2000 dà un colpo d'occhio che fa gridare al trionfo. Una marea di gente multicolore attende in piazza il via ed è impossibile quantificare i manifestanti: *Avvenire* parla di settantamila persone, gli organizzatori di un milione, mentre i cronisti sostengono che in piazza ci sono più di duecentocinquantamila persone. La folla è comunque oceanica e contro ogni previsione gay, lesbiche, bisessuali, transgender ed etero hanno risposto al richiamo di orgoglio e visibilità gay e attendono sotto un sole cocente il via. Sulle teste sventolano miriadi di bandiere arcobaleno, mischiate a quelle di gruppi politici e accompagnate da ghirlande sgargianti e palloncini multicolori. Dai numerosi carri si diffonde musica a tutto volume in una cacofonia di tecno, rock e pop, tra hits dei Village People e di Gloria Gaynor"... Insieme con "*Nessuno mi può giudicare*", la canzone di Caterina Caselli, inno dell'evento. *Repubblica* titolerà in prima pagina: "Gay, la festa dei 200.000".

La storia si ripeterà, con Roma Europride, nella prima metà di giugno del 2011, questa volta con il patrocinio del Comune e l'adesione personale del sindaco Alemanno. Ma saranno moltissimi gli artisti e gli intellettuali che aderiranno e soprattutto saranno almeno un milione coloro che parteciperanno. In piazza Vittorio Emanuele era stato allestito il Pride Park, luogo di dibattiti e di spettacoli. L'esibizione conclusiva affidata a Lady Gaga, che dal palco, prima di cantare, terrà un denso discorso a sostegno delle lotte

nel mondo per i diritti. Se la svolta istituzionale dei movimenti viene fatta risalire all'inizio degli anni ottanta, sarà proprio nei primi decenni del Duemila, che un cambiamento profondo e progressivo si realizzerà, nel dibattito politico e quindi nella battaglia per i diritti, ma soprattutto nella percezione diffusa, segnando se non la fine almeno il tramonto dello stigma. Nel maggio del 2001 alla Camera dei deputati entreranno per la prima volta (dopo la brevissima esperienza, una settimana, di Angelo Pezzana, eletto nelle liste radicali in sostituzione di Mauro Mellini nel 1979) due rappresentanti delle maggiori associazioni omosessuali italiane, Franco Grillini (Ds) e Titti De Simone (Prc), espressione diretta delle organizzazioni LGBT+ italiane. Sono elezioni vinte dal centrodestra della Casa delle Libertà di Silvio Berlusconi. Bisognerà attendere la loro rielezione nel 2006 quando in Parlamento si presenterà anche Vladimir Luxuria per il Prc, e la vittoria dell'Ulivo di Prodi, che succederà a Berlusconi, perché la presenza dei deputati possa avere maggiore influenza sull'agenda del governo. Ma un anno prima, il 24 aprile 2005, era stato eletto papa Joseph Ratzinger, definito da Franco Grillini "un nemico degli omosessuali".

Il confronto culturale e politico italiano attorno all'omofobia sfocerà, come era inevitabile, in un conflitto segnato anche dall'asprezza dei toni, conflitto che vedrà contrapposte forze che facevano riferimento al centro-sinistra, con un atteggiamento più aperto, in linea con le raccomandazioni delle istituzioni europee, e una nuova leadership cattolica decisa a difendere la propria egemonia su temi etici. Addirittura in risposta all'offensiva omofoba e sessista dell'allora pontefice Benedetto XVI e del capo della Cei, cardinal Ruini, nasceranno specifiche forme di mobilitazione, come il coordinamento Facciamo Breccia.

Un rilevante punto di svolta nel fornire le coordinate culturali dell'omofobia e di un movimento contro l'omofobia nel discorso pubblico nazionale fu ovviamente fissato dal World Gay Pride romano. S'era cominciato a parlarne almeno dal 1995, al Verona Pride, quando la proposta venne resa pubblica da Franco Grillini, proprio mentre prendeva corpo l'ennesimo conflitto con la Chiesa attorno alle unioni omosessuali. Franco Grillini parlò di "ossessione sulle convivenze gay", affermando che "non si era mai raggiunto nella storia

della Chiesa un livello di omofobia tanto alto”. Su *Repubblica*, sarà ancora Franco Grillini a dare al futuro World Gay Pride un significato fortemente critico verso le confessioni religiose omofobe: “Sarà l’occasione per un confronto con e tra le confessioni religiose, per approfondire la riflessione sul rapporto fede e omosessualità, per affermare la presenza di una soggettività gay lesbica non più disposta a tollerare l’omofobia da parte di nessuno”.

Repubblica darà spazio alle voci del movimento, illustrando l’appuntamento con un titolo senza prudenze: “Saremo tre milioni”, esaltando il carattere internazionale del Gay Pride. In un articolo del marzo del 1998 sulle pagine romane del *Corriere* ritroveremo valutazioni molto simili, seppur richiamando numeri meno ambiziosi: “I gay: saremo un milione nel Duemila a invadere Roma”. Marco Politi, in un articolo su *Repubblica*, a Gay Pride inaugurato (2 luglio 2000), ricostruì le mosse del Vaticano dopo quegli annunci. Le prime righe: “Il 23 gennaio dell’anno santo monsignor Crescenzo Sepe, potente segretario del Comitato per il Giubileo ebbe un sussulto, sorvegliando il caffè mattutino. Il suo orizzonte, colorato di porpora per la berretta cardinalizia in arrivo, si oscurò di nero. Un milione di gay, annunciava un giornale, sarebbe calato su Roma per offendere il Papa. L’arcivescovo si immaginò la scena: un milione di sgargianti, lascivi e provocatori lanzichenecchi, pronti a dissacrare il Giubileo. “Che c’è di vero in questa roba?”, telefonò irritato e inquieto a un amico romano a contatto con gli ambienti trasgressivi. “Tutto”, fu la risposta. E per rincarare fu detto all’arcivescovo che nessuno avrebbe potuto impedire che commandos di sprezzanti omosex anglosassoni penetrassero anche in San Pietro denudandosi o esibendo tonache e giarrettiere. Comincia così la Grande Paura nei palazzi apostolici...”.

La conclusione è affidata alle parole rasserenanti di Giuliano Amato: “Ho spiegato che conviene a tutti, anche alla Chiesa, una manifestazione visibile e trasparente. Così sappiamo dove e come”. Ancora Politi: “Alla Segreteria di Stato vaticana il premier ha trasmesso un messaggio chiaro: se si reprime, i gay la faranno di nascosto, con attacchi anche più forti alla Chiesa, meglio luoghi concordati che un Gay Pride strisciante”.

L’uso di metafore a effetto, peraltro comuni quando si parla di manifesta-

zioni di piazza, incorniciarono l'evento sui media come una prova di forza del movimento gay e lesbico, pronto a occupare per qualche giorno lo spazio pubblico. Nello stesso articolo del *Corriere*, nelle dichiarazioni degli organizzatori la provocazione al Giubileo veniva relegata in secondo piano. Al giornalista che chiedeva se il Gay Pride sarebbe diventato un contro-Giubileo degli omosessuali, Renato Sabbadini, portavoce del comitato coordinatore dell'evento, rispose che non si cercava "alcuno scontro con la Chiesa cattolica". In gioco vi erano gli accordi istituzionali, anche a livello locale, necessari a promuovere l'iniziativa. Nello stesso articolo compariva il commento di Francesco Rutelli, sindaco di Roma, che ancora dichiarava "rispetto assoluto e disponibilità di dialogo da parte dei nostri concittadini".

Alla conclusione il dibattito si sviluppò a proposito dei modelli di rappresentazione pubblica messi in scena dai movimenti LGBT+. Con accenti spesso fortemente critici. In un articolo apparso sulla prima pagina di *Repubblica* con il titolo "Quei gay delusi dal Gay Pride", si parla di "americanizzazione", "spettacolo alla Walt Disney", "stereotipi della mossetta e del travestito". Sono questi gli aspetti, cioè la spettacolarizzazione più che la realtà di una domanda insuperabile di giustizia, che attraggono l'attenzione dei commentatori e che prevalgono sul piano della discussione propriamente politica e nel merito del riconoscimento di determinati diritti di cittadinanza. Ancora non si coglie il significato di quella domanda e talvolta la protesta e la rivendicazione vengono derubricate nelle categorie del folklore o comunque della marginalità di minoranze. Ancora non si coglie il senso e il peso universale di quella battaglia per i diritti.

Si muoverà nel 2007, in seguito ad alcune dichiarazioni di autorità polacche contro la comunità LGBT+, anche l'Unione europea, che istituirà ufficialmente la Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia il 17 di maggio. Nel testo approvato, il Parlamento europeo ribadiva il suo invito a tutti gli Stati membri a scrivere leggi che superassero le discriminazioni subite da coppie dello stesso sesso, chiedeva alla Commissione di presentare proposte per garantire che il principio del riconoscimento reciproco fosse applicato anche in questo settore al fine di garantire la libertà di circolazione per tutte le persone nell'Unione europea senza discriminazioni, condannava

i commenti discriminatori formulati da dirigenti politici e religiosi nei confronti degli omosessuali, commenti che avrebbero alimentato “l’odio e la violenza, anche se ritirati in un secondo tempo”, e invitava le gerarchie delle rispettive organizzazioni a condannarli.

Proprio a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo emergerà forte il tema del matrimonio. I governi di diversi paesi, ben prima dell’Italia, iniziarono a porsi il problema. Precorritrice nel regolamentare le unioni omosessuali fu la Danimarca nel 1989. In seguito si mossero, ricorrendo alla forma del matrimonio o di altri istituti giuridici, Svezia, Francia, Paesi Bassi, Germania, Finlandia, Belgio, Croazia, Spagna... Negli Usa a decidere erano gli Stati. Barack Obama si pronuncerà in una intervista del 2012 senza ambiguità a favore del matrimonio. L’Italia arrivò per ultima... Solo l’11 maggio 2016 verranno definitivamente introdotte le unioni civili tra persone dello stesso sesso con la legge Cirinnà, dal nome della deputata del Pd e prima firmataria Monica Cirinnà.

Dopo una lunga teoria di tentativi avviati alla fine degli anni ottanta, ci si era avvicinati all’introduzione di una regolamentazione nel 2007, iniziativa sospinta dal vento che stava agitando l’Europa. Si arrivò a definire i cosiddetti Dico (Diritti e doveri delle coppie di conviventi), su impulso dell’allora ministro per le pari opportunità Barbara Pollastrini. L’opposizione delle gerarchie ecclesiastiche, assieme al disaccordo tra le forze della stessa maggioranza, fece però cadere il disegno di legge poco prima che lo stesso governo Prodi entrasse in crisi.

Il 15 marzo 2012 la Corte di Cassazione, esprimendosi sulla richiesta di una coppia omosessuale sposata all’estero di vedere riconosciuto il matrimonio in Italia, pur negando tale riconoscimento in mancanza di leggi specifiche nello Stato italiano, aveva dichiarato che la coppia omosessuale è “titolare del diritto alla vita familiare” come qualsiasi altra coppia coniugata formata da marito e moglie e che “i componenti della coppia omosessuale, conviventi in stabile relazione di fatto, se secondo la legislazione italiana non possono far valere né il diritto a contrarre matrimonio né il diritto alla trascrizione del matrimonio contratto all’estero, tuttavia possono adire i giudici comuni

per far valere, in presenza di specifiche situazioni, il diritto ad un trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia coniugata”. Gli stessi concetti erano stati ribaditi nel 2013 dal presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo.

Difficoltà, arretramenti, pregiudizi, ostilità vere e proprie si possono ovviamente spiegare: la Chiesa, che si era espressa sempre in maniera molto aspra nei confronti dell’omosessualità e del movimento gay era ancora in grado di condizionare la politica italiana. Nella “*Dichiarazione circa alcune questioni di etica sessuale*”, emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede nel gennaio 1976, con Paolo VI pontefice, dopo aver distinto tra omosessuali la cui tendenza è transitoria e omosessuali di istinto innato o di costituzione patologica, giudicata incurabile, si legge per questi ultimi: “La loro colpevolezza sarà giudicata con prudenza; ma non può essere usato alcun metodo pastorale che accordi loro una giustificazione morale. Secondo l’ordine morale oggettivo, le relazioni omosessuali sono atti privi della loro regola essenziale e indispensabile”. “La Chiesa – commenterà Mario Mieli nel suo saggio *Elementi di critica omosessuale* - ricalca la distinzione psiconazista tra omosessualità spuria o pseduo-omosessualità e omosessualità vera”. “Simili giudizi reazionari – scriveva ancora Mieli – vengono certo a favorire il movimento per la liberazione della omosessualità: infatti se da un lato essi colpevolizzano sempre di più il disgraziato omosessuale cattolico ostinatamente osservante, d’altro lato inducono un numero crescente di gay cattolici ad abbandonare la Chiesa, a rompere con una tradizione religiosa biecamente repressiva, e ad aprirsi ad una condizione del mondo e della vita diversa, meno conformista e quindi potenzialmente più disponibile a una presa di coscienza rivoluzionaria”.

Dieci anni più tardi, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, la posizione della Chiesa venne espressa nel documento emanato dalla stessa Congregazione per la dottrina della fede, a firma del cardinale Joseph Ratzinger, in un documento intitolato “*Cura pastorale delle persone omosessuali*”, che sentenziava: “Occorre invece precisare che la particolare inclinazione della persona omosessuale, benché non sia in sé peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cat-

tivo dal punto di vista morale. Per questo motivo l'inclinazione stessa deve essere considerata come oggettivamente disordinata”.

Ma i momenti di maggiore conflitto si registrarono a partire dagli anni novanta, con il rafforzarsi del Movimento e con una serie di episodi che acuirono da una parte la rottura, dall'altra la drammaticità di una condizione. Un esempio tragico venne dal terribile gesto di Alfredo Ormando, scrittore omosessuale con un passato in un seminario francescano, figlio di una famiglia contadina che lo aveva brutalmente respinto per la sua omosessualità. Il 13 gennaio 1998 Ormando si cosparsé di benzina e si dette fuoco in piazza San Pietro a Roma, per protesta contro l'omofobia della Chiesa. Lo soccorsero alcuni poliziotti. Ricoverato tra atroci sofferenze, Ormando morì dieci giorni dopo in ospedale. Aveva consegnato una lettera alla sala stampa del Vaticano, ma il Vaticano non la divulgò dopo la morte e sostenne invece che Ormando non si era suicidato per contestare l'atteggiamento della Chiesa ma per dissapori con la famiglia. Lo scrittore aveva però inviato la lettera anche all'agenzia Ansa, che la rese pubblica. Ormando scriveva a un amico: “È una forma di protesta contro la Chiesa che demonizza l'omosessualità, demonizzando nel contempo la natura, perché l'omosessualità è sua figlia”. Ma non si fece un passo avanti. Sarà Papa Francesco a innovare profondamente il rapporto tra la Chiesa e l'omosessualità a partire da quanto ebbe a dichiarare nel luglio 2013, nel viaggio di ritorno dal Brasile: “Chi sono io per giudicare un gay”. Una frase che non sfuggì all'attenzione dei più, un concetto che ribadirà più volte. Così, il 20 aprile 2019, il *Messaggero* riferirà l'incontro tra Bergoglio e l'attore inglese Stephen K. Amos: “Chi scarta i gay, chi li discrimina, li prende in giro, li ghettizza non ha cuore umano. Papa Francesco parlando con l'attore britannico Stephen K. Amos, che gli confidava di non sentirsi accettato dalla Chiesa come omosessuale, è tornato a spezzare una lancia a favore della inclusione in ambito religioso delle diverse tendenze sessuali...”.

Considerazioni ben più articolate esprimerà, in uno studio commissionato dal Papa, la Pontificia Commissione biblica, attraverso una lettura antropologica della Bibbia alla luce della condizione attuale dell'uomo. Affrontan-

do proprio il tema dell'omosessualità, la prima conclusione sarà che “l’istituzione matrimoniale, costituita dal rapporto stabile tra marito e moglie, viene costantemente presentata come evidente e normativa in tutta la tradizione biblica” e che non esistono “esempi di unione legalmente riconosciuta tra persone dello stesso sesso”. Tuttavia, la Pontificia Commissione biblica registra anche espressioni, che rivendicano accoglienza della “omosessualità e delle unioni omosessuali quale legittima e degna espressione dell’essere umano”. “Da qualche tempo - si legge nel documento della Commissione biblica - e in particolare nella cultura occidentale, si sono manifestate voci di dissenso rispetto all’approccio antropologico della Scrittura, così come viene compreso e trasmesso dalla Chiesa nei suoi aspetti normativi. Tutto questo è giudicato come il semplice riflesso di una mentalità arcaica, storicamente condizionata. Sappiamo che diverse affermazioni bibliche, in ambito cosmologico, biologico e sociologico, sono state via via ritenute sorpassate con il progressivo affermarsi delle scienze naturali e umane; analogamente - si deduce da parte di alcuni - una nuova e più adeguata comprensione della persona umana impone una radicale riserva sull’esclusiva valorizzazione dell’unione eterosessuale a favore di un’analogia accoglienza della omosessualità e delle unioni omosessuali”.

Post scriptum. Abbiamo riassunto in queste note non una storia ma solo alcuni frammenti di una storia del movimento gay nei decenni più vicini a noi (si sarebbe potuto in verità cominciare dalle epoche greca e romana), una storia ricca di eventi e soprattutto di idee in una relazione che ha via via messo alla prova le più alte elaborazioni culturali. Abbiamo trascurato vicende, personaggi, pensieri molteplici. Ovviamente per chi volesse approfondire, tra saggistica e letteratura, la bibliografia sarebbe vastissima a partire da Platone, Catullo, Michelangelo, Shakespeare.



Una lingua è fatta da chi la parla¹

di Barbara Mapelli

L'osservazione contenuta nel titolo può sembrare ovvia se non banale, eppure in essa si può sintetizzare tutta la riflessione sulla tematica che qui ci interessa.

Pensiamo innanzitutto a come una parola, anche nuova, un neologismo entra nel vocabolario: questo ingresso avviene quando si registra un uso sufficientemente diffuso del termine, e non necessariamente per un'imposizione del linguaggio colto, ma tra la gente comune: conta maggiormente il numero che l'aristocrazia nella lingua.

La lingua è una democrazia, si afferma in un testo edito dall'Accademia della Crusca e citato da Vera Gheno.

Ma anche, proseguendo nella riflessione, e trasferendo la nostra attenzione dalle parole a ogni singolo soggetto che le pronuncia, si può affermare che ognuno di noi si forma, e si trasforma, nel e attraverso il linguaggio che adotta e che scambia con altri e altre nel mondo. Un numero infinito di

1. Anche quando non lo nomino esplicitamente per questo mio testo un riferimento importante è il libro di Vera Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, effequ ed., 2019. Anche se l'autrice tratta quasi esclusivamente la tematica dal punto di vista delle presenze/assenze femminili, quanto scrive può essere utilmente adottato anche per sviluppare il discorso di una lingua rispettosa delle altre diversità sessuali.

conversazioni costruisce il sé di ciascuno, l'immagine che ha del mondo e quello che pensa sia, o vorrebbe che fosse, il suo posto nel mondo.

Le parole che formano il linguaggio scambiato nelle relazioni potremmo quindi pensarle come *azioni*, con funzioni sociali ben precise e determinate, che accettano o meno, nominano o non nominano presenze e gerarchie.

Sono sistemi complessi, le parole e il linguaggio, con sfumature e significati mai univoci, ma legati a chi le pronuncia e in quale situazione e a quale messaggio vuole inviare, recepito poi, a volte, con sensi distorti rispetto alle intenzioni di chi ha parlato. Ma riprenderò questo tema.

Certamente appare chiaro come l'uso linguistico influenzi la nostra percezione di realtà, e il modo in cui cerchiamo di comunicarla e come, altrettanto, avvenga il contrario, a termini rovesciati, come le parole dicano del mondo, ne creino l'immagine che ciascuno ne ha, che comunica e che quindi contribuisce non solo a formare l'immaginario collettivo, ma forma o deforma la percezione singolare e plurale della realtà.

Occorre allora porre un'attenzione particolare alla parole, in qualche modo *prendersene cura* per capirne meglio i significati, ma anche le insidie che possono annidarsi nelle frasi apparentemente più innocue, che possono non riconoscere una persona anche solo non nominandola o usando un termine o una desinenza non adatta o non accettata dalla persona stessa.

Possiamo allora dire che il linguaggio si muove all'interno delle risorse ma anche delle limitazioni che la realtà offre, che le culture sociali hanno elaborato; può però a sua volta trasformarsi esso stesso in un limite, più o meno voluto, costringendo discorsi e locuzioni dentro confini dati, modi di dire che hanno acquisito autorevolezza soprattutto, se non esclusivamente, dalla loro ripetizione.

Si formano così gli stereotipi, le rigidità del linguaggio ma anche del pensiero che si adagia nel già detto, nel valore – indiscusso ma non verificato – del cosiddetto senso comune, nei modi di dire, quando dovrebbe invece riflettere, adeguarsi ai cambiamenti.

Eppure si ha paura delle trasformazioni, anche linguistiche, come se ogni mutamento potesse trasformarsi in un danno per il tranquillo scorrere delle nostre biografie e il tranquillo uso di parole e frasi ripetute all'infinito.

Vera Gheno cita a questo proposito uno stralcio di un testo curato da Douglas Adams, dal titolo, *Il salmone del dubbio*.

"Ho trovato tre regole che descrivono le nostre reazioni alla terminologia: 1. Qualunque cosa esista nel mondo quando nasciamo, ci pare normale e usuale e riteniamo che faccia per natura parte del funzionamento dell'universo. 2. Qualunque cosa sia stata inventata nel ventennio intercorso tra i nostri quindici anni e i nostri trentacinque anni è nuova ed entusiasmante e rivoluzionaria e forse rappresenta un campo in cui possiamo far carriera. 3. Qualunque cosa sia stata inventata dopo che abbiamo compiuto trentacinque anni va contro l'ordine naturale delle cose."²

Una bella sintesi, anche se ad effetto, delle abitudini – che possono essere anche linguistiche, o diventarlo – che si vestono di realtà soltanto *perché è sempre stato così e quindi è giusto che sia così*. Abitudini che in questo modo si *naturalizzano*, appaiono come forme spontanee di pensiero mentre sono visioni del mondo inconsapevoli, assorbite e adottate acriticamente. E non ci vuole molto perché divengano anche giudizio morale, allontanamento e persecuzione di ciò o di chi in questo quadro statico non c'è, non si vuole che ci sia.

Eppure il buon stato di salute di una lingua e di una società si può verificare proprio nella capacità di accettare e adattarsi a una realtà che non si ferma mai, è in perenne movimento. Uno stato di salute che, per quanto riguarda il linguaggio, si verifica nella capacità di descriverlo questo mondo che continua a trasformarsi. Fortunatamente.

E a questo proposito, e il discorso vale anche per altre situazioni, vorrei che si sgombrasse il campo da quello che è stato definito – con un neologismo efficace anche se non troppo elegante – *benaltrismo*. I problemi sono ben altri, e noi donne ce lo siamo sentite dire molte volte da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso: c'è la crisi economica, il riscaldamento del pianeta, i problemi legati alla migrazione, la mancanza di lavoro, i costi delle case... perché occuparsi di parole?

Si tratta di un modo di sviare il problema, di *non vederlo* più o meno in

2. Vera Gheno, cit., p.29

buona fede, da parte di chi ignora o sottovaluta il legame strettissimo tra mondo e rappresentazione che ne facciamo attraverso le parole, che possono avviare trasformazioni di questa stessa realtà o, al contrario, distorsioni, arretramenti.

Possono non nominare un'esperienza, un modo di vita, oppure deformarlo. E se non ci sono modi per dirla un'esperienza cessa di esistere, o perlomeno non può evolversi poiché non possiede nuovi riferimenti, forme linguistiche e rappresentazioni adeguate.

Stefano Ciccone, nel suo ultimo testo dal titolo, *Maschi in crisi?*, cita a questo proposito alcuni versi di una poesia di Eugenio Montale.

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*³

George Steiner⁴, parlando del linguaggio, fa un'osservazione molto suggestiva, e giusta a mio parere, scrive infatti che la relazione tra parole e mondo si basa su un rapporto di fiducia: quello che dico, la parola che uso per nominare cose o persone credo che corrisponda e rappresenti la realtà con cui vengo in contatto. Con la mia parola in qualche modo mi rendo responsabile di questa relazione, me ne faccio garante e la avvaloro come certa e vera. Stabilisco una sorta di patto tra parola e oggetto della parola, esprimo *fiducia nella sua dicibilità*.

Ma tutto questo non vale solo per le parole nuove, ma vale soprattutto per quelle che già esistono, che possono mutare di significato, proporre realtà nuove se vi si lavora attorno e dentro, le si modifica e riempie di sensi innovati.

E' un lavoro che noi donne abbiamo intrapreso da tempo e che continua

3. Stefano Ciccone, *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il dolore*, Rosenberg e Sellier, Torino 2019, p.63.

4. George Steiner, *Vere presenze*, ed.it., Garzanti, Milano 2006, p.93 e sgg.

perché di grande complessità e impegno, il linguaggio che ci siamo trovate, infatti, era fatto per dire solo di altri, o ci nominava, sì, ma con le parole e i giudizi elaborati in nostra assenza e per garantire la nostra assenza e il nostro silenzio pubblico.

Le parole e il linguaggio non sono quindi *innocenti*, ma complici ora del tentativo di difendere lo status quo, ora di rendere dicibile ciò che finora non lo è stato.

E il lavoro, come già accennavo, non è solo quello di far entrare nell'uso comune parole nuove, ma quello di ridefinire il significato di parole già in uso, di riempirlo di ciò che vogliamo veramente dire, di adeguarlo ai tempi e alle culture che cambiano: un processo che può spaventare, ma in realtà appare naturale, evolutivo perché accompagna, o talvolta può precedere, avviare, ciò che muta nel mondo e noi dentro questo mondo.

I/le linguist* chiamano queste operazioni *risemantizzazioni funzionali* e coinvolgono molte più parole o modi di dire di quanto non crediamo, talvolta non ci rendiamo conto di usare una parola *vecchia* con un altro senso rispetto a quello con cui il termine era nato, ci esprimiamo così all'interno del mutamento di cui forse non sempre abbiamo consapevolezza piena, ma di cui facciamo parte, attiva o passiva.

Ho già accennato al lavoro fatto sulle parole dalle donne del Movimento femminista, sappiamo che ora – forse adottando gli stessi principi e pratiche – occorre fare un lavoro che sappia esprimere e documentare le esperienze legate alle soggettività, finalmente emergenti, delle cosiddette minoranze sessuali. Usiamo per darne una definizione largamente imperfetta e insoddisfacente – ma finora non si è trovato di meglio – un acronimo omnicomprensivo LGBTQIA+⁵.

Questa raccolta di lettere maiuscole comprende realtà e vissuti molto diversi: orientamenti affettivi e sessuali, definizioni identitarie fuori dalla binarietà del femminile e del maschile, o meglio ricerca di non definizioni, mantenendo l'agio e l'opportunità di una soggettività fluida nelle proprie espressioni identitarie e relazionali.

5. Si veda in seguito il breve glossario.

*Un altro mondo in questo mondo*⁶, e abbiamo bisogno di parole per dirlo questo altro mondo, risignificando anche linguaggi che già esistono, cercando di capire – ed è il dono principale che ci viene da questo sforzo di comprensione e nominazione – come la ricerca di parole per narrare esperienze e vissuti differenti da quel che noi siamo o pensiamo di essere, in realtà diventa anche occasione di ripensare alle nostre di esperienze, al nostro divenire nel tempo, a porci in attitudine critica anche rispetto alle nostre biografie, pur se apparteniamo alla moltitudine di chi è definito o si autodefinisce *nella normalità* (?).

Cosa poi questo significhi è discorso molto lungo e complesso ma possiamo comunque intuire la gratuità o meglio la manipolazione sottesa a questa definizione.

Si può in ogni caso proseguire con una riflessione ulteriore rispetto al linguaggio usato nei confronti delle cosiddette minoranze sessuali. Nel momento in cui coloro che sono sempre stati messi al margine della realtà *rispettabile*, coloro che suscitano scandalo, oggetti legittimati di ogni ingiuria, in questo nostro tempo possono prendere finalmente e direttamente – ma ancora con molti limiti - la parola, queste persone, testimoni diretti di modi del vivere differenti dalla maggioranza, trasformano i termini più o meno ingiuriosi con cui sono sempre stati definiti – abietti, mostruosi, devianti, anormali, malati – in un momento identificativo di sé, in una parola o una narrazione enunciata per dirsi, che assume significati differenti e positivi perché è il soggetto stesso che si nomina e trasforma il senso della parola.

Ne è un esempio il termine queer, difficilmente traducibile in italiano, un termine polisemico, ma che ha alle origini sempre significati spregiativi, molto vicini all'aggettivo italiano abietto.

Queer, l'irrapresentabile, che muta con la sua fluidità, volontà di non definirsi in un'identità sessuale fissa bensì mobile, indicibile, diviene esempio evidente, come in altri casi, della trasformazione dei significati, del lavoro

6. Così recita il sottotitolo del mio ultimo libro. Il titolo completo è, *Nel frattempo. Un altro mondo in questo mondo*, edizioni Unicopli, Milano 2020

sulle parole che si piegano e si riempiono di altro senso. Queer è divenuto un termine accettabile, nobilitato e scambiato anche nei luoghi di formazione delle culture: negli atenei – ma non ancora in Italia – si sono sviluppate le *queer theory*, con la nascita delle relative cattedre, con corsi prestigiosi, moltissime pubblicazioni.

L'uscita dalla vergogna, scrive Didier Eribon, l'appropriazione di parole sempre usate con intenzioni ingiuriose diviene o può essere percepita come una dichiarazione di fierezza, un'esibizione narcisistica, con l'uso sottolineato di termini che hanno sempre significato l'allontanamento dalla società *per bene*, ma è anche energia, forza trasformatrice. Questa risignificazione, sempre Eribon, "È l'atto di libertà per eccellenza e comunque il solo possibile, perché apre le porte all'imprevedibile e all'inedito." L'ingiuria diviene palcoscenico di realtà e riconoscimento di sé nel momento in cui il soggetto se ne appropria e afferma chi lui o lei è, nella misura in cui la parola, il gesto, la frase ingiuriosa, mutata di senso, fanno essere, pronunciano l'essere di chi si è⁷.

Sento ora amici e amiche pronunciare *frocio* o anche, più spesso, il femminile, *frocia* per definirsi, con orgoglio e con una ironica provocazione. Il termine diviene autoidentificazione, valorizzazione ed esposizione di chi si è, di chi non vuole più nascondersi, di chi è uscito o uscita, direbbe Didier, dalla vergogna.

Ma sono i soggetti stessi che parlano per sé e possono usare queste parole per dirsi, per il momento, pronunciate da altri, esse avrebbero ancora il sapore dell'offesa, della violenza verbale.

In ogni caso la visibilità di chi è sempre stato tenuto *fuori campo*, eccentrico rispetto alle culture e usi sociali dominanti, la risignificazione del linguaggio - credo più profonda di quanto non ci appaia, ma certo non sufficiente - è una radicale messa in discussione dell'organizzazione sessuale, affettiva e sociale proposta come l'unica possibile e proponibile, perché *naturale* ed è, inevitabilmente, anche una profonda rivoluzione epistemologica, che riguarda tutte e tutti. Riflettere su un linguaggio attento a ogni diversità non

7. Didier Eribon, *Riflessioni sulla questione gay*, trad. it, ed. Ariele, Milano 2015.

Parole o-stili di vita

significa soltanto, ma non è poco, rispetto per gli altri e le altre, forme di vita, scelte, ma propone a tutti e tutte l'occasione per ripensarsi, per valutare i propri cambiamenti, capacità di accettare una realtà che cambia, addirittura di farsene, per quanto possibile e ciascuno nel luogo da cui parla, protagonista.

Ancora un'ultima osservazione per un tema che può apparire di poca importanza ma in realtà è anch'esso cruciale per la nominazione rispettosa per le scelte e le esperienze di ognuno: le desinenze.

E' noto il travaglio per arrivare alla doppia desinenza, femminile e maschile, con cui appellare ogni realtà mista di donne e uomini, per femminilizzare alcuni termini, per usare parole neutre, ove possibile, invece del falsamente universale e neutrale maschile – umanità anziché uomo, ad esempio.

Battaglia non ancora vinta, in cui il *benaltrismo* ha dato grande prova di sé e anche si è improvvisamente svegliata una straordinaria attenzione estetica alle parole, definendo brutte, indicibili, ad esempio, sindaca, ministra, per non parlare di architetta ecc. Infine, e non è piacevole ammetterlo, vi sono ribellioni alla femminilizzazione di certe cariche o professionalità che vengono dalle stesse donne, che ritengono maggiormente qualificante, di maggior valore essere appellate al maschile⁸.

Il tema delle desinenze si ripropone ora per chi rifiuta una definizione binaria, o al maschile o al femminile.

In italiano non esiste il neutro per cui ci sono stati vari tentativi, invenzioni di simboli linguistici per costruire le finali dei termini che non si volevano con la a o con la o, né con i, né con e. Resta solo la *u*, che qualcuno ha pensato di adottare per risolvere il problema: e allora compare, ad esempio, *tuttu* anziché tutti e/o tutte. E anche i nomi propri per chi nega la propria appartenenza a un sesso piuttosto che a un altro possono essere declinati con la *u* finale.

8. Cfr. per questi temi e molto altro la pubblicazione del Cnog *Tutt'altro genere d'informazione* (2015), a cura di Gegia Celotti. Sullo stesso tema a cura di GIULIA, *Stereotipi. Donne nei media*, 2019, che fa seguito ai due precedenti manuali, *Donne, grammatica e media*, e *Stop violenza, le parole per dirlo*.

Altre soluzioni: l'asterisco * *car*tutt**, una formula che la linguista Vera Gheno definisce interessante ed elegante; oppure l'elisione secca della desinenza, *tutt*.

Per quanto riguarda il timore dell'esclusione di alcune soggettività, ad esempio nell'acronimo LGBTQIA+, l'adozione del segno + finale sembra aver risolto il problema: l'uso generico di quel simbolo risulta inclusivo di ogni identità od orientamento.

Forse si troveranno altre soluzioni al tema delle desinenze nella flessibilità della nostra lingua, soluzioni temporanee come quelle che ho brevemente elencate, e me lo auguro, perché il continuo divenire, la continua ricerca del dire, di un linguaggio che evolve, come già si diceva, sono indice della vitalità – e della ricchezza – di una lingua.

Glossario

LGBTQIA+ Molte storie e molte realtà in una sigla

L – lesbica, la più comune definizione di donna omosessuale, entra nell'uso più diffuso negli ultimi due decenni del Novecento.

G – gay, la dizione più comune per definire un uomo omosessuale.

B – bisessuale, persona che è attratta sessualmente e affettivamente da ambedue i sessi.

T – transessuale o transgender, benchè vi sia differenza tra i due termini per evitare confusioni o incomprensioni si può adottare più semplicemente la dizione **trans** – **ma attenzione, sempre usato come aggettivo e non sostantivo** - per indicare una persona che effettua il passaggio da un sesso all'altro. Si identificano con la sigla **M/F** coloro che effettuano il transito dal maschile al femminile e si definiscono **donne trans**, con la sigla **F/M** le persone che transitano dal femminile al maschile e si definiscono **uomini trans**. A seguito di una storica sentenza l'operazione per adeguare i genitali all'aspetto fisico anche in Italia non è più necessaria per la trascrizione anagrafica.

Q – queer, termine polisemico difficilmente traducibile in italiano indica nella più recente risemantizzazione la persona che rifiuta un'identificazio-

ne sessuale certa e definita, ma preferisce per sé una fluidità che respinge ogni rigidità e sceglie una continua possibilità di mutamento di soggettività sessuale. Giovanni Campolo nel volume a cura di Marco Pustianaz, *Queer in Italia. Differenze in movimento*, osserva come il termine queer in italiano abbia subito una eufemizzazione dovuta all'accostamento del termine con la parola *teoria* che lo nobilita, sottraendolo agli svariati significati originali inglesi che si avvicinano all'aggettivo *abbietto*.

I – intersessuale, persona che presenta alla nascita genitali di ambedue i sessi, oppure poco o non caratterizzati al femminile o al maschile. La parola e la diagnosi di intersessualità nascono ai primi del Novecento, in ambito biomedico e, a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, fino all'inizio del 2000, per curare quella che è comunque considerata una patologia viene adottato il cosiddetto protocollo di Money che prevede un intervento sui genitali fin dalla primissima infanzia. E' molto recente quindi il passaggio da un intervento *regolatore e normalizzatore*, legato alle norme della binarietà, alla considerazione dell'intersessualità non come un'anomalia ma una possibilità, anche se minoritaria, identitaria.

A – asessuale, secondo la definizione di wikipedia l'asessualità, nel suo senso più generale, si definisce come la mancanza di attrazione sessuale e l'assenza di interesse o desiderio per il sesso. Nonostante le difficoltà di definizione e comprensione e gli scetticismi – anche da parte della comunità LGBTQIA + – l'asessualità è recentemente entrata a far parte degli orientamenti sessuali e come tale non può essere confusa con una scelta, non è ascetismo o frigidità, è, può essere un modo di rapportarsi nelle relazioni che include la possibilità di affetto e di amore.

+ - l'introduzione di questo simbolo apre l'acronimo a ogni altra possibilità di orientamento e/o orientamento affettivo e sessuale.

INTERVENTO / 2. WEB E PAROLE D'ODIO

La mappa dell'intolleranza e la cultura del diritto

di Silvia Brena

Checca, ricchione, culo, frocio, finocchio. Il florilegio degli insulti omofobi è purtroppo ampio e ha radici che si allungano lontane nel tempo. Scovarle, queste parole che costituiscono il vocabolario dell'intolleranza, è urgente e importante, perché sono l'ossatura semantica e narrativa della discriminazione.

Anche per questo, nel 2016 è nato il progetto Mappa dell'Intolleranza, voluto da Vox- Osservatorio italiano sui Diritti, un'Associazione no profit fondata da giornalisti e costituzionalisti, che si occupa di diffondere la cultura del diritto, con il contributo di quattro università: Università degli Studi di Milano, Sapienza - Università di Roma, Università di Bari Aldo Moro e Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Scopo del progetto, primo nel suo genere, era ed è tracciare i confini e la diffusione dell'odio online.

La mappatura, che si concentra su Twitter, consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa, secondo 6 gruppi - donne, persone omosessuali, migranti, persone con disabilità, ebrei e musulmani – cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online, ritenute significative per la garanzia di anonimato che spesso offrono (e quindi per la maggiore “libertà di espressione”) e per l'interattività che garantiscono.

Il social media su cui il progetto si è concentrato è Twitter, per diverse ra-

gioni, tra le quali vale la pena di citare: la possibilità che Twitter dà di tracciare il messaggio d'odio, evidenziando le zone a più alta diffusione di "hate speech" (geolocalizzazione); il fatto che Twitter permetta di ri-twittrare, dando l'idea di una comunità virtuale continuamente in relazione; il fatto che l'hashtag offra una buona sintesi del sentimento provato dall'utente; infine, il fatto che si tratti del social media più usato dalla politica. E proprio con il linguaggio usato dalla politica, soprattutto nel corso delle due ultime rilevazioni, sono emerse correlazioni preoccupanti in fatto di insorgenza di intolleranza e discriminazione.

Strumento essenziale per la mappatura dei discorsi d'odio, la Mappa dell'Intolleranza si è rivelata anche un utilissimo vettore per individuare e combattere i fenomeni di cyberbullismo, perché dimostra ancora una volta come i social media diventino un veicolo privilegiato di incitamento all'intolleranza e all'odio verso gruppi minoritari, data la correlazione sempre più significativa tra il ricorso a un certo tipo di linguaggio e la presenza di episodi di violenza. Elemento, quest'ultimo, particolarmente evidente purtroppo per quanto riguarda fenomeni di bullismo omofobo tra i più giovani.

Come è costruita la Mappa

La prima fase del lavoro ha riguardato l'identificazione dei diritti, il mancato rispetto dei quali incide pesantemente sul tessuto connettivo sociale: questa fase è stata seguita dal Dipartimento di Diritto Pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano.

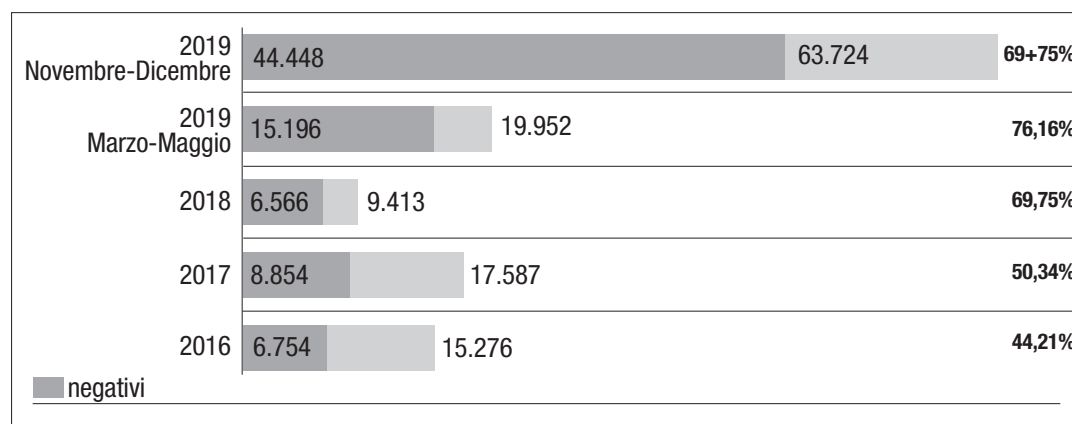
La seconda fase si è concentrata sull'elaborazione di una serie di parole "sensibili", correlate con l'emozione che si vuole analizzare e la loro contestualizzazione: questo lavoro è stato svolto dai ricercatori del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica della Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma, specializzati nello studio dell'identità di genere e nell'indagare i sentimenti collettivi che si esprimono in rete.

Nella terza fase si è svolta la mappatura vera e propria dei tweet, grazie a un software progettato dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Bari, una piattaforma di Social Network Analytics & Sentiment Analysis, che utilizza algoritmi di intelligenza artificiale per comprendere la semantica del testo e individuare ed estrarre i contenuti richiesti.

I dati raccolti sono stati poi analizzati ed elaborati da un punto di vista psico-sociale dal team di psicologi e dal team di sociologi di ItsTime, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, centro di ricerca che fa capo al Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. Un ulteriore fattore di analisi riguarda poi il livello di aggressività delle frasi rilevate su Twitter. Il software è stato “istruito” per estrarre i tweet più aggressivi, evidenziandone il livello di virulenza: la valutazione è stata orientata dalle categorie utilizzate dalla scala Moas (Modified Overt Aggression Scale). Un approccio, che si è dimostrato utile, per meglio comprendere non solo la negatività, gli atteggiamenti intolleranti e discriminanti, ma anche l'orientamento aggressivo di questi messaggi.

I tweet che presentano un contenuto aggressivo, o blandamente aggressivo, e che contengono parole sensibili vengono rilevati dal software, che procede poi ad “estrarre” quelli a contenuto davvero negativo, dando così un panorama della diffusione dell'intolleranza correlata alle sei categorie prese in esame. La geolocalizzazione dei messaggi consente poi la creazione di cartine termografiche dell'Italia. Quanto più “caldo”, cioè vicino al nero, è il colore della mappa termografica rilevata, tanto più alto è il livello di intolleranza rispetto a una particolare dimensione in quella zona. Aree prive di intensità termografica non indicano assenza di tweet discriminatori, ma luoghi che mostrano una percentuale più bassa di tweet negativi rispetto alla media nazionale.

Nel 2019 boom di parole d'odio su Twitter

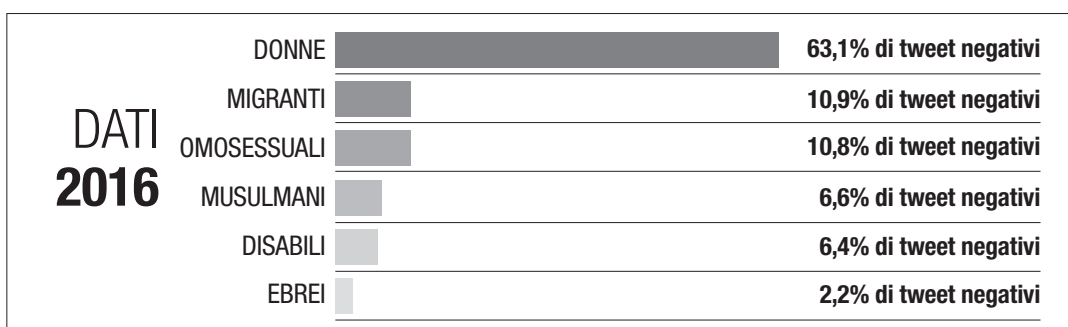


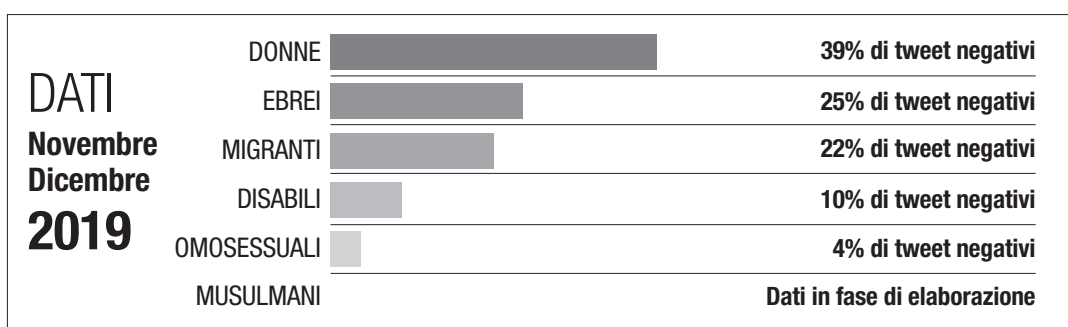
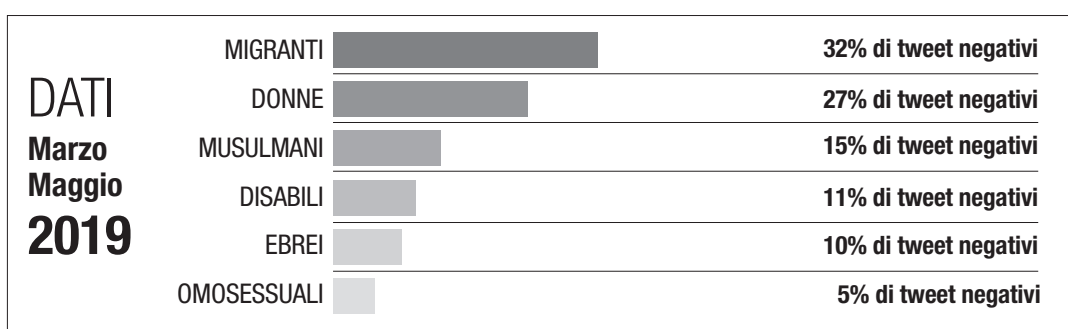
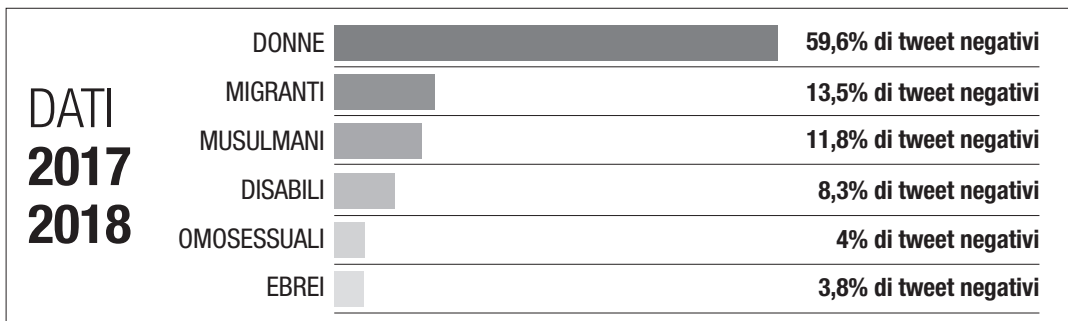
Parole o-stili di vita

Il grafico mostra la progressione e l'incidenza percentuale dei tweet di odio sul totale dei tweet rilevati nel periodo di studio. Come si evince, l'aumento dei tweet di odio in generale è esponenziale e subisce un'accelerazione decisa nel 2019 nel corso dell'ultima rilevazione, periodo che ha coinciso con lo scoppio del caso Segre e con l'accanirsi di certe frange di ultra destra contro la senatrice ebrea.

Lo scenario prefigurato è conforme alla sensazione sotto gli occhi di tutti: il lessico dell'odio e dell'intolleranza è cresciuto a dismisura negli anni ed è ormai "endogeno" al fenomeno social, di cui rappresenta una deriva decisamente preoccupante. Prova ne sia il tentativo da parte di vari governi, Unione Europea in testa, di porre dei freni al diffondersi indiscriminato dello hate speech. È per esempio del 21 febbraio 2020, la firma del parlamento tedesco alla proposta di legge della ministra della Giustizia Christine Lambrecht, già battezzata "legge anti odio", grazie alla quale i social network non saranno solo obbligati a rimuovere i messaggi criminali o minacciosi, che incitano all'odio, ma dovranno comunicare i contenuti all'Ufficio federale della Polizia Criminale e, nei casi più gravi, trasmettere i dati degli account. Il dibattito sulla necessità di normare o meno i discorsi d'odio è tuttora aperto. Resta però evidente l'allarmante incedere dello hate speech, una marcia che porta con sé derive violente che preludono alla strutturazione di un terreno e di una narrazione dell'intolleranza capace di liberare energie negative e di trasformarsi in azioni violente contro le vittime delle discriminazioni.

E per quanto riguarda le percentuali? Quali sono le categorie più colpite? I grafici sotto mostrano l'andamento negli anni, dall'inizio della rilevazione della Mappa dell'Intolleranza.





Come si evince dai grafici, quattro i dati che più colpiscono.

1. La (quasi) costante presenza delle donne sul podio della categoria più odiata su Twitter. Interessante notare come dall'inizio della rilevazione, quando si era in presenza di una sorta di polarizzazione che vedeva la questione di genere come la gran protagonista della violenza verbale, retaggio di una cultura ancora profondamente venata di pregiudizi al limite del maschilismo, il panorama dell'odio online abbia cambiato volto, aprendo a una maggiore diversificazione.
2. La rilevazione di marzo- maggio 2019, che vede i migranti in primo piano, coincide con il periodo delle fortissime polemiche sugli sbarchi e con

la pressante presenza della politica sui social, con il conseguente portato polemico che queste posizioni suscitavano. Scrive, a tal proposito, Marilisa D'Amico, co-fondatrice di Vox, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Milano e prorettrice con delega a legalità, trasparenza, parità di diritti nella stessa Università: "I dati emersi dalla Mappa dell'Intolleranza mostrano una drammatica correlazione tra il linguaggio dei politici - rappresentanti o candidati alle elezioni Europee - sempre più caratterizzato da toni intolleranti e discriminatori con l'aumento dei tweet razzisti e xenofobi. Ciò non solo sembra creare un clima culturale sempre più ostile al "diverso", ma legittima la diffusione dei discorsi d'odio lesivi dei principi di uguaglianza e di solidarietà, ai quali è ispirata la nostra Costituzione. Ancora, le parole d'odio, che si moltiplicano sul web, si traducono in scelte politiche e normative che hanno un'incidenza sulle fondamenta dello Stato di Diritto e sui diritti dei migranti in arrivo. Potenzialmente titolari di un diritto fondamentale garantito dalla Costituzione: il diritto d'asilo (art. 10, comma 3 Cost.)".

3. L'antisemitismo in Italia è decuplicato, passando dal 2,2% rilevato nel 2016 al 25% del periodo novembre - dicembre 2019, coincidente, come visto, con lo scoppio del "caso Segre", a dimostrazione della funzione svolta dai social di cassa di risonanza e di "deposito" di narrazioni ostili e intolleranti.

4. L'omofobia, che nel 2016 rappresentava il 10,8% del campione, è scemata, fino ad attestarsi al 4% dell'ultima rilevazione. Le persone omosessuali, terza categoria più colpita dagli odiatori online nel 2016, sono oggi la meno presa di mira.

Dunque, che cosa è successo? Perché le persone omosessuali sono meno nel mirino?

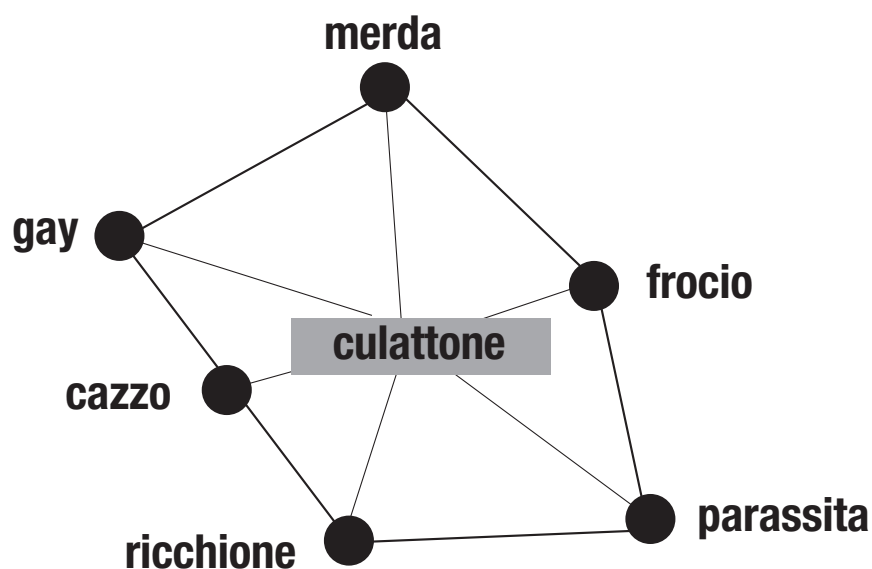
Un ruolo importante lo hanno senz'altro giocato le numerose campagne di sensibilizzazione ed educazione, il cui impatto è sotto gli occhi di tutti. Ma c'è di più.

Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta legge Cirinnà, la norma che consente e disciplina le unioni civili tra persone dello stesso sesso. Un cambiamento che non è vano definire epocale, in un Paese a forte

imprinting maschilista, dove la presenza di un figlio omosessuale, in molte aree, è ancora vissuta come una vergogna da nascondere. Ma le buone leggi creano anche il terreno favorevole per aprire a narrazioni diverse e per cambiare il percepito delle persone a livello culturale e sociale. Così la questione dell'omosessualità è stata “sdoganata”?

Certamente, l'intolleranza, a fronte dell'emergere di altre categorie da vittimizzare perché oggetto di odi e paure profonde, è diminuita. Ma non ha perso forza. E colpisce in modo a volte insospettabile. Le città a più alto tasso di omofobia online sono infatti Milano, Napoli, Bologna e Venezia, con una preminenza di tweet contro le persone omosessuali nelle cosmopolite e “accoglienti” Milano e Bologna.

Ma c'è un altro elemento a conferma della resistenza di sacche importanti di narrazioni discriminatorie. La conformazione dei tweet omofobi, infatti, rivela la costante e forte presenza dello stereotipo. Se guardiamo il quadro nel suo insieme, inserendo le parole sensibili rilevate in un contesto ed evidenziandone così le co - occorrenze (cioè le parole che più frequentemente vengono associate ad esse), emerge una semantica dell'omofobia i cui connotati sono purtroppo chiari agli studiosi del fenomeno.



Considerate congiuntamente, le co-occorrenze dei termini delineano un quadro in cui viene evocata l'idea del *disgusto* come dimensione fondativa ed essenziale del tweet discriminatorio.

“Un'avversione profonda - direbbe la filosofa Martha Nussbaum - simile a quella ispirata dagli escrementi, dagli insetti viscosi e dal cibo avariato”. Il disgusto infatti chiama in causa i confini del corpo e si costruisce attorno all'idea della *contaminazione*. In questo caso, però, lo scopo del disgusto non sarebbe quello di preservare l'individuo da un rischio alimentare o dal contatto con i batteri, ma di offrire una vera e propria difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell'umanità altrui.

Gran parte della retorica politica e giuridica alla base della negazione di diritti ai gay e alle lesbiche, per esempio, si basa sul linguaggio del disgusto. Le attività omosessuali vengono infatti descritte da alcuni politici quali “turpi e rivoltanti” in grado di “contaminare e corrompere la società”. Il disgusto viene così “proiettato” su un gruppo di individui che vengono di conseguenza stigmatizzati e considerati inferiori.

Un rapporto di causa effetto?

C'è un ultimo elemento che vale la pena sottolineare. Riguarda, come già accennato, l'eventuale correlazione tra discorsi d'odio e crimini di odio. Esiste e, se esiste, qual è il rapporto di causa - effetto che lega i due elementi? Oggi la sociologia della comunicazione parla di “sciame digitale” (la definizione è del filosofo coreano che vive in Germania Byung Chul Han), una sorta di brusio virtuale che agita la rete, spingendo le persone a condividere messaggi di odio.

Un meccanismo che, come vedremo, ha molto a che fare con una serie di algoritmi che i social network, e in particolare Facebook, hanno voluto inserire per ottimizzare la navigazione. Come dire, lo sciame si agita e fa sì che offese e parole sin qui stigmatizzate a livello sociale, vengano liberate, liberando al contempo la carica di violenza che può portare all'atto. E che una correlazione ci sia, appare evidente anche dallo studio mostrato sempre dalla Mappa dell'Intolleranza che, a valle della rilevazione, esamina gli eventi occorsi in concomitanza con i picchi di odio online.

Diamo uno sguardo ad alcuni picchi dello scorso anno.

18 marzo 2019

A Senigallia quattro ragazzi al ristorante vengono insultati perché gay. Sono costretti a pagare il conto e andarsene con le doggy bag, preparate dal gestore che non li ha difesi.

23 marzo 2019

A Verona si tiene il Congresso delle Famiglie promosso da sigle pro-life e anti- LGBT+, dove si parla di pulsioni gay “riparabili” e ci si schiera contro le famiglie arcobaleno.

07 aprile 2019

A Ragusa un giovane omosessuale viene aggredito in strada da un gruppo di minorenni.

È, appunto, lo sciame digitale. La rete dell’odio si agita in concomitanza di eventi che la legittimano e che ne sono legittimati. Ma lo studio più sorprendente è firmato da due ricercatori dell’università inglese di Warwick, Karsten Muller e Carlo Schwarz, che nel 2018 hanno evidenziato una forte correlazione tra i partiti di estrema destra, il sentimento anti migranti sui social in Germania e la diffusione di crimini violenti contro gli immigrati. I ricercatori hanno lavorato sul profilo Facebook di Alternative für Deutschland (AFD), partito di estrema destra, e hanno comparato i contenuti del profilo con gli “incidenti” capitati ai migranti, scoprendo che per ogni 4 post su Facebook che esprimevano forti sentimenti anti migranti, si verificava un’azione violenta contro gli stessi. Per supportare le loro ipotesi, i ricercatori hanno poi evidenziato il fatto che in un’area con poche connessioni a internet, la correlazione si era dimostrata molto debole. Al termine dello studio, Muller e Schwarz hanno stimato che nel 2015 e nel 2016 i post anti migranti sul profilo Facebook della AFD abbiano contribuito ad aumentare del 13% il numero di attacchi violenti.

Quindi, usare parole cattive, come spiegava Socrate, corrompe davvero le nostre coscienze. E ha effetti drammatici.

Ha scritto Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, docente di Psicologia dinamica presso l’Università Sapienza di Roma: «I bersagli dell’offesa

sono sempre gli stessi. Da sempre le maggioranze, silenziose o rumorose, hanno avuto bisogno di confermare se stesse attraverso un capro espiatorio. Lo scelgono tra le cose che non capiscono e inconsciamente temono oppure che considerano “deboli” o “contaminate”: di volta in volta le donne, le persone non eterosessuali, disabili, o di culture, religioni ed etnie non maggioritarie. Se la prendono coi loro “corpi”: disprezzati nella sessualità e nel genere, ridicolizzati e umiliati, verbalmente aggrediti e persino stuprati in parole che sempre più spesso diventano fatti. L’insulto può essere letto come una forma primitiva di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell’umanità altrui.

La psicoanalisi insegna che l’odio è un sentimento che tutti possiamo provare, ma che è fondamentale riconoscere ed elaborare. L’odio sociale di oggi, almeno quello degli hater digitali, potrebbe in parte rappresentare un rigurgito rabbioso contro la complessità di un mondo (sociale o privato) che sta andando in una direzione che fa paura o confonde. Contro le donne perché si teme la loro libertà e indipendenza; contro le persone gay e lesbiche perché il cammino dei loro diritti e della loro cittadinanza non può essere fermato; contro i migranti perché sono un fenomeno storico irreversibile che non può essere semplicemente “respinto”».

Così si grida. E si urla in modo calcolato per aggregare consenso attorno a sé e in modo scomposto per cercare di contenere la paura nei confronti di trasformazioni epocali che spaventano e con cui non si è capaci, affettivamente e cognitivamente, di misurarsi. Con i social network, basta un clic per moltiplicare l’effetto. Sono le cosiddette **echo chambers**¹, camere dell’eco, il fenomeno stimolato dall’introduzione di algoritmi da parte dei social network, che tendono a farci vedere messaggi, notizie e commenti verso i quali abbiamo mostrato interesse. E a metterci in contatto con persone che postano messaggi, commenti, notizie simili alle nostre. L’eco quindi si diffonde e le credenze di chi si trova in una specifica echo chamber vengono amplificate e rafforzate dal consenso della comunità che lo circonda.

Così si è diffuso lo hate speech, avvalorando e irrobustendo stereotipi e credenze prive del confronto con la realtà. Stereotipi e credenze, alla base della nascita dei discorsi d’odio.

La propagazione

Se il discorso d'odio nasce dalla presenza di stereotipi e dal bisogno di aderire ai cosiddetti **bias dell'ingroup**² norme sociali e comportamentali che preludono all'accettazione da parte del gruppo, la sua propagazione ha a che fare con il potenziale di viralizzazione che i contenuti hanno oggi sui social. La pre - condizione perché un contenuto sia in grado di migrare da un profilo all'altro e di catturare attenzione, è che sia molto "carico", che abbia cioè una carica virale potente determinata dalla sua polarizzazione: la psicologia sociale ci spiega che i contenuti online diventano virali quando evocano una forte risposta emotiva, che può essere positiva o negativa. Osservazione importante, come vedremo, anche per determinare le strategie di opposizione al diffondersi dello hate speech. Di fatto, sappiamo che la negatività ha un potenziale viralizzante più alto, ma solo a determinate condizioni.

1. ECHO CHAMBERS. Su Internet, e in particolare sui social media, tendiamo a cercare e condividere le notizie che più si confanno alla nostra visione del mondo, avendo accesso immediato e non mediato a una massa pressochè inesauribile di informazioni. Una volta che abbiamo trovato l'informazione che rispecchia le nostre credenze e quindi ci risulta più "piacevole" e rassicurante, tendiamo ad affezionarci. Inevitabilmente, dato il meccanismo sul quale sono costruiti i social, tenderemo a incontrare persone che rispecchiano le nostre credenze e che quindi la pensano come noi. Si crea così una cassa di risonanza legata ai nostri gusti e alle nostre ideologie: cerchiamo solo la narrazione che si adatta a noi e formiamo gruppi con usanze condivise. È questo il fenomeno delle echo chamber, gruppi fortemente polarizzati che si costituiscono su narrative condivise e che servono a confermare e rinforzare la nostra visione del mondo, escludendo visioni avverse. Un fenomeno nevralgico per la diffusione e il rafforzamento di bias dell'ingroup.

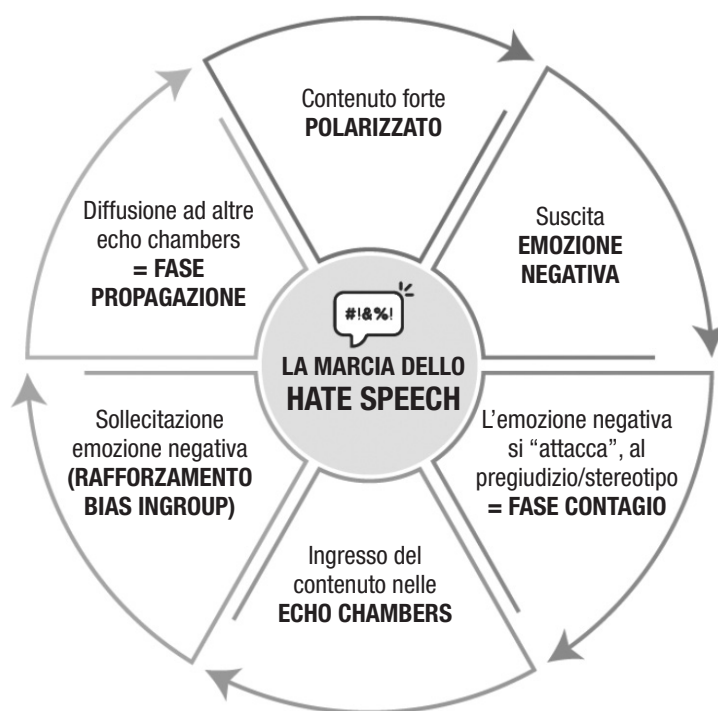
2. BIAS DELL'INGROUP. Secondo la Teoria dell'Identità Sociale, sviluppata da Tajfel e Turner a partire dagli anni '70, le relazioni intergruppi sono permeate da categorizzazioni.

La categorizzazione definisce l'insieme dei processi cognitivi che tendono a ordinare e a semplificare l'ambiente, secondo caratteristiche che si ritengono in comune, accentuando le somiglianze intracategoriali e le differenze intercategoriali. La categorizzazione sociale permette di costruire una rappresentazione semplificata dell'ambiente sociale, collegata a valutazioni stereotipiche in cui si tende a valorizzare il proprio gruppo/categoria di appartenenza (ingroup) e a discriminare gli altri gruppi/categorie (outgroup). Questo processo è meglio conosciuto come bias ingroup-outgroup.

La Teoria dell'Identità Sociale (SIT) si focalizza sugli aspetti motivazionali e affettivi delle appartenenze di gruppo, rendendo quest'ultimo fonte di origine dell'identità sociale.

“Gli stati d’animo negativi, come paura, paranoia, invidia e odio si diffondono più rapidamente rispetto ai positivi. L’odio è uno strumento più efficace quando si tratta di manipolare gli individui attraverso gli algoritmi. Gli stati d’animo negativi sono più duraturi e più contagiosi. Quelli positivi impiegano più tempo ad attecchire. Ci vuole pochissimo per creare il panico ed eccitare gli animi e molto invece per ritrovare la calma. Google e Facebook, e i social in generale, funzionano in base a un sistema di feedback rapidissimi, è questo che interessa ai loro clienti, gli inserzionisti. I post che diffondono stati d’animo negativi garantiscono un impatto maggiore, perché la reazione dell’utente è immediata. La reazione dopaminergica, l’adrenalina che scatenano in noi i like e i commenti ai post sono frutto di tecniche appositamente utilizzate dai social per creare dipendenza”, ha scritto Jaron Lanier, informatico e saggista, nel libro *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social* (Il Saggiatore, pag. 211).

In sintesi, per descrivere il meccanismo di diffusione dello hate speech, ci viene in aiuto il grafico qui sotto.



È chiaro dunque, che per contrastare il cammino dei discorsi d'odio non basta opporsi ad essi con contro-ragionamenti, ancorché agganciati a dati di fatto. L'hater non tiene in alcun conto i dati di realtà, ciò che gli interessa è veder confermate le sue credenze e diffonderle il più possibile. Dunque, come agire?

Buone pratiche di contro-narrazione

Per contro-narrazione, si intende la ricerca di linguaggi e codici narrativi che contrastino la narrazione ufficiale o dominante di un'epoca. Nel caso dello hate speech, per contro-narrazione si intende la messa a punto di tutti gli strumenti comunicativi atti a contrastare il linguaggio dell'odio, portatore di una narrazione oggi pervasiva soprattutto sui social network. Dall'uso di un linguaggio e di parole inclusive, alla scelta di immagini non oltraggiose nei confronti delle minoranze, fino alla strutturazione di uno storytelling coesivo, gli strumenti con cui oggi nel mondo si affronta il linguaggio d'odio dimostrano che non esiste un unico approccio, ma che lo hate speech va affrontato, "aggredendolo" con strumenti diversi.



Nel grafico sopra i 5 punti indicati dall'Unesco come centrali nella messa a punto di una buona strategia per combattere i discorsi d'odio.

Nella strutturazione di un percorso di contro - narrazione, un ruolo fonda-

Parole o-stili di vita

mentale lo gioca la possibilità di suscitare una buona empatia. Per far ciò, è necessario lavorare sulle emozioni. E soprattutto sulle emozioni positive, quali elementi in grado di far leva sulla possibilità di creare coesioni virtuali tra comunità ed echo chambers basate sull'inclusione e non sull'odio. D'altro canto la psicologia ha da tempo dimostrato la forza delle emozioni positive, che sono in grado di ampliare le potenzialità cognitive delle persone, di allargare il nostro repertorio comportamentale e di configurarsi come vere e proprie risorse per la sopravvivenza. Ma, ancora più importante, è stato dimostrato anche che le emozioni positive possono modificare e influenzare gli effetti delle emozioni negative.

Le buone pratiche di contro-narrazione oggi si fondano su tre elementi:

1. La possibilità di costruire narrazioni positive.
2. La possibilità di creare echo chambers fondate su sistemi valoriali opposti a quelli veicolati dagli haters.
3. La consapevolezza che gli haters non vanno combattuti sul loro terreno: inutile, come si è visto anche per le fake news, tentare di convincere gli odiatori del disvalore che rappresentano i loro messaggi.

Ecco quindi che il nostro grafico di intervento può modificarsi nel modo che segue:



Un caso che ha fatto storia

Nel 1988, dopo 15 anni al potere, il dittatore cileno Augusto Pinochet è costretto dalle pressioni internazionali a indire un referendum sulla sua permanenza al comando del Paese. Le opposizioni coalizzate si affidano a un

giovane pubblicitario, Eugenio Garcia, che contro il parere dei maggiori della sinistra, progetta una contro-narrazione basata sulla gioia e l'allegria. E vince. Lo spot e l'intera campagna sono oggi studiate come casi paradigmatici di una efficace contro-narrazione in un territorio dominato da una comunicazione che si basa su paura e odio.

La scelta del giovane Garcia, la cui storia è celebrata in un film del 2012 di Pablo Larrain, *No - I giorni dell'arcobaleno*, si basa sulla sollecitazione dell'orgoglio di appartenenza a un popolo in cerca di futuro, sulla promessa di leggerezza e sulla condivisione di un Dna, capace di evidenziare i valori positivi e inclusivi che i cileni abbracciano da generazioni. *Chile, la alegría ya viene*, questo il titolo della campagna, accende i riflettori sull'allegria e la felicità che un modello di vita aperto, inclusivo, capace di guardare al futuro con ottimismo, rappresenta. Rifiutandosi di puntare sulla denuncia delle torture e dell'oppressione della dittatura Pinochet e rifiutandosi quindi di lavorare sullo stesso comparto emotivo dei sostenitori di Pinochet (paura, odio, disprezzo), ma puntando a contrapporgli bias positivi, Garcia ha ottenuto una vittoria dai più ritenuta impossibile, anche per le strettoie comunicative che il regime aveva imposto all'opposizione.

Il tempo dell'ascolto

C'è una parola, che pare adatta allo spirito dei tempi. È una parola ebraica: Tikkun. Significa riparazione. È una parola antica, appendice di un concetto complesso: tikkun olam, riparare il mondo. Rappresenta per gli ebrei la tensione verso il rinnovamento e soprattutto verso la possibilità di fare il bene della società nel suo complesso.

Quanto dobbiamo riparare oggi, che il livello dell'intolleranza reciproca sta toccando temperature vicine allo zenit? L'omofobia e le sue derive online sono solo uno degli aspetti di una situazione che preoccupa. Perché, come ha scritto Julia Ebner, ricercatrice dell'Institute for strategic dialogue di Londra, "la democrazia e lo stato di diritto possono collassare se le persone smettono di crederci". Viviamo in tempi estremi.

Tempi in cui fermarsi a riflettere e aprirsi al dialogo, diventa fondamentale. Anche perché sono tempi dominati da una comunicazione essenziale, univoca, da voci furiose che si alzano a gettare nell'arena le loro frustrazioni e

le loro rabbie per vite forse non risolte. Lo schema orizzontale dei social ne favorisce il carattere di cassa di risonanza, tam tam che si nutre di semplificazioni ed estremizzazioni. È lo sciame digitale che, come abbiamo visto, si agita e inizia a ronzare, promuovendo la radicalizzazione della rabbia.

Il messaggio breve (texting) elide le sfumature e i contrasti, elimina la profondità. È l'era digitale, che si nutre di un'orizzontalità che appiattisce e non lascia sedimentare, nell'illusione che tutto si possa cancellare con un semplice clic.

Così il pensiero si semplifica e il messaggio si estremizza, penetrando nelle echo chambers, camere abitate da un'ecolalia ossessiva e ripetitiva, dove incontrare persone che la pensano come noi, il che aumenta l'effetto di polarizzazione delle opinioni.

Molti studi recenti spiegano che nelle giuste condizioni, il contatto frequente tra gruppi etnici diversi può generare fiducia e abbassare l'ostilità reciproca. Ma gli stessi studi spiegano anche che se società altamente omogenee incontrano per la prima volta persone esterne, il contatto può inasprire il conflitto. Dunque, c'è bisogno di spazi di confronto. Quando comunichiamo via social, perdiamo la consapevolezza dell'impatto emotivo delle nostre parole. Perdiamo la capacità di sentire/ascoltare le nostre vittime, i nostri interlocutori. Perdiamo, dunque, umanità.

È possibile indurre chi odia sui social a percepire l'impatto emotivo delle sue parole?

È possibile, come abbiamo visto. Abbiamo molte carte da giocare. Una, resta fondamentale.

Tornare alle parole che siamo. E che vogliamo essere.

Le parole creano e modellano il mondo che vivremo, gli individui che siamo e che saremo. Sono il nostro racconto, la nostra narrazione. Dobbiamo imparare a usare le parole che includono e che curano. E dobbiamo imparare ad ascoltare. In giapponese, per dire ascolto si usa l'ideogramma kiku. È l'unione di 3 ideogrammi: orecchio, occhio, cuore.

Convivenze, la svolta dopo la condanna

di Ilaria Li Vigni

La disciplina sulle unioni civili, riconosciuta nel nostro ordinamento giuridico, è regolata dai commi da 1 a 35 dell'unico articolo della Legge 20 maggio 2016, n.76, denominata "*Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*".

Questa legge è l'apice di un lungo e travagliato *iter* di carattere politico-normativo, caratterizzato da un'iniziale reticenza nel riconoscimento giuridico dei nuovi "modelli familiari" da parte delle nostre istituzioni politiche. Infatti, non solo il matrimonio è istituito "riservato" alle coppie eterosessuali, ma anche la convivenza cosiddetta *more uxorio*, tanto in dottrina quanto in giurisprudenza, è stata concepita, fino a non molto tempo fa, solamente tra persone di genere diverso.

La svolta è derivata, soprattutto, da pressioni da parte di organismi internazionali, prima fra tutte la Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha condannato l'Italia per la mancante legislazione sulle unioni civili, in violazione dell'articolo 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) della C.e.d.u. Negli altri paesi europei, infatti, trovano da tempo riconoscimento, disciplina e tutela giuridica le convivenze omosessuali, sia attraverso le vere e proprie "nozze gay", sia anche attraverso le cosiddette *registered partnership* (ovverosia unioni registrate) produttive dei medesimi effetti del matrimonio.

Vediamo un breve excursus in ambito europeo.

La prima legge che si è occupata del fenomeno è stata quella danese, nell'ormai lontano 1989, e, successivamente, il modello è stato seguito da tutti i paesi europei, tra i quali merita accennare all'esperienza di Francia e Gran Bretagna.

In Francia è in vigore, dal 1999, la legge che ha instaurato il c.d. PACS (cioè il *Pacte civil de solidarité* ovvero letteralmente il “patto civile di solidarietà”) con il quale diviene convivenza *more uxorio* anche quella tra persone dello stesso genere. Tale normativa, tra l'altro, richiama proprio il *Civil Partnership Act* britannico, nel quale sono contenute definizioni, condizioni e regole generali.

Anche fuori dall'Europa vi sono paesi che hanno regolamentato il matrimonio fra persone dello stesso genere, e in particolare, il riferimento è al Canada (nel 2005), al Sud Africa (nel 2006) e all'Argentina (nel 2010). Anche negli Stati Uniti, dopo una storica pronuncia della Corte Suprema che ha reso incostituzionali le leggi statali che vietino le nozze gay, queste sono state di fatto legalizzate in tutto il paese, in base al quattordicesimo emendamento della Costituzione U.S.A. che tutela i diritti civili.

In Italia, l'evoluzione dell'istituto è stata possibile soprattutto grazie alla giurisprudenza, di merito e legittimità, che di fatto ha aperto a prospettive di tutela delle convivenze omosessuali ancor prima che entrasse in vigore la legge di cui parleremo in seguito.

In particolare, però, la tecnica con la quale i giudici hanno sempre affrontato la delicata materia, è stata quella di operare un rinvio al legislatore. E' a quest'ultimo, infatti, e non al giudice, cui compete modificare l'ordinamento giuridico italiano per adattarlo ai continui mutamenti sociali.

La stessa Corte costituzionale, il cui intervento sul punto è stato sollecitato da alcuni Tribunali territoriali, con una sentenza fondamentale sul punto, la n. 138 del 15 aprile 2010, statuisce che: «*In tale nozione - di relazione - è da annoverare anche l'unione omosessuale, intesa come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale di vivere*

liberamente una condizione di coppia, ottenendone - nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge - il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri».

Anche per i giudici della Consulta tuttavia: *“spetta al Parlamento, nell’esercizio della sua piena discrezionalità, individuare le forme di garanzia e di riconoscimento per le unioni suddette, restando riservata alla Corte costituzionale la possibilità d’intervenire a tutela di specifiche situazioni”.*

In questo modo è stato dato avvio alla formazione di una giurisprudenza che, per quanto non necessariamente uniforme, avrebbe comportato un progressivo aumento di livello di tutela giuridica delle coppie omosessuali, superando in modo sempre più efficace all’inerzia del legislatore.

L’atteso intervento legislativo, entrato in vigore il 5 giugno 2016, è stato redatto seguendo una tecnica normativa in voga nei sistemi di common law, cioè quella di un unico articolo composto da una pluralità di commi.

Esaminiamo, in sintesi, gli aspetti principali.

Il comma 1 definisce l’unione civile tra persone dello stesso genere come *«specifica formazione sociale ai sensi degli articoli 2 e 3 della Costituzione»*, annoverandola fra quelle tutelate dalla Repubblica perché in essa vi si svolge la personalità degli individui che la compongono.

Possono costituire un’unione civile due persone maggiorenni dello stesso genere, mediante dichiarazione dinnanzi a un ufficiale di stato civile ed alla presenza di (almeno) due testimoni.

La costituzione dell’unione civile avviene mediante l’iscrizione del relativo atto, sottoscritto dalle parti, dai testimoni e dall’ufficiale di stato civile, nel registro delle unioni civili.

Evidentemente, fra le due principali scelte normative cui si è accennato in precedenza, il legislatore italiano ha preferito optare per la regolamentazione delle unioni civili, senza perciò impiantare all’interno del nostro Ordinamento giuridico le c.d. “nozze gay”.

Con il matrimonio, tuttavia, le unioni civili condividono diverse norme, pri-

me fra tutte quelle che dettano le cause impeditive (comma 4), quali: a) la sussistenza, per una delle parti, di un vincolo matrimoniale o di un'unione civile; b) l'interdizione per infermità di mente di una delle parti; c) l'esistenza, fra le parti, di rapporti di parentela o di affinità; d) la condanna definitiva di una delle parti per omicidio consumato o tentato nei confronti di chi sia coniugato o unito civilmente con l'altra parte.

La sussistenza anche di una sola di queste cause comporta automaticamente la nullità dell'unione civile (comma 5), che può essere impugnata da ciascuna delle parti, dai loro ascendenti prossimi, dal Pubblico Ministero e da chiunque ne abbia interesse legittimo e attuale (co.6).

Per quel che concerne i rapporti personali tra gli uniti civilmente, il comma 11 ricalca quasi fedelmente il disposto di cui all'articolo 143 del Codice civile, recante "Diritti e doveri reciproci dei coniugi". Se da un lato infatti con l'unione civile sorgono obblighi reciproci all'assistenza morale e materiale, alla coabitazione nonché alla contribuzione ai bisogni comuni in relazione alle proprie sostanze, dall'altro lato manca del tutto il riferimento all'obbligo di fedeltà da un lato, e di collaborazione nell'interesse della famiglia dall'altro.

L'assenza di un così importante obbligo coniugale quale quello della fedeltà, nell'ambito di un nuovo istituto che è stato modellato proprio sulla base del matrimonio, viene giustificato in dottrina e in giurisprudenza, poiché riconducibile al più ampio vincolo di reciproca assistenza morale e, in generale, dal complesso dei doveri personali nascenti con l'unione.

Per quanto riguarda i rapporti patrimoniali fra gli uniti civilmente, la disciplina dettata dal comma 13, dopo aver imposto il regime patrimoniale legale (ossia quello della comunione), effettua un mero rinvio alla disciplina codicistica.

Così, anche per gli uniti civilmente, si applicano le norme in materia di convenzioni matrimoniali, di comunione legale, comunione convenzionale e separazione dei beni, nonché le norme in materia di impresa familiare.

Dispone inoltre lo stesso comma 13, che: "[...] *Le parti non possono de-*

rogare né ai diritti né ai doveri previsti dalla legge per effetto dell'unione civile [...]", in perfetta coerenza con quanto disposto dall'articolo 160 del Codice civile per gli sposi.

Dal punto di vista successorio, la disciplina di cui al comma 21 rinvia alle norme del Codice civile per quel che concerne: l'indegnità (articoli da 463 a 466 codice civile), la tutela dei legittimari (articoli da 536 a 564 codice civile), la disciplina sulle successioni legittime (articoli da 565 a 586 del codice civile), la collazione (articoli da 737 a 751 del codice civile) e il patto di famiglia (articoli da 768 bis a 768 octies del codice civile).

Originariamente il disegno di legge S. 14 – 17 Legislatura sulle unioni civili prevedeva la possibilità per un *partner* di adottare il figlio minore dell'altro *partner*. Per ragioni di carattere etico, ma soprattutto politico, tale norma è stata tolta per consentire l'approvazione della legge. Come accennato, l'adozione è consentita solo ed esclusivamente con le forme ed entro i limiti stabiliti dalle norme vigenti.

Al termine di questa breve panoramica, appare utile chiedersi se la legge 76 del 2016 abbia introdotto o meno una nuova istituzione di diritto privato con le unioni civili. Se, cioè, la disciplina normativa che abbiamo analizzato conferisca o meno all'unito civilmente uno *status* di diritto privato.

Fin dai primi commenti alla legge infatti, la dottrina si è interrogata se considerare o meno l'unione civile come un "matrimonio di serie B". Tale dubbio è sorto in primis in considerazione del fatto che manchi, tra i doveri reciproci, l'obbligo di fedeltà. Inoltre, non è data possibilità agli uniti civilmente di ricorrere all'adozione, ai sensi di quanto stabilito dal comma 20 penultimo periodo. In terzo luogo, la disciplina dettata al comma 25 nei casi di scioglimento dell'unione, rinvia espressamente alla disciplina dettata dalla L. 898/1970 in materia di divorzio, con ciò rendendo molto più semplificato l'*iter* dello scioglimento.

Tuttavia, vi è da dire che l'obbligo di fedeltà viene imposto all'articolo 143 del Codice civile, come obbligo dei coniugi al fine di favorire la certezza della paternità: un obbligo, dunque, che pare concepito al fine di prestare maggior tutela ai figli piuttosto che ai coniugi.

Parole o-stili di vita

Da ultimo, il fatto che lo scioglimento dell'unione civile non sia subordinato alla previa disciplina della separazione personale trova giustificazione in quanto argomentato in premessa, ribadito anche dalla Corte costituzionale nella famosa sentenza n. 138 del 15 aprile 2010, in relazione al fatto che fondamento costituzionale dell'unione civile è l'art. 2 (diritti inviolabili dell'uomo) e non il 29 (diritti della famiglia).

Alla luce di quanto argomentato, quindi, si può dare risposta positiva al quesito posto sulla configurazione di un nuovo istituto di diritto privato con le unioni civili, rappresentando le stesse una sostanziale novità per il nostro ordinamento.

Realizzarsi pienamente e liberi da pericoli

di Antonio Rotelli

L'orientamento sessuale e l'identità di genere sono aspetti costitutivi dell'identità di ciascuna persona, che sia etero, omo, bisessuale, cisgender¹ o transgender, garantiti dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali tra i diritti inalienabili della persona². Si tratta di aspetti fondamentali della personalità che caratterizzano il modo in cui ci sviluppiamo, interagiamo con gli altri/e o, per esempio, costruiamo la nostra famiglia³. Tuttavia, i diritti e la sicurezza delle persone gay, lesbiche, bisessuali⁴ o di quelle con identità transgender continuano a essere a rischio a causa di pregiudizi, discriminazioni e violenze.

1. Cisgender è la parola con cui si indicano le persone che hanno un'identità conforme al genere e al sesso assegnato alla nascita.

2. Con riferimento all'orientamento sessuale si veda, per esempio, l'art. 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea o la sentenza della CEDU Salgueiro Da Silva Mouta contro Portogallo, del 21 dicembre 1999, paragrafo 28; con riferimento all'identità di genere, la sentenza della Corte costituzionale n. 221 del 2015, paragrafo 4.1 delle considerazioni in diritto; con riferimento, in generale, all'identità personale la sentenza della Corte costituzionale n. 13 del 1994.

3. Ad esempio, la Corte costituzionale nella sentenza n. 138 del 2010 ha riconosciuto il diritto fondamentale a vedere riconosciute e garantite per legge le relazioni familiari tra persone dello stesso sesso, a cui ha fatto seguito – per il momento – la legge n. 76 del 2016 che ha introdotto le unioni civili.

Parole o-stili di vita

Perché ciò avviene? Non c'è un motivo razionale. In Italia quasi 7 persone su 10 ritengono che le persone gay, lesbiche e bisessuali siano discriminate⁵, ma sono pur sempre tante quelle che lo negano (31%), quelle che pensano che persone omo e bisessuali non dovrebbero avere gli stessi diritti di quelle eterosessuali (26%)⁶ o che addirittura, considerano sbagliate le relazioni sessuali tra persone dello stesso sesso (34%)⁷.

Il dato peggiore riguarda però le persone trans: il 42% degli italiani vorrebbe che non sia permesso loro di modificare i documenti per farli corrispondere alla loro identità di genere e questo dato è in pericoloso aumento dal 2015 (+13%); mentre gli italiani favorevoli sono diminuiti del 15% (ora sono il 43%).

Nelle pagine che seguono passerò in rassegna alcune delle tutele mancanti a cui occorre far fronte per eliminare quegli 'ostacoli' che secondo l'articolo 3 della Costituzione impediscono alle persone, in questo caso quelle LGBTQIA+⁸, di realizzarsi pienamente e libere da pericoli.

Parto dalla famiglia: i genitori danno per scontato che i figli e le figlie siano eterosessuali e cisgender. Ci sono molti indizi in questo senso: dalla scelta

4. Probabilmente quella gay, lesbica, e bisessuale è la minoranza più numerosa che ci sia nel mondo e in Italia. Nell'unica ricerca statistica svolta dall'ISTAT sulla popolazione omosessuale in Italia (2011) circa un milione di persone si è dichiarata omosessuale o bisessuale. Altri due milioni circa hanno dichiarato di aver sperimentato nella propria vita l'innamoramento o i rapporti sessuali o l'attrazione sessuale per persone dello stesso sesso, mentre ben il 15,6% del campione non ha risposto al quesito. Secondo ISTAT questi dati non possono essere considerati come indicativi della effettiva consistenza della popolazione omosessuale nel nostro Paese, ma solo di quella che ha deciso di dichiararsi, rispondendo a un quesito sensibile, nonostante la tecnica utilizzata rispettasse la privacy dei rispondenti. La ricerca è disponibile al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/62168>.

5. Si tratta del 69% secondo la rilevazione Eurobarometro 2019. Documento disponibile sul sito della Commissione europea, all'indirizzo: <https://ec.europa.eu/comfrontoffice/publicopinion/index.cfm/Survey/getSurveyDetail/search/discrimination/surveyKy/2251>. Il dato è di 8 punti percentuali superiore all'identica rilevazione condotta dall'ISTAT nel 2011 (61,3%) e che si trova citata nella nota 4.

6. Il dato è in crescita del 4% rispetto alla precedente rilevazione Eurobarometro del 2015.

7. Con un incremento del 2% rispetto a Eurobarometro 2015.

dei colori con cui li vestono fin da piccoli, ai giochi che scelgono per loro, alla difficoltà con cui ascoltano quello che figli e figlie comunicano rivelando giorno dopo giorno chi sono e chi vogliono essere. Quelli che ho indicato sono solo alcuni degli aspetti dell'educazione che in famiglia sono messi poco in discussione; la responsabilità genitoriale continua a essere scambiata, in molti casi, per un potere a cui i figli dovrebbero soggiacere⁹ nel tentativo di farli assomigliare ai genitori non solo nei principi, ma negli aspetti più intimi e personali della loro identità.

Essere genitori è complesso, ma in questa complessità va incluso il dovere della cura verso l'orientamento sessuale e l'identità di genere, quali essi siano, dei figli e delle figlie, in modo che la serena consapevolezza di queste loro caratteristiche, che crescendo si faranno chiare, riduca la possibilità di vivere rifiuti, traumi e conflitti che si ripercuotono sulla loro intera vita.

Tutte le norme nazionali o internazionali che riguardano fanciull* e adolescent* includono la protezione del loro orientamento sessuale e della loro identità di genere¹⁰, ma in Italia non esiste una disposizione legislativa espressa che li garantisca effettivamente. Per fortuna nei rari casi che sono arrivati all'attenzione dei tribunali i figli omosessuali sono stati tutelati, ma si trattava sempre di ragazzi vicini alla maggiore età. Invece, la quasi totalità delle lesioni dei diritti che ragazzi e ragazze subiscono in famiglia fin da quando cominciano a dare indicazioni sul loro possibile orientamento omosessuale o sulla identità trans, rimane confinata tra le mura domestiche e non viene rilevata da nessuna statistica, nonostante possa avere gravi conseguenze.

8. La brevità dello scritto mi ha indotto a concentrare l'attenzione sui diritti delle persone omosessuali e trans, ben consapevole che il novero dei soggetti discriminati a causa di sesso, orientamento sessuale, identità di genere o espressione di genere è più ampio. Per indicarl* tutt* si usa ricorrere a un acronimo, LGBTIQIA+, che per esempio include anche le persone intersex e quelle asessuali, mentre il + indica altre condizioni soggettive.

9. Il decreto legislativo n. 154 del 2013 ha definitivamente introdotto nel nostro ordinamento la responsabilità genitoriale cancellando il vecchio concetto di 'potestà', all'esito di un percorso pluridecennale che ha visto anche l'approvazione da parte dell'Italia di alcune Convenzioni internazionali che riguardano l'infanzia e l'adolescenza, di cui la più importante è certamente quella Onu del 20 novembre 1989.

Parole o-stili di vita

Oggi finalmente cominciano a esserci in Italia alcune pochissime strutture dedicate all'accoglienza di giovani gay, lesbiche e trans cacciati di casa dai genitori, ma l'impegno principale che serve è culturale e familiare perché nessun figlio o figlia sia costrett* ad allontanarsi di casa non venendo accettato* per quel che è.

Poi c'è la scuola: il posto dell'inclusione e della crescita, dove bambini e bambine si formano. A scuola ci vanno tutti – è obbligatoria fino a 16 anni – senza distinzione di genere, ceto, etnia, lingua, religione. La scuola è il più bel diritto che abbiamo ed è anche un dovere.

Però i bambini e le bambine che crescendo comprenderanno di essere lesbiche, gay o trans a scuola non ci vanno. Non fraintendetemi, fisicamente questi bambini sono presenti nelle aule, ma anche la scuola li trascura, rendendo invisibile tutto o molto di quello che ha a che fare con l'orientamento sessuale o l'identità di genere. E così facendo crea un triplice danno: lo crea ai ragazzi e alle ragazze che dal silenzio o dall'aperta ostilità verso gli aspetti che li riguardano ricevono messaggi negativi e svalutativi della loro identità in formazione; lo crea ai ragazzi e alle ragazze eterosessuali e cisgender che hanno bisogno di conoscere e ricevere informazioni corrette, complete, che educino al rispetto delle differenze di cui ciascun* è portatore; lo crea ai ragazzi e alle ragazze che sulla base di stereotipi sono identificati come omosessuali o trans, pur non essendolo, e per questo vengono bullizzati. La scuola – con pochissime eccezioni – dà per scontato che tutti i bambini e le bambine siano eterosessuali, pur sapendo o dovendo sapere che non è così e che gli orientamenti sessuali e le identità di genere hanno la medesima dignità e sono parimenti garantiti dalla Costituzione.

Certo, esiste confusione anche a livello ministeriale nel dare attuazione a interventi di formazione degli insegnanti o di attività nelle scuole riguardanti tutti i temi che hanno a che fare con omosessualità e transessualità, nono-

10. Si prenda, per esempio, la Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza che stabilisce che i genitori devono essere guidati dal preminente interesse dei bambini nelle questioni che li riguardano (art. 18, comma 1) e pone il divieto di essere negligenti nei loro confronti (art. 19, comma 1) per ogni aspetto fisico e morale.

stante le linee guida nazionali del 2017, per la prevenzione di tutte le forme di discriminazione, stabiliscano per la prima volta che le scuole si occupino anche dell'orientamento sessuale¹¹.

La contrapposizione tra famiglie e scuola sulla possibilità di affrontare questi temi è il frutto di un grande equivoco e di una continua strumentalizzazione, perché bambini e bambine hanno il diritto di ricevere informazioni e idee di ogni specie, come dice la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza¹², soprattutto sugli aspetti dell'identità che non possono essere sacrificati poiché tutelati come diritti fondamentali.

Lo dice anche la Corte europea dei Diritti Umani: esporre i ragazzi a messaggi positivi sull'omosessualità non determina «una diminuzione del diritto dei genitori di spiegare e avvertire i propri figli, di esercitare le loro naturali funzioni genitoriali, o di guidarli su un percorso in linea con il loro credo religioso o le proprie convinzioni personali». I ragazzi che ricevono questi messaggi sono informati sulle idee di diversità, uguaglianza e tolleranza e l'adozione di questi punti di vista può solo condurre a maggiore coesione sociale. Per consentire che ciò accada, i punti di vista dei genitori, le politiche educative e i diritti di terze parti vanno bilanciati nel senso che le autorità non hanno altra scelta che adottare il criterio dell'oggettività, del pluralismo, dell'accuratezza scientifica data l'utilità di queste informazioni per un pubblico giovane¹³.

La mancanza a scuola di un approccio affermativo e positivo all'omosessualità e all'identità di genere è causa di un maggior numero di abbandoni scolastici, di suicidi e rischi per la salute delle persone omosessuali e trans adolescenti, ma anche di coloro che sono percepiti come tali, come affermato dall'Unesco nella dichiarazione di Rio del 2012¹⁴.

11. Miur, Linee guida nazionali. Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione, 2016. Documento disponibile al seguente indirizzo: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee+guida+Comma16+finale.pdf/>.

12. Art. 13, comma 1: «Il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione. Questo diritto comprende la libertà di ricercare, di ricevere e di divulgare informazioni e idee di ogni specie, indipendentemente dalle frontiere, sotto forma orale, scritta, stampata o artistica, o con ogni altro mezzo a scelta del fanciullo».

Ma accade che anche i docenti vengano discriminati: come è stato il caso di un'insegnante creduta lesbica e convivente con una donna, licenziata pochi anni fa da una scuola paritaria cattolica. Il tribunale ha condannato la scuola perché l'orientamento sessuale, come l'identità di genere o altre caratteristiche personali, non incidono sulla professionalità degli insegnanti¹⁵.

Stereotipi e pregiudizi nel mondo del lavoro sono particolarmente gravi, ma per fortuna l'Italia a partire dal 2003 dispone di una legislazione che vieta ogni forma di discriminazione nei confronti delle persone omosessuali in ogni aspetto dell'esperienza lavorativa, dall'assunzione, alla formazione, alla progressione di carriera, anche nelle forze armate¹⁶.

Non esiste una corrispondente disciplina per le persone trans che nel lavoro sono molto discriminate, ma la Corte di giustizia ha stabilito che a esse si applichi tutta la disciplina normativa in materia di parità di genere, che assicura una tutela ampia non limitata al mondo del lavoro. Questa indicazione della giurisprudenza è stata accolta poi in una successiva direttiva europea, ma è ancora ignorata dagli operatori del diritto¹⁷.

Va precisato che nonostante l'esistenza dei divieti le discriminazioni lavorative sono spesso difficili da provare in giudizio e a volte vengono esibite con baldanza, come nel caso di un noto professionista che in una trasmissione

13. Corte europea dei Diritti Umani, sentenza Bayev e altri contro Russia, 13 novembre 2017, § 82.

14. Questo e altri documenti dell'Agenzia Onu sul presente tema sono consultabili all'indirizzo: <https://en.unesco.org/themes/school-violence-and-bullying/homophobic-transphobic-violence>.

15. Corte di Appello di Trento, sentenza n. 14 del 2017.

16. Il riferimento legislativo principale è il d.lgs. n. 216 del 2003. Per l'ordinamento militare è l'articolo 1468 del d.lgs. n. 66 del 2010.

17. Per quanto riguarda le forze armate, per esempio, ho seguito personalmente con successo il caso di una persona transessuale che ritengo essere la prima in Italia – e forse finora l'unica – che continua a fare carriera militare e non è stata spostata nei ranghi civili in quanto non esiste e non può esistere incompatibilità tra essere omosessuale o fare la transizione ed essere militare.

radiofonica aveva dichiarato di non voler mai assumere nel suo studio una persona omosessuale, anche se si trattasse del migliore professionista in circolazione. Per queste espressioni – che non si possono derubricare a esercizio della libertà di pensiero - il professionista è stato ritenuto responsabile di discriminazione in due gradi di giudizio e si aspetta di sapere se la condanna verrà confermata definitivamente dalla Cassazione.

Fuori dall'ambito lavorativo le norme non sono altrettanto chiare nel perseguire le discriminazioni, rendendo la garanzia effettiva dei diritti più incerta. Per esempio, ogni anno, d'estate, puntualmente si presenta il caso dell'albergatore che si rifiuta di ospitare coppie omosessuali, incurante del fatto che un esercente non possa rifiutare le prestazioni senza un motivo legittimo. In questi casi, mancando una normativa generale anti-discriminatoria, si può ottenere che l'esercente riceva una sanzione amministrativa, ma occorre fargli eventualmente causa per richiedergli il risarcimento dei danni materiali e della lesione della dignità personale.

Un discorso a se stante va fatto per la mancanza di una disciplina penale che protegga specificamente dalla violenza e dagli atti di istigazione a discriminare nei confronti di persone in ragione del loro orientamento sessuale o identità di genere. Purtroppo, quanto già previsto dal codice penale non è sufficiente e l'Italia ne è consapevole avendo approvato una specifica legislazione penale contro i crimini d'odio in ragione della "razza, etnia, nazionalità, appartenenza a minoranze linguistiche e religiose" della vittima. A questo elenco certamente mancano l'orientamento sessuale e l'identità di genere che espongono a crimini d'odio non meno degli altri fattori. Solo a titolo di esempio ricordo i dati relativi ai crimini d'odio di cui sono state vittime persone omosessuali e trans, che l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (Oscad) ha comunicato all'Osce: si tratta di 38 casi nel 2016; 63 nel 2017; 100 nel 2018; 82 nel 2019¹⁸. Sono dati ufficiali verificati dalle forze dell'ordine, tuttavia senza valore statistico perché

18. Il dato del 2019 non è ancora consolidato.

in mancanza di una legge i dati non vengono raccolti sistematicamente, vi sono poche denunce e, laddove vengono fatte, le forze di polizia e gli altri soggetti della giustizia penale quasi sempre non registrano le finalità omofobiche e transfobiche. Anche considerando solo questi numeri si tratterebbe di almeno un reato ogni quattro giorni che colpisce una minoranza della popolazione: il che dovrebbe destare allarme sociale, soprattutto ricordando che il fenomeno criminoso è ancora più vasto e diffuso e non si risolve continuando a ignorarlo fingendo che non esista. Non si risolve neppure con la sola leva penale, perché servono altresì azioni di prevenzione, soprattutto culturali e sociali, e il sostegno alle vittime, ma l'intervento penale è un pezzo di un quadro articolato di interventi necessari.

L'argomentazione principale di chi si oppone alla riforma legislativa è che si finirebbe per punire la libertà di espressione. Il tema è sicuramente serio, ma due osservazioni dovrebbero bastare a depotenziarlo: la prima è che si tratterebbe di estendere una legge che già esiste a una platea solo un po' più ampia di vittime da proteggere, come richiesto da tanti organismi internazionali¹⁹, e della quale, nei 45 anni di applicazione, la giurisprudenza ha sempre ampiamente motivato le ragioni di costituzionalità. La seconda è che la parte della legge principalmente accusata di poter entrare in contrasto con la libertà di espressione non viene estesa all'orientamento sessuale e all'identità di genere, così come non si applica al fattore religioso o alle minoranze linguistiche. Chi è contrario al matrimonio same-sex, alla genitorialità omosessuale o pensa che l'omosessualità sia un peccato potrà continuare a pensarlo e a dirlo senza alcun rischio, anche se non ci trova d'accordo. Tuttavia, va ricordato che spesso la Corte di cassazione e la Corte europea dei diritti Umani hanno sottolineato che il principio costituzionale della libertà

19. Per esempio: Onu, Report dell'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani su Discriminazione e violenza contro le persone basate sul loro orientamento sessuale e identità di genere, A/HRC/29/23, paragrafo 78, lettera a), 4 maggio 2015; Parlamento europeo, Sulla tabella di marcia dell'Ue contro l'omofobia e la discriminazione legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere, Risoluzione A7-0009/2014, 8 gennaio 2014, lettera J; Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, Raccomandazione CM/Rec(2010)5, Allegato I, lettera A), 2010.

di espressione è un bene che si bilancia con altri principi costituzionali e che quindi non è illimitato, nel senso che non può arrivare fino a violare la dignità umana, che parimenti la Costituzione garantisce, attentando concretamente al diritto alla vita, alla sicurezza e alla protezione contro la violenza.

La questione dei diritti e delle discriminazioni si fa più complessa quando si arriva a parlare delle coppie. La ricerca dell'Eurobarometro dello scorso anno che ho citato all'inizio, ha rilevato che il 33% dei genitori sarebbe molto a disagio se un figlio/a fossero in coppia con una persona dello stesso sesso.

È noto che dal 2016 le unioni civili riconoscono diritti e doveri alle coppie dello stesso sesso in maniera assimilabile a quelli dei coniugi nel matrimonio, ma con delle differenze sostanziali, quantitative e qualitative, che intaccano la dignità delle persone omosessuali.

Forse è utile ricordare che la famiglia non è solo quella eterosessuale fondata sul matrimonio, perché il matrimonio nel nostro ordinamento è riconosciuto come diritto fondamentale accanto a un diritto fondamentale distinto che è quello alla vita familiare. Con la legge sulle unioni civili si sono create due classi di cittadini: quelli di serie A, a cui sono garantiti entrambi i diritti fondamentali; quelli di serie B, a cui ne è garantito solo uno, il secondo, e malamente. Le differenze tra i due tipi di coppie emergono in particolare quando si parla di genitorialità, perché la legge sulle unioni civili negando l'evidenza dell'esistenza di numeros* figl* di coppie omosessuali esclude la loro genitorialità, per esempio mantenendo il divieto di accesso alle tecniche di fecondazione assistita o vietando l'adozione, tranne che nel caso di quella chiamata "in casi particolari".

In pratica quando due persone dello stesso sesso hanno un* figli*, la giurisprudenza più volte ha riconosciuto al genitore non biologico la possibilità di adottare il suo stesso figlio per creare tra di loro un legame giuridico. Tuttavia, questa adozione resta revocabile, non crea rapporti parentali con nonni, zii, cugini e in alcuni casi anche con fratelli e sorelle tra di loro. Quindi non garantisce i/le figl* e mortifica le stesse persone omosessuali.

Vorrei infine accennare ai diritti che riguardano specificamente le persone

trans. Il diritto a compiere la transizione è consentito dalla legge italiana fin dal 1982, ma la legge mostra i segni del tempo e necessita di essere cambiata per adeguarla alla migliore comprensione che oggi abbiamo dell'identità di genere. Attraverso la giurisprudenza, anche costituzionale, si è acclarato che l'intervento chirurgico di modificazione degli organi sessuali va effettuato solo se ritenuto necessario dalla persona e la sua mancanza non preclude la possibilità di completare la transizione. Tuttavia, il percorso disegnato dalla legge è ancorato a una concezione medico/patologica del transessualismo che finalmente anche l'Oms ha eliminato.

Ci sono poi svariate problematiche concrete ancora da risolvere, come per esempio quella dell'accesso agli ormoni, che in alcuni casi le persone trans devono assumere per tutta la vita, ma che hanno costi proibitivi non sopportabili da un gruppo sociale che in buona parte appartiene a fasce di reddito medio-basse.

INTERVENTO / 5. LA PSICOLOGIA

La lunga resistenza del pregiudizio

di Vittorio Lingiardi e Nicola Nardelli

Sesso, genere e orientamento sessuale: alcuni concetti chiave

Quando si parla di argomenti riguardanti persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender è inevitabile fare riferimento ai concetti di sesso, genere, orientamento sessuale. Siccome questi concetti vengono spesso usati in modo confuso se non improprio, abbiamo pensato di dedicare un paragrafo introduttivo a una loro sintetica definizione.

Il termine *sesso* sta a indicare la categoria anatomo-biologica di appartenenza di un individuo che può essere *femmina*, *maschio* o, in presenza di caratteri sessuali intermedi o contrastanti, *intersex*. Il termine *genere* fa invece riferimento ai concetti di femminilità e mascolinità, e quindi a cosa si intende, in una determinata società, con le parole “donna” e “uomo”. Il senso di appartenenza al genere definisce l'*identità di genere*. Una persona è detta *cisgender* quando la sua identità di genere è “congruente” con il sesso biologico (per esempio, una persona di sesso femminile che sente di essere una donna, e quindi con un'identità di genere femminile; oppure una persona di sesso maschile che sente di essere un uomo, e quindi con un'identità di genere maschile). La mancanza di “congruenza” tra identità di genere e sesso biologico viene invece a definire la persona *transgender* (MtF, o donna trans, se il sesso di nascita è maschile ma l'identità di genere è femminile; FtM, o uomo trans, se il sesso di nascita è femminile ma l'identità di genere è maschile; importante notare che questi termini si declinano in base all'i-

identità di genere, ossia MtF al femminile e FtM al maschile)¹. Le persone transgender e le persone intersex rientrano nelle cosiddette *minoranze di genere*.

L'orientamento sessuale indica l'oggetto dell'attrazione erotico-affettiva: *eterosessuale* se rivolta verso persone di un genere diverso dal proprio, *omosessuale* se rivolta verso persone di un genere uguale al proprio, *bisessuale* se rivolta verso persone di entrambi i generi. In ogni individuo l'orientamento sessuale, regolato dall'*identità di orientamento sessuale*, anche denominata, più brevemente, *identità sessuale*, può essere vissuto in modi molto diversi. Per esempio, nelle persone che hanno desideri, attrazioni e/o comportamenti omosessuali, l'omosessualità può essere sentita come parte di sé, quindi integrata a livello identitario; al contrario, può essere vissuta come qualcosa di "estraneo", con sentimenti di colpa o vergogna, e può persino essere negata.

Identità di genere e identità sessuale sono componenti distinte. In altre parole, se il concetto di identità di genere consente di definirci rispetto alle categorie di genere (per esempio, "sono una donna", "sono un uomo"), l'identità sessuale ci definisce in base all'oggetto della nostra attrazione (per esempio, "mi piacciono le donne", "mi piacciono gli uomini"). Oltre alle *minoranze di genere* esistono quindi anche le *minoranze sessuali*: le persone *lesbiche* (donne omosessuali), *gay* (uomini omosessuali), *bisessuali* (donne e uomini bisessuali) e *asessuali* (donne e uomini asessuali). Un individuo può appartenere contemporaneamente a una minoranza di genere e a una minoranza sessuale: per esempio, una lesbica trans è una donna, nata con sesso maschile, che prova attrazione per le donne.

Alcuni individui, infine, si definiscono *questioning*, cioè in posizione interlocutoria rispetto alla propria identità sessuale e/o di genere. Chi invece

1. Il termine "transessuale" indica le persone transgender che attuano, o desiderano attuare, interventi chirurgici e/o ormonali per adeguare il proprio corpo – nello specifico il proprio apparato genitale e gli altri caratteri sessuali – affinché sia reso congruente con la propria identità di genere in base ai canoni socioculturali. "Transessuale" è tuttavia un termine che sta cadendo in disuso perché troppo legato a una concezione patologizzante dell'identità di genere nelle persone transgender.

rifiuta identità fisse e logiche dicotomiche si definisce *queer* (termine inglese che letteralmente significa “strambo”, “eccentrico” – ma anche, in senso dispregiativo, e qui autoironico, “checca”).

Un breve excursus storico sui percorsi di depatologizzazione

Né omosessualità né transgenderismo sono oggi classificati tra i disturbi psicopatologici. Invece, nel secolo scorso, erano considerate psicopatologie o, comunque, deviazioni dai consueti percorsi di sviluppo. Come sono avvenuti questi cambiamenti? E su quali basi: ideologiche o scientifiche? Indubbiamente, come è accaduto per la concezione della donna in psicoanalisi, evolutasi anche grazie alle spinte del movimento femminista, le associazioni LGBT+ hanno avuto un ruolo importante nel sollecitare la comunità scientifica a rivedere teorie e assunti che riguardavano le minoranze sessuali e di genere. Ma la ricerca scientifica ha svolto un ruolo determinante nel processo di depatologizzazione dell’omosessualità e del transgenderismo. Le teorie sull’omosessualità in vigore verso la fine del XIX secolo possono essere suddivise in tre gruppi: a) omosessualità come patologia dovuta a cause individuali o ambientali; b) omosessualità come arresto dello sviluppo psichico; c) omosessualità come condizione normale che, come il mancinismo, riguarda una minoranza di individui.

Le persone omosessuali, mai considerate prima di allora in termini affettivi o come possibili soggetti sociali, sono diventate oggetto di dibattito pubblico e scientifico nel 1864, quando lo scrittore e giurista Karl Heinrich Ulrichs (1825-1895) pubblica un trattato contro le leggi tedesche che punivano i rapporti omosessuali tra uomini (il “Paragrafo 175” fu poi inasprito nella Germania nazista). Pochi anni più tardi, nel 1886, lo psichiatra Richard von Krafft-Ebing (1840-1902) pubblica *Psychopathia Sexualis*, che classifica l’omosessualità come un disturbo congenito con origini biologiche. Più complessa è la posizione di Sigmund Freud. Da una parte considera l’omosessualità un arresto dello sviluppo, dall’altra afferma con forza che l’omosessualità non può essere considerata una patologia e, di conseguenza, non ha senso cercare di curarla. D’altra parte ammette di considerare la scelta d’oggetto eterosessuale un fenomeno enigmatico al pari di quella omo-

sessuale. In una celebre lettera del 1921 indirizzata al collega inglese Ernest Jones afferma che l'omosessualità non può costituire una valida ragione per escludere un candidato dall'ammissione alla Società di Psicoanalisi. Dopo Freud, iniziano a prevalere le posizioni di psicoanalisti che indicano l'eterosessualità come unica condizione normale e fisiologica, considerando invece l'omosessualità come evitamento fobico dell'altro sesso, e quindi qualcosa che può essere curato. Verso gli anni Cinquanta sono iniziati gli studi che hanno portato all'odierna concezione dell'omosessualità come variante normale della sessualità. Tra questi studi (il primo nel 1948, il secondo nel 1953) condotti all'infuori della psicoanalisi e su popolazioni *non* cliniche, ricordiamo quelli del biologo e sessuologo Alfred Kinsey che, per la prima volta, mostra come la diffusione dei comportamenti omosessuali andasse ben oltre le aspettative dell'epoca. Importante è anche ricordare le ricerche di Evelyn Hooker (1957), una psicologa che somministrò alcuni test a uomini eterosessuali e omosessuali. Diede a tre esperti il compito di valutarli in cieco, ma nessuno fu in grado di distinguere gli uomini omosessuali da quelli eterosessuali.

A partire dagli anni Settanta, proprio come molte psicoanaliste che, parlando in prima persona della sessualità femminile, sono riuscite a correggere il paradigma fallocentrico della psicoanalisi, alcuni psicoanalisti omosessuali cominciano a parlare di sé e delle proprie esperienze sessuali e affettive. È anche grazie a loro se si è arrivati alla graduale rimozione della diagnosi di omosessualità come malattia: nel 1973 l'American Psychiatric Association (Apa) derubrica dal Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (Dsm) la diagnosi di omosessualità limitatamente alla variante "egosintonica", cioè accettata dal soggetto; nel 1987 la stessa Apa riconosce che l'egodistonia, ossia la non accettazione della propria omosessualità, è dovuta all'interiorizzazione dello stigma sociale e quindi rimuove dal Dsm anche la variante "egodistonica" dell'omosessualità. Il 17 maggio 1990, anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) elimina la diagnosi di omosessualità dalla Classificazione internazionale delle malattie (Icd). Per commemorare questa data, dal 2004 è stato scelto il 17 maggio come "Giornata mondiale contro l'omofobia" poi divenuta "Giornata internazionale contro

l'omofobia, la transfobia e la bifobia". Progressivamente, dagli anni Ottanta in poi, tutte le organizzazioni che si occupano di salute mentale hanno cominciato a pronunciarsi a favore dei diritti civili delle persone gay e lesbiche nell'ottica di tutelare la loro salute mentale.

Per le persone transgender i percorsi sono stati più lunghi. Fino alla prima decade del 2000 i vissuti di incongruenza di genere comuni a molte persone transgender che desideravano effettuare interventi chirurgici e/o ormonali per modificare le proprie caratteristiche sessuali erano infatti considerati indice di un disturbo psicopatologico. Con la quinta edizione del Dsm (2013) e l'undicesima dell'Icd (2018), l'ombra della psicopatologia non ha più pesato sulle persone transgender, pur riconoscendo loro il disagio e la sofferenza per un corpo di un genere che non è il loro, disagio che può venir meno grazie agli interventi che consentono di modificare il corpo e, di conseguenza, il genere assegnato sulla base dei caratteri sessuali. A tutt'oggi rimane piuttosto animato il dibattito clinico-scientifico sui tempi e le modalità degli interventi medici di riassegnazione sessuale, incluso l'uso dei cosiddetti bloccanti ipotalamici per ritardare la pubertà in vista di una scelta più definitiva circa il proprio genere.

Tra i più recenti manuali diagnostici merita una menzione il Manuale diagnostico psicodinamico nella sua seconda edizione (Pdm-2; Lingiardi, McWilliams, 2017) omosessualità, bisessualità e incongruenza di genere sono incluse non come patologie ma tra le esperienze psicologiche che possono richiedere attenzione clinica per via dello stigma sociale. Per la prima volta vengono illustrati i temi che spesso affliggono le vite delle persone LGBT+, per esempio i problemi legati allo stigma, alle discriminazioni e all'omofobia (compresa quella interiorizzata) che possono portare a disagi e difficoltà relazionali e sociali.

Oltre ai cambiamenti nei manuali diagnostici è importante ricordare le numerose linee guida e materiali informativi pubblicati dalle principali organizzazioni che operano nel campo della salute mentale. Dal momento che le minoranze sessuali e di genere sono state oggetto di pregiudizio anche da parte di psicologi e psichiatri, queste attività di informazione, formazione e aggiornamento si sono rese necessarie per favorire pratiche di prevenzio-

ne e intervento supportate da competenze adeguate e libere da pregiudizi. In Italia, sia il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (Cnop), sia l'Associazione Italiana di Psicologia (Aip), hanno preso più volte posizione pubblica per promuovere una corretta informazione scientifica. Nel 2014, il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi ha recepito e promosso delle *Linee guida per la consulenza psicologica e la psicoterapia con persone lesbiche, gay e bisessuali* (Lingiardi, Nardelli, 2014).

Omofobia e transfobia in Italia e nel mondo

Dalle battute di spirito fino alle aggressioni vere e proprie, lo stigma contro le minoranze sessuali e di genere è ancora diffuso in gran parte del mondo in forme più o meno esplicite. Viene denominato *omofobia* quando è rivolto alle persone omosessuali e *transfobia* quando è rivolto alle persone transgender. Per avere un'idea di quanto siano diffuse l'omofobia e la transfobia possiamo osservare quanto è emerso da un sondaggio condotto nel 2012 dall'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (Fra, 2014). Il campione preso in considerazione era piuttosto consistente: oltre 93 mila partecipanti LGBT+ (di cui 13mila italiani). Alla domanda su quanto fossero diffuse, a livello nazionale, le espressioni di odio e disprezzo contro le persone LGBT+, l'Italia si è posizionata tra i primi posti (il 79% ha risposto "molto/abbastanza diffuse"), quindi sopra la media europea (43%) e restando lontana da paesi come la Danimarca (22%). Il risultato è confermato da un precedente sondaggio dell'Istat (2012) secondo cui una percentuale consistente di italiani ritiene inaccettabile che una persona omosessuale possa essere un insegnante di scuola elementare (41%), un medico (28%) o un politico (25%); inoltre, il 54% delle persone gay e lesbiche intervistate dall'Istat ha riferito di aver subito esperienze di discriminazione. Come evidenziano alcuni studi l'omofobia è più diffusa in quei contesti socioculturali dove vi sono più discriminazioni a livello istituzionale. Di contro, l'incidenza di malessere psicologico e abuso di alcol sembra essere significativamente inferiore nelle persone gay e lesbiche che risiedono in paesi in cui il matrimonio tra persone dello stesso sesso è legale, dove esistono leggi specifiche contro le violenze e le discriminazioni e nei contesti in cui le organizzazioni religiose si dimostrano più accoglienti. È ampiamente dimostrato che que-

sto “stigma strutturale” ha un impatto deleterio sul benessere delle persone appartenenti alle minoranze sessuali e di genere. L’International Lesbian and Gay Association (Ilga) ci offre una panoramica aggiornata sui diritti delle persone LGBT+. Il suo report esaustivo e aggiornato “State-Sponsored Homophobia”, ora arrivato alle tredicesima edizione (Ilga World, Mendos, 2019)², contiene una mappa in cui ogni Stato è colorato in maniera diversa in base alle tutele legali previste o, al contrario, alla criminalizzazione delle persone LGBT+. Come si può vedere al *link Ilga*, gli Stati indicati con la gamma dei blu tutelano le persone LGBT+ con norme costituzionali, legislative in senso ampio o, come in Italia, limitate al diritto del lavoro; gli Stati color sabbia non forniscono tutele né criminalizzano le persone LGBT+, anche se, in paesi come la Cina e la Russia vi sono pesanti limitazioni per le associazioni che si occupano di orientamento sessuale e il divieto di parlare in modo esplicito di questioni legate all’orientamento sessuale o all’identità di genere; infine, gli Stati indicati con la gamma dei gialli e dei rossi prevedono vari tipi di criminalizzazione: da quella “di fatto” che in Egitto e in Iraq prevede la condanna delle persone LGBT+ pur non essendoci leggi ad hoc, all’esplicita criminalizzazione con leggi, in vigore soprattutto nei paesi africani e del Medio Oriente, che prevedono la detenzione, incluso l’ergastolo, e la pena di morte. La mappa include indicazioni aggiornate sugli Stati che riconoscono alle coppie dello stesso sesso il diritto di unirsi in matrimonio o con unione civile e di adottare bambini.

In Italia, dopo diversi decenni in cui si sono succedute varie proposte di legge per regolamentare le convivenze tra persone dello stesso sesso, il 25 febbraio 2016 il Senato ha approvato il disegno di legge 2081 (“Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze”), noto come Legge Cirinnà. Anche se in ritardo rispetto a molti altri paesi, la legge sulle unioni civili ha introdotto un cambiamento storico, riconoscendo la dignità e il valore sociale delle unioni tra persone dello stesso

2. Il report più aggiornato e quelli precedenti sono liberamente consultabili: *ilga.org/state-sponsored-homophobia-report*.

so sesso. La legge, tuttavia, soggetta a drammatiche negoziazioni politiche, parla di unioni civili, di “specifica formazione sociale”, e non di *matrimonio*. Per approvarla è stato necessario espungere ogni riferimento alla vita coniugale, inclusa la vita sessuale della coppia, la genitorialità e la famiglia. Ma è pur vero che nelle coppie gay e lesbiche che si sono unite civilmente spesso ci si riferisce alla propria compagna come “moglie”, al proprio compagno come “marito”, e anche i termini “sposarsi” e “matrimonio” sono divenuti di uso corrente.

In Italia ha avuto meno fortuna la legge contro l’omofobia³. Infatti, nonostante dal 1993 sia in vigore la Legge Mancino che riguarda non l’omosessualità ma altri soggetti di discriminazione, tutte le proposte di legge contro l’omofobia sono state finora bocciate. Il 17 maggio 2020 il dibattito è stato tuttavia ripreso. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dichiarato:

La ricorrenza del 17 maggio è stata scelta, in ambito internazionale, per promuovere il contrasto alle discriminazioni, la lotta ai pregiudizi e la promozione della conoscenza riguardo a tutti quei fenomeni che, per mezzo dell’omofobia, della transfobia e della bifobia, perpetrano continue violazioni della dignità umana. Le discriminazioni basate sull’orientamento sessuale costituiscono una violazione del principio di eguaglianza e ledono i diritti umani necessari a un pieno sviluppo della personalità umana che trovano, invece, specifica tutela nella nostra Costituzione e nell’ordinamento internazionale. È compito dello Stato garantire la promozione dell’individuo non solo come singolo, ma anche nelle relazioni interpersonali e affettive. Perché ciò sia possibile, tutti devono essere messi nella condizione di esprimere la propria personalità e di avere garantite le basi per costruire il rispetto di sé. La capacità di emancipazione e di autonomia delle persone è strettamente connessa all’attenzione, al rispetto e alla parità di trattamento che si riceve dagli altri. Operare per una società libera e matura, basa-

3. L’Arcigay si occupa di pubblicare report annuali che raccolgono i casi di omofobia in Italia: www.arcigay.it.

*ta sul rispetto dei diritti e sulla valorizzazione delle persone, significa non permettere che la propria identità o l'orientamento sessuale siano motivo di aggressione, stigmatizzazione, trattamenti pregiudizievole, derisioni nonché di discriminazioni nel lavoro e nella vita sociale*⁴.

Minority stress

Viene definita *minority stress* la condizione di stress cronico che caratterizza chi appartiene a una minoranza stigmatizzata, motivo per il quale subisce discriminazioni e violenze, spesso in un contesto socioculturale indifferente e talora collusivo. Violenze e discriminazioni possono avere un impatto emotivo molto forte, non solo su chi ne è direttamente vittima, ma anche sulle persone che fanno parte della stessa minoranza. Le minoranze sessuali e di genere possono essere soggette a *minority stress* in maniera diversa rispetto ad altre minoranze stigmatizzate, per esempio quelle etniche, culturali o religiose. Infatti, rispetto a queste ultime, le persone LGBT+ non sempre possono contare sul riconoscimento, il supporto e il sostegno della propria famiglia. Anzi, discriminazioni e violenze spesso avvengono proprio in famiglia. Alcuni studi hanno dimostrato che il rifiuto della famiglia ha un impatto così forte da incrementare fino a otto volte il rischio depressivo e suicidario. Secondo Ian Meyer il *minority stress* è costituito da tre componenti. La prima è quella più “oggettiva” e corrisponde alle *esperienze vissute di discriminazione e violenza*. La seconda, in parte “oggettiva” e in parte “soggettiva”, è quella dello *stigma percepito*: quanto più è alta la percezione dello stigma sociale e quindi la preoccupazione di subire discriminazioni, tanto più alti saranno il grado di allerta e il timore di essere identificati come LGBT+. La terza componente è quella più “soggettiva”, ossia l'*omofobia interiorizzata* (nel caso delle persone transgender, potremmo parlare di *transfobia interiorizzata*): l'insieme di sentimenti e atteggiamenti negativi che

4. Il comunicato è pubblicato sul sito del Quirinale all'indirizzo www.quirinale.it/elementi/49210. Quanto espresso dal Presidente è stato ripreso da vari rappresentanti istituzionali, tra cui il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte che ha invitato tutte le forze politiche a “convergere su una legge contro l'omofobia che punti anche a una robusta azione di formazione culturale: la violenza è un problema culturale e una responsabilità sociale”.

una persona può provare verso se stessa.

I nuclei di omofobia e transfobia interiorizzata possono essere così radicati da determinare comportamenti di evitamento, vissuti ansiosi e depressivi, fino all'ideazione suicidaria. In certi casi possono compromettere le relazioni interpersonali e il funzionamento sociale e lavorativo: per la paura di essere rifiutate, le persone LGBT+ possono temere la disapprovazione sociale (inclusa quella di genitori, amici e colleghi). In alcuni casi possono arrivare a cercare una "cura" psicologica o psichiatrica, per cambiare il proprio orientamento sessuale o l'identità di genere.

In altri casi possono ricorrere a droghe e alcol come strategia per far convivere parti di sé conflittuali. In altri casi ancora, i contenuti mentali inconciliabili con una certa immagine di sé possono essere dissociati e come messi in "cassetti mentali". Una delle declinazioni del *minority stress* è il *bullismo omofobico* le cui vittime sono ragazze e ragazzi che, non conformi alle aspettative sociali circa l'identità sessuale o di genere, presentano rischi più alti di dispersione scolastica, ansia e depressione e, in casi estremi, suicidio. In Italia, le percentuali di ragazze e ragazzi che subiscono quotidianamente vessazioni e discriminazioni omofobiche e transfobiche sono allarmanti. Purtroppo non è facile contrastare il fenomeno: i pochi progetti attuati per farvi fronte sono spesso ostacolati da genitori che non accettano che a scuola si faccia educazione sessuale e, meno che mai, si parli di orientamento sessuale o di identità di genere e quindi anche di bullismo omofobico.

Coming out e outing

Fin dalla nascita, ogni individuo viene educato dando per scontata la sua eterosessualità. Le aspettative familiari e sociali vengono interiorizzate e concorrono alla formazione di una rappresentazione di sé come persona eterosessuale che non viene messa in discussione se non quando si tratta di "fare i conti" con le prime attrazioni verso le persone dello stesso sesso. Nel momento in cui questi impulsi e sentimenti iniziano a essere riconosciuti e accolti inizia un processo, più o meno lungo, denominato coming out. Il termine è l'abbreviazione dell'espressione inglese "*coming out of the closet*" che letteralmente significa "uscire fuori dal ripostiglio" e sta a

indicare un processo attraverso cui le attrazioni omosessuali vengono piano piano riconosciute e integrate nella rappresentazione di sé. Grazie a questo processo la persona inizia a comunicare agli altri il proprio orientamento sessuale: fa “*coming out*”. Fare coming out è un gesto sano che può avere un costo psicologico. Spesso le persone che appartengono a una minoranza sessuale devono valutare se, comunicando il proprio orientamento sessuale, si troveranno a fare i conti con reazioni discriminatorie o addirittura ostili. Talvolta la scelta se fare coming out può presentarsi in modo improvviso e imprevedibile.

Spesso si commette l’errore di confondere il *coming out* con l’*outing* (per esempio dicendo che una persona “ha fatto outing” invece di dire “ha fatto coming out”). Se il termine coming out si riferisce a una scelta compiuta dall’individuo, outing sta invece a indicare che lo “svelamento” viene compiuto da altri, di solito senza il consenso della persona interessata, spesso impreparata ad affrontare e gestire reazioni avverse di familiari, amici e colleghi.

Genitori dello stesso sesso

Mentre sono ancora limitate le ricerche rivolte alla genitorialità delle persone transgender, il corpus di ricerche scientifiche sulle madri lesbiche e i padri gay, e sul benessere dei loro figli, è sempre più consistente. Secondo una rilevazione del 2006 dell’Istituto superiore di sanità, peraltro ampiamente datata, in Italia vi sarebbero almeno centomila bambini e adolescenti cresciuti da coppie dello stesso sesso. Se molte coppie dello stesso sesso crescono bambini nati in precedenti relazioni eterosessuali di uno dei due partner, sono sempre più numerose le coppie dello stesso sesso che intraprendono il percorso della genitorialità. Alcune coppie si rivolgono all’estero per avvalersi di tecniche di procreazione medicalmente assistita da noi praticate ma non legalizzate.

Nello specifico, due donne ricorrono alla fecondazione eterologa e due uomini ricorrono alla “gestazione per altri”. Quest’ultima (anche detta “gestazione di sostegno” o, in senso denigratorio, “utero in affitto”) prevede che una donna porti a termine una gravidanza per conto di una coppia. La

motivazione della donna portatrice può essere altruistica oppure economica, nei casi in cui il compenso ecceda le spese sostenute per la gestazione e il parto. Sulla gestazione di sostegno – a cui, lo ricordiamo, ricorrono in maggioranza le coppie eterosessuali – sorgono numerose e importanti questioni etiche nonché legate alla psicologia del rapporto tra il bambino e la madre portatrice.

È necessario ricordare i vari pregiudizi sulle competenze genitoriali delle persone omosessuali e sul benessere dei loro figli: per esempio, che un bambino, per crescere bene, debba necessariamente avere una madre e un padre; oppure che un bambino cresciuto da genitori dello stesso sesso può faticare a percorrere i consueti percorsi evolutivi. Le ricerche condotte su famiglie con madri lesbiche o padri gay consentono di affermare che i bambini cresciuti da genitori dello stesso sesso si sviluppano come quelli cresciuti da genitori eterosessuali, senza rischi specifici, se non quelli dovuti allo stigma e alle discriminazioni. Quello che conta non è il sesso dei genitori, ma il buon esercizio della funzione materna e paterna, funzioni che, come ha scritto lo psicoanalista Antonino Ferro quando era presidente della Società Psicoanalitica Italiana (Spi), “potranno essere esercitate in modo non necessariamente coerente con l’appartenenza biologica”, tanto da concludere:

Che ben vengano bambini di coppie che si amano e che siano capaci di buoni accoppiamenti mentali. Non sarà il sesso biologico dell’uno o dell’altro ad aver più peso ma le attitudini mentali dell’uno e dell’altro. I figli li faccia chi ha voglia di accudirli con amore.

La mancanza di tutele legali e lo stigma sociale continuano a rendere la genitorialità delle coppie dello stesso sesso un compito più complesso del dovuto. Anche nel caso di coppie unite civilmente grazie alla citata Legge Cirinnà, non è previsto che il genitore non biologico venga riconosciuto come genitore (la cosiddetta “stepchild adoption” di cui è stato preteso lo stralcio nel corso delle trattazioni parlamentari). I Tribunali possono tuttavia intervenire, nell’interesse di uno specifico minore, e tutelare i legami affettivi tra il bambino e la coppia a cui viene riconosciuto il ruolo genitoriale. Sulla base di ormai moltissime ricerche, anche longitudinali e avviate da

decenni (Gartrell, Bos, 2010; Gartrell, Rothblum, Koh, van Beusekom, Bos, 2019), la quasi totalità delle associazioni professionali e accademiche internazionali nel campo della psicologia dello sviluppo e della salute infantile (dall'Unicef all'Associazione Italiana di Psicologia) si sono espresse a sostegno dell'introduzione di leggi che prevedano il riconoscimento giuridico delle cosiddette famiglie con genitori dello stesso sesso.



INTERVISTA / 1. FRANCO GRILLINI

Indomito e tenero guerriero

di Oreste Pivetta

*E' raro quanto uno spritz buono. Ma come ogni spritz che si rispetti,
siamo contenti di sapere che è possibile trovarlo.
Sì, in Italia esiste una città dove è piacevole vivere
se si fa parte della comunità LGBT+... Bologna rivendica
questo diritto addirittura offrendo ai turisti e ai nuovi arrivati
un percorso attraverso i luoghi gay friendly.
Una anomalia in Italia dove l'omofobia di fondo,
storica e religiosa, è stata ulteriormente incoraggiata
negli anni di Matteo Salvini.
Nel luglio 2018 il ministro per la famiglia,
il leghista Lorenzo Fontana, assicurava che "le famiglie
omosessuali non esistono",
in un paese dove il matrimonio è ancora riservato a
gli eterosessuali e dove le coppie gay solo dal 2016
possono firmare un patto di unione civile.*

Così un giornalista francese, Guillaume Lecauplain, "scopre" Bologna. Racconta la città e cerca le ragioni della realtà che ha conosciuto: un'antica cultura, le buone amministrazioni, i sindaci, il benessere, la generale qualità della vita. Tra le "ragioni" ci sta pure Franco Grillini, indomito e tenero guerriero dei diritti civili, una bandiera, un instancabile motore, un

politico di raffinata cultura riformista o riformatrice. E' stato fondatore, segretario e poi presidente dell'Arcigay nazionale, consigliere provinciale e regionale a Bologna e in Emilia Romagna, parlamentare per due legislature, con un percorso sempre dalle parti della sinistra e attorno al Pci, dentro o vicino. Una vita. La sua biografia ci dice che cominciò negli anni settanta, nel movimento studentesco e poi responsabile nazionale degli studenti medi per il Partito di Unità proletaria. Non è più un ragazzo. Salute un po' incerta, ma lo spirito di sempre. Vive in una piccola, si potrebbe dire, minima, casa nel centro storico di Bologna. Lo spazio lo divide con i libri e con vari trofei, compreso il Nettuno d'oro, la massima onorificenza cittadina che il comune di Bologna gli riconobbe nel 2018.

Una vita. La battaglia di una vita. Quarant'anni se si vuol cominciare, come fa Franco Grillini nei suoi appunti personali (li si trova in internet: *Pagine di diario personale* in forma di cronologia gay) dall'omicidio di due ragazzi omosessuali a Giarre e dalla nascita in Sicilia del primo circolo Arcigay. Molto è cambiato da allora sul terreno della cultura e quindi della legislazione. Però si sta assistendo a episodi, e sottolineo episodi, assai preoccupanti: aggressioni a giovani omosessuali, insulti, pagine di internet minacciose. Sembra di vivere tentativi di un ritorno al passato. Aggiungiamo, sotto il segno dell'imbecillità e della persecuzione: le svastiche sulla porta di casa di Livia Rolfi, che fu deportata a Ravensbruck, le ingiurie nei confronti di Liliana Segre e altro, tanto altro, l'arroganza di gruppi neofascisti o neonazisti.

Il trattamento peggiore nei campi di sterminio tedeschi toccò, al di là dei numeri, agli omosessuali con il triangolo rosa.

Non le fa paura tutto questo?

No, non è questione di paura. Piuttosto mi arrabbio, perché di fronte a queste orrende storie avverto la crisi della cultura e soprattutto dei partiti, che un tempo sentivano forte la responsabilità di educare il proprio elettorato. Il Partito Comunista sapeva bene che la metà di quel popolo che lo votava sotto sotto avrebbe potuto mostrare sentimenti non proprio progressisti, che nutriva pregiudizi nei confronti dei meridionali, figurati nei confronti

dei neri o comunque degli stranieri. Si spiegano così tutti i dubbi, tutte le incertezze alla prova del referendum sul divorzio. Berlinguer era consapevole della arretratezza del suo elettorato. Andreotti riconosceva benissimo nel corpo del suo partito quella destra che prosperava al confine con la destra estrema. Ma sia la Dc quanto il Pci sapevano tenere a bada quelle espressioni politiche e culturali e sapevano governare le pulsioni peggiori che quella società esprimeva. Adesso sembra che a molta parte della politica non interessi proprio nulla il rispetto di una funzione di guida, di orientamento, di salvaguardia della democrazia. Anzi c'è chi confida nei peggiori istinti della società, il razzismo, la paura del diverso, la discriminazione. Una grande porcheria. Per fortuna questa stessa società sa generare anticorpi. Questo mi rende non proprio pessimista. Un esempio? Il movimento delle Sardine... Non è forse un caso che sia comparso a Bologna. Del resto è stata Bologna la prima città a garantire una sede a un gruppo omosessuale.

Bologna è stata anche la città delle stragi. Dopo Milano e Brescia. Anche questo non è un caso. Si colpisce la storia della città, dalla Liberazione in avanti.

Sono bastati quattro ragazzi a organizzare una risposta, che molti sentivano di dover dare al risorgere di forme di razzismo, di neofascismo, alle intimidazioni, la risposta di cui non sono stati capaci i partiti. Così si sono ritrovate in piazza Maggiore quindicimila persone. Un successo che ha lasciato tutti a bocca aperta, ma che non ha sorpreso me, perché ero ben conscio dell'esistenza di un'opinione pubblica che non ne poteva e non ne può più della politica urlata, degli imprenditori della paura, di chi sdogana fascismo e nazismo. Al punto che Salvini, nella sua eterna campagna elettorale, s'è sentito in dovere di organizzare un convegno sull'antisemitismo al Senato. Forse s'era accorto d'essere andato troppo in là, forse s'era reso conto che sarebbe potuto arrivare al quaranta per cento, ma a quale prezzo in termini di qualità della democrazia e di insorgere di fenomeni sociali e culturali regressivi. Le sardine hanno innescato quella mobilitazione che ha consentito la vittoria di Bonaccini. Non meravigliamoci però se le sardine finiranno come tanti altri movimenti spontanei, come i girotondi.

Sì, c'è la politica, certa politica, ma ci sono anche i social e un uso aberrante che ne fa veicoli del peggio.

Certo. Possono diventare veicoli di falsità, di calunnie, di propaganda osce-na. Ma non ne possiamo fare a meno. Una amica mi ha confidato tempo fa di volersi candidare alle amministrative dell'anno prossimo a Bologna. Le ho chiesto: hai un profilo facebook? Mi ha risposto: no. Allora devi aprirlo. Replica: no, piuttosto non mi candido, non sopporto le chiacchiere dei social. Conclusione mia: allora non candidarti. La politica ormai si fa così, anche attraverso i social. Consideriamo i candidati alle primarie negli Stati Uniti. Come fanno campagna? Messaggi giusti, vestiti giusti, estetica giusta. E naturalmente bravi comunicatori e social. Non ci si può lamentare se nella società della comunicazione di massa, bisogna per forza ricorrere a certi strumenti, a certe modalità. Non puoi far politica senza instagram, twitter e facebook, diventati insostituibili. Non puoi candidarti senza essere su instagram, twitter e facebook. Devi prendere atto che sono diventati strumenti insostituibili. Non è mica obbligatorio candidarsi, fare politica. Gli influencer guadagnano milioni con i social. Potrei farlo anch'io. Però mi rompo le scatole. Posso stare una settimana senza pubblicare un post su facebook. Perché la mia libertà significa anche questo: se ho voglia metto un post, se non ho voglia non lo metto. A sessantacinque anni con un piede nella fossa, mi sto a preoccupare?

Ce l'abbiamo tutti un piede nella fossa.

Chi più e chi meno. Diciamo che ho una possibilità maggiore.

Malgrado questa rivoluzione della comunicazione, cui la politica si è adeguata, vivono però, o sopravvivono, anche i mezzi tradizionali di informazione, i giornali in primo luogo, con i loro siti internet, che comunque riflettono lo standard del cartaceo. Crisi, copie in meno, qualità spesso in discesa. Però resistono.

Se penso alle nostre battaglie, mi sembra d'aver assistito in questi ultimi decenni ad una svolta. La riprova sta nella cronaca nera. Per noi era la macelleria. Leggevi: delitto gay, il torbido mondo degli omosessuali, ambigui incontri, amicizie particolari (abbiamo titolato così un corso di formazione

per giornalisti sulle questioni LGBT+). Dettagli piccanti. Era un festival dell'idiozia. D'altra parte la cronaca nera appassionava i lettori e i giornali ci insistevano.

Adesso ci pensa la Tv.

Però mi permetto di rivendicare qualche merito in quel cambiamento. Lo abbiamo voluto e l'abbiamo conquistato quando siamo riusciti a parlare, a comunicare e soprattutto quando abbiamo saputo rappresentare le questioni LGBT+ in obiettivi chiari, in un programma politico. Ci siamo fatti capire cercando di parlare e di essere compresi da tutto il paese. Ma arrivarci non è stato facile, perché all'inizio non eravamo poi così solidali e concordi. Ricordo un'assemblea in cui mi trovai ad affrontare una maggioranza che agitava la parola d'ordine dell'amore libero e non voleva sentir parlare di diritti delle coppie omosessuali. Ma l'amore libero era uno slogan generico di vent'anni o dieci anni prima, degli anni sessanta negli Usa o del nostro Sessantotto. Dimostrai che era invece decisivo per andare avanti costruire insieme una piattaforma di richieste molto precise e per queste discutere e combattere.

Nel solco del miglior riformismo. Ma lei preferisce definirsi "piattaformista". Un bel neologismo.

Sì, io piattaforma, un sentimentalista. Da lì siamo partiti: rendere le nostre rivendicazioni comprensibili ai più, per i diritti di una minoranza che sono poi i diritti di tante minoranze, per il rispetto di una scelta libera, per il rispetto dell'individuo contro la discriminazione nel lavoro... Così fu anche più facile avvicinare i politici. Un esempio: il nostro incontro già nell'aprile del 1985 con la segreteria nazionale del Pci a Botteghe Oscure. Alla guida della delegazione Gavino Angius, il quale mi confidò poi che il nostro appuntamento era stato preceduto da una discussione, con la segreteria radunata al completo, per decidere quale posizione tenere nei nostri confronti. Per decidere la linea. Ma il bello venne con Giancarlo Pajetta, che non era poi molto sensibile alle nostre richieste. Una foto dell'Espresso lo ritrae mentre fa il suo ingresso a Botteghe Oscure (mentre noi e cioè io, Felix Cossolo, Vanni Piccolo, Marco Mattolini siamo lì in attesa) e ci passa da-

vanti. Il suo sguardo non era poi tanto amichevole. Dopo un po' si racconta che gli sia capitato in mano un fotoromanzo prodotto dal comitato per i diritti civili delle prostitute di Pordenone, fotoromanzo nel quale recitava, si fa per dire, Chicco Testa. Pare che Pajetta si sia messo ad urlare nei corridoi di Botteghe Oscure: prima i finocchi, adesso anche le puttane, dove finirà questo partito? Ne ho parlato anche con Miriam Mafai, la sua compagna: era un po' rigidino, un uomo del suo tempo. Lo disse allargando le braccia. Lei era gay friendly, come si dice di chiunque non essendo omosessuale si sente particolarmente vicino agli omosessuali. Ma l'episodio è rivelatore: non ci fu solo l'omofobia della destra, dovemmo anche misurarci con l'omofobia della sinistra, in modo contraddittorio, tra aperture e chiusure, fatica ma anche volontà di capire. Nella leggenda è ormai entrata un'assemblea operaia, in una Casa del popolo (dove tra l'altro si trasferirà presto il Pd), con una sala da ballo, la Sirenella. Bene, all'assemblea sono chiamato a intervenire per spiegare il rapporto tra le nostre lotte per i diritti civili e le lotte operaie. Siamo nel luglio 1982, poco dopo l'inaugurazione della nostra sede al Cassero. Mi trovo davanti a questi operai in tuta (tra l'altro lavoratori di una fabbrica in crisi), molti delegati della Fiom. Con una gran emozione addosso, svolgo il mio compito. Non era facile, con il modo di ragionare d'allora. Ma avevo dalla mia l'esperienza di figlio di una famiglia contadina e poi operaia e per giunta riuscivo a vivacizzare la chiacchierata in italiano con qualche bella frase in dialetto schietto. Funziona sempre.

Concludo e a quel punto sintetizza il suo pensiero l'operaio che presiedeva l'assemblea: sono perfettamente d'accordo con il compagno busone... Qualcuno ride. E lui: non capite la modernità. Aveva ragione: una questione di modernità. E lui ancora: in ogni caso se i compagni busoni ci aiutano contro i democristiani, benvenuti i compagni busoni. Rido di cuore anch'io. Sono sempre stato per la strada dell'ironia. Ci facemmo anche un manifesto, arancione acceso, con la scritta: Bologna busona. Troppo forte. Qualcuno ancora mi chiede conferma... Erano tutti incazzati. Alla fine erano tutti sorridenti. Si instaurò un bel clima, di fratellanza, direi. Il compagno operaio era stato partigiano. Gli dedicarono anche un piccolo libro. Due anni dopo, per la festa nazionale delle donne alla Montagnola,

con tanto di Nilde Iotti, presidente della Camera, ci chiesero di allestire il nostro stand. Risultato: la metà dei volontari si tirò indietro, la festa si concluse in perdita.

Ha ricordato l'inaugurazione del Cassero, che era poi la torre trecentesca di Porta Saragozza, primo spazio pubblico concesso a un collettivo omosessuale concesso da una amministrazione di sinistra, da un sindaco comunista, Renato Zangheri, e da un dirigente comunista come Renzo Imbeni, allora segretario della federazione comunista di Bologna.

La battaglia per il Cassero è durata anni. L'idea era partita dal Circolo culturale 28 giugno, già Collettivo socialista bolognese. Socialista perché si riuniva in una sezione socialista.

La data è spiegata nel suo libro, *Ecce homo*: "Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1969 al Greenwich Village di New York, la polizia aveva fatto irruzione allo Stonewall Inn, un locale gay. Con la scusa di controllare licenze e somministrazione di alcoolici, la polizia vessava e schedava abitualmente la clientela. E' scoppiata una rivolta. E da allora il 28 giugno è il giorno della fierezza omosessuale, del nostro orgoglio. Il giorno del Pride".

Dopo anni, dunque, il Cassero fu nostro. L'allora sindaco Imbeni dichiarò: «Come comunisti abbiamo voluto dare a tutta la vicenda il significato di una battaglia di tolleranza». Conquistammo il Cassero, malgrado le proteste della Curia, guidata allora dal cardinal Poma, presidente della Cei, malgrado le polemiche, gli anatemi, persino una raccolta di firme contro di noi. Noi rispondemmo con altre firme: diecimila alla fine. Loro si fermarono a duemila. Poi scoprimmo che molte erano false.

Il guaio era che da Porta Saragozza transitava anche la processione che ogni anno sale a San Luca. Il contrasto era forte: la Madonna che sosta davanti a quel torrizzo merlato che dà rifugio ai busoni...

Così era. Anche il Pci vacillò. Ci propose altre soluzioni. Alla fine fu il Cassero, con una bella festa per l'inaugurazione e da quel momento il Cas-

sero divenne il riferimento di tutto il movimento in Italia, un riferimento che unificava tante anime, chiusa ormai da tempo l'esperienza del Fuori, il Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano, che aveva organizzato nel 1972 la prima manifestazione gay italiana, quando una quarantina di militanti aveva contestato, lanciando peraltro bombette puzzolenti, il congresso internazionale di sessuologia che si stava tenendo a Sanremo. In quel congresso non si parlava d'altro che di omosessualità come devianza e quindi dei modi per curare i devianti.

Come avevano tentato anche i nazisti, che peraltro ignoravano le lesbiche persino nelle persecuzioni. A Sanremo si fece sentire, anche all'olfatto, il Fuori. Ma il Fuori non fu l'unica espressione del movimento.

Infatti. Il Fuori si spaccò dopo l'adesione al partito radicale. Avanguardia operaia diede vita nel 1977 ai Collettivi di liberazione sessuale con Ivan Teobaldelli. Nel Pdup si creò il Coordinamento omosessuali, con il giornalista Giovanni Forti e il futuro senatore dei verdi Giampaolo Silvestri. Lotta Continua avviò sul giornale una pagina settimanale dedicata al tema, la bellissima Pagina frocia. Insomma si viveva una certa vivacità.

Diciamo che tutto quel tempo tra gli anni sessanta e settanta, tra lotte operaie e studentesche, tra le bombe fasciste e conquiste democratiche, era stato assai vivace, per usare un eufemismo. Nel 1978 viene rapito e assassinato Moro. Pochi giorni dopo vengono approvate la legge 180 sulla chiusura dei manicomi e la legge 194 sull'aborto. La bomba alla stazione di Bologna nell'agosto 1980. Tra tante vicende, anche la nascita dell'Arcigay nazionale. A segnare tutto di lutto, quella che venne definita la pandemia del secolo e cioè l'Aids.

Giorni, mesi, anni: non si contavano i morti e nessuno li ha mai contati con esattezza. Forse cinquantamila in Italia. Fondai la Lila, la lega italiana lotta all'Aids, andammo a distribuire preservativi sotto le due torri, chiedemmo sostegno ai partiti e al governo, strappammo i primi aiuti per iniziative di informazione, incontrai Occhetto e Martelli. Finalmente nell'autunno del 1988, partì la prima campagna nazionale per la prevenzione dell'Aids, finanziata per intero dal ministero della Sanità. Misurammo in quegli anni

tutto il pregiudizio ancora vivo nei confronti degli omosessuali, pregiudizio alimentato dalla Chiesa. Il cardinale Siri, vescovo di Genova, predicò che l'Aids era il castigo di Dio. Invece era solo una malattia e alla fine degli anni ottanta si cominciò a capire che si era di fronte a una malattia cronica come il diabete e che grazie alle pillole la si poteva non certo cancellare, ma almeno fermare. A quel punto, visto che si moriva di meno, anche l'attenzione è calata, con grave danno per tutti, con la conseguenza che i nuovi contagi sono in aumento, tra omosessuali ma anche tra eterosessuali.

Nel 2001, dopo qualche contrastato tentativo, lei, omosessuale dichiarato, entrò in Parlamento, dopo peraltro una decennale esperienza amministrativa come consigliere provinciale a Bologna.

Non fui l'unico in quella occasione perché con me vennero eletti anche Titti De Simone, allora presidente di Arcilesbica e Nichi Vendola, che era entrato con Rifondazione nella legislatura precedente e comunque dopo Pezzana, che nel 1979 era subentrato per i radicali a Mauro Mellini e che si era dimesso dopo una settimana, senza aver messo piede nell'aula parlamentare.

Angelo Pezzana, che era stato con Mario Mieli tra i fondatori del Fuori! ed era un celeberrimo libraio torinese. Nichi Vendola che dal 1992 di legislature ne fece ben cinque, prima di diventare governatore della Puglia, primo governatore regionale gay.

Arrivai in Parlamento, dopo vari tentativi. Una volta provai anche per l'Europa. Ci arrivai a fatica a Roma, perché la mia non era una candidatura facile, cioè non facilmente condivisa dal Pci. Due legislature, la seconda brevissima, dal 2006 al 2008. Nella prima con i governi Berlusconi, poi con Prodi. Sette anni di grande fatica.

Sono un politico di professione e ne sono orgoglioso perché lo sono nel senso più nobile del termine. Ho sempre fatto politica non per interessi personali ma per cercare di affermare una cultura di libertà, promuovendo i diritti civili insieme con i diritti sociali. Di fronte alle nostre rivendicazioni, ci hanno sempre obiettato che i problemi erano ben altri: il lavoro, la scuola, la casa. Ma è un'idiozia pensare di separare una questione dall'altra, secondo un'idea di giustizia che si concede a pezzi.

A proposito di elezioni e di candidature, nel 2008 lei fece anche la corsa per diventare sindaco di Roma.

Lo feci per ripicca nei confronti di Rutelli. Un errore. Ma eravamo furibondi con Rutelli, che aveva tagliato i Pacs, i patti civili di solidarietà, dal programma dell'Ulivo in vista delle elezioni del 2006, dopo che Prodi lo aveva promesso e lo aveva persino promesso per iscritto. In quel programma, duecento ottanta pagine, il tema Pacs s'era ridotto a una formulazione di poche assai vaghe righe, sotto il titolo: Unioni civili.

Leggiamo infatti: “L’Unione proporrà il riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto. Al fine di definire natura e qualità di un’unione di fatto, non è dirimente il genere dei conviventi né il loro orientamento sessuale. Va considerato piuttosto, quale criterio qualificante, il sistema di relazioni (sentimentali, assistenziali e di solidarietà), la loro stabilità e volontarietà”. Ma perché accusare Rutelli di questo ripiegamento?

Perché sapevamo dei suoi contatti con il Vaticano e delle pressioni di cui si era fatto portavoce. Il nostro slogan era: vota Rutelli, leggi Ruini, cioè il cardinale vicario del pontefice per la Diocesi di Roma. Naturalmente Rutelli mi accusò della sua sconfitta. Ma, numeri alla mano (non arrivai all'uno per cento), considerata la distanza tra lui e Alemanno, proprio non fummo responsabili del suo insuccesso. Se mai ci sarebbe da ricordare che Rutelli aveva rifiutato pure l'apparentamento con la nostra lista, l'apparentamento che ci avrebbe consentito di entrare in consiglio comunale. Ricordo quando, a conclusione di una riunione nel suo ufficio di via Colombo, se ne uscì dicendo: “Se l'apparentamento diventa ufficiale, passo gli ultimi giorni di campagna elettorale a discutere di matrimonio gay”.

La battaglia per ottenere una legge che legittimasse il matrimonio egualitario era cominciata molti anni prima e prima ancora nei paesi anglosassoni. Lei stesso ricorda una copertina, gennaio 1996, dell'Economist dedicata ai matrimoni gay dal titolo “Let them wed”, lasciate che si sposino. Nello stesso mese a Falconara, il consiglio comunale vota uno statuto in cui si riconosce la famiglia “in ogni forma costitui-

ta”. C’è qualcosa che riguarda anche noi giornalisti: l’assemblea della Casagit, sempre nel gennaio 1996, respinge la richiesta dei giornalisti Mario Fortunato (Espresso) e Delia Vaccarello (Unità) di usufruire dell’assistenza per i conviventi gay e lesbiche e la richiesta viene respinta con 34 contrari e 29 favorevoli. La Casagit ne ridiscuterà il 20 giugno, stavolta con esito favorevole.

Si capisce che un clima nuovo si stava diffondendo, ma in Italia il percorso sarà ancora lungo e contrastato, prima di arrivare alla legge Cirinnà.

Quella del movimento LGBTQ+, dice, è stata una “rivoluzione gentile” e irreversibile.

Dal punto di vista culturale abbiamo vinto, non si torna più indietro. Abbiamo cambiato la mentalità delle persone, che è la cosa più difficile. Ma da un punto di vista legislativo può succedere di tutto: se in Parlamento si forma una maggioranza omofoba, i diritti possono essere ridotti o addirittura cancellati. È già successo nel Brasile di Bolsonaro, ad esempio.

A quattro anni dalla legge che ha introdotto le unioni civili e mezzo secolo dopo i moti di Stonewall non è quindi il momento di uscire di scena.

Bisogna tenere alta la guardia, scendere in piazza tutte le volte che è necessario per fermare chi vuole trascinarci indietro. Ricordando che le unioni civili sono solo il primo passo, perché noi rivendichiamo il matrimonio egualitario. Se un rischio c’è (ed è bene capire che il rischio è di tutti, quando si incomincia a colpire i diritti di qualcuno) la responsabilità è di Salvini che ha sdoganato i fascisti. Più lui della Meloni. Quando a Forlì incita la folla dal balcone di Mussolini, il messaggio è chiaro.

Succede comunque che dopo una battaglia di decenni, l’atteggiamento diffuso nei confronti del mondo gay e delle sue rivendicazioni sia assai mutato. In meglio naturalmente. Non mancano però i sobillatori politici del pregiudizio. Certo non si leggono più sui giornali espressioni allusive al “torbido mondo degli omosessuali”. Piuttosto mi pare che il “torbido mondo degli omosessuali” sia entrato da tempo nel mirino del marke-

ting, con ovvi riflessi sulla comunicazione di massa. Lo “sdoganamento” è avvenuto. Non la preoccupa la strumentalizzazione?

Non mi scandalizzo. La pubblicità è lo specchio dei tempi. Quando l’advertising - adesso si dice advertising non più pubblicità - si accorge di un fenomeno e ci si butta addosso, perché lo considera sfruttabile commercialmente, significa che tale fenomeno è consolidato, è vita reale, è presenza non più occultabile. La pubblicità ora insiste molto sulle identità di confine. Il successo o lo scandalo, suscitati dalla performance di Achille Lauro, niente di originale perché avevano già visto tutto vent’anni fa con Elton John e con David Bowie, soprattutto quando si è presentato travestito da Elisabetta d’Inghilterra, ne sono la riprova. Tutto premeditato, per alzare l’audience di Sanremo. L’unisex attira, così come attirano i baci tra uomini o tra donne.

Comunque è un riconoscimento.

D’altra parte la moda nel mondo è stata in passato ideata e governata da gay e lesbiche, soprattutto da omosessuali maschi. Ricordiamo Jean Paul Gautier, Armani, Valentino, Versace, Yves Saint Laurent, Tom Ford. Ricordiamo Coveri e Moschino, morti di aids. Un vero e proprio dominio, in un settore come quello della moda che chiede creatività e che ha valore concretissimo perché rappresenta una voce forte dei nostri fatturati e garantisce in Italia settecentomila posti di lavoro. Se poi tutto questo si riflette nella pubblicità è ovvia conseguenza. Molti miei amici non saranno d’accordo. Anche loro avvertono il rischio dello sfruttamento, della mercificazione. Mi permetto di contraddirli: come politico sono interessato alla massima diffusione di un messaggio positivo.

Nella pubblicità la novità sta anche nella esibizione, a volte esasperata, del corpo maschile e della sua nudità.

Diciamo che fino a un certo punto il corpo maschile non doveva essere attraente e in ogni caso appariva sempre rivestito.

Anche quando si trattava di reclamizzare le mutande. Anzi, direi che un tempo le mutande erano escluse dagli spot. E per ammirare un corpo maschile nudo bisogna risalire alla scultura greca, al Galata moren-

te, ai celeberrimi bronzi di Riace o al Rinascimento classicista.

Il corpo femminile doveva piacere ed è sempre stato usato. Il maschio doveva lavorare, provvedere al mantenimento della famiglia. Non aveva l'obbligo della bellezza.

Tranne durante il nazismo o il fascismo, quando citando l'arte classica si riscopre il corpo umano, in una dimensione però soprannaturale.

In una caratterizzazione omoerotica, che non è però peculiarità di quei regimi. Succede anche altrove in quel periodo. Il parco delle sculture di Oslo, di Gustav Vigeland, è un festival di corpi, alla stessa maniera. Eppure governavano i socialdemocratici. Era il gusto dell'epoca, molto decò... Ma anche in Unione Sovietica ai tempi di Stalin nella pittura e nella scultura i lavoratori erano sempre belli, muscolosi, gagliardi.

Si diceva dei Pacs, *pacte civil de solidarité*, introdotti in Francia nel 1999. Si è dovuto attendere la legge Cirinnà – siamo nel 2016, governo Renzi – perché nell'ordinamento italiano si arrivasse a rintracciare qualcosa di simile ai Pacs. Ma il percorso, dal primo tentativo che risale al 1986, è stato un calvario. Se si volessero mettere in fila testi e firmatari, da Alma Agata Cappiello a Luigi Manconi, da Nichi Vendola a Ersilia Salvato, si potrebbe scrivere un libro. Ci sta, nel libro, anche Grillini, che presentò una proposta per il matrimonio tra persone dello stesso sesso l'8 luglio 2002.

Il 22 ottobre dello stesso anno, nel giorno della celebrazione dell'unione di Alessio De Giorgi e Christian Panicucci all'ambasciata di Francia in piazza Farnese, com'era appunto consentito oltralpe dal 1999 e Panicucci era cittadino francese, presentai anche una proposta di legge sui Pacs. Tutto ciò in seguito a una risoluzione del Parlamento europeo, che si era pronunciato qualche mese prima contro ogni forma di discriminazione - legislativa o de facto - di cui erano ancora vittime gli omosessuali, in materia di diritto al matrimonio e all'adozione. Raccolsi 161 firme di parlamentari a sostegno della mia iniziativa. Alla fine, niente di fatto.

In Italia, tra opposizione della Chiesa e dei movimenti clericali, contraddizioni e debolezze dei partiti, si assisterà a una lunga marcia, un ostaco-

lo dietro l'altro, per arrivare nel 2016 alla Cirinnà, che codifica le unioni civili, le norma in ogni aspetto, ma accuratamente non usa mai la parola "matrimonio" e mi pare lasci nell'ambiguità la questione dei figli.

La legge prevede di fatto un matrimonio. Lascia pure aperta la strada all'adozione dei figli del partner.

Lei è nato e cresciuto in campagna, figlio di contadini, una volta si sarebbe detto "figlio di proletari". Sul libretto di terza media gli insegnanti scrissero: si sconsiglia vivamente la prosecuzione degli studi. Viene in mente, inevitabilmente, don Milani, il priore di Barbiana. Invece ha proseguito: si è diplomato in agraria, quindi si è laureato in pedagogia. Un'altra insegnante, un'insegnante delle superiori, l'aveva accompagnato alla lettura dei classici. Lei racconta di aver letto Marx e Engels, d'aver letto persino i Grundrisse.

Sì, ho cominciato da Marx e da Engels, dal Manifesto del partito comunista, non mi sono fatto mancare il Capitale e neppure l'Ideologia tedesca. Ho studiato anche sui Grundrisse. Non ho capito molto, ma a un certo punto mi sono reso conto che mi erano diventati inservibili, troppo legati a una visione della società come corpo collettivo, mentre la libertà si realizza quando è libertà della persona. Marx e Engels erano anche un pochino omofobi, come testimoniano alcune lettere che si sono scambiati. A un certo punto, era il 1982, ho scoperto Stuart Mill.

Il Saggio sulla libertà.

Certo. In Stuart Mill trovi una risposta a una domanda di diritti civili che sono diritti individuali.

Sì, ma non esistono i diritti individuali senza giustizia sociale.

Tanto è vero che alla fine Stuart Mill si orientò verso posizioni socialisteggianti. Però il punto resta: la libertà dell'individuo, il diritto alla propria identità, la facoltà di una vita originale li si ritrova identificati nel pensiero liberale. C'è poco da fare. Poi se mi chiede di definirmi politicamente, risponderei che mi sento un liberale di sinistra. Non lo dico da oggi. E' storia di trenta e più anni fa.

Quali sono i libri della sua vita?

Di sicuro *Memorie di Adriano* della Yourcenar. Poi le poesie di Sandro Penna: *Fuggono i giorni lieti/ lieti di bella età./ Non fuggono i divieti/ alla felicità.*

La sua attività parlamentare mi pare sia andata oltre il mondo LGBT+, inseguendo però sempre l'obiettivo della difesa o della promozione dei diritti individuali.

Sì, con qualche eccezione. Ad esempio mi sono battuto per il ripristino della festività del 20 settembre, data della presa di Porta Pia. Per cinquant'anni il 20 settembre è stato celebrato come festa nazionale. Dopo il Concordato, il 20 settembre è stato cancellato: gli hanno preferito la marcia su Roma e la firma dei Patti Lateranensi. Caduto il fascismo queste festività sono state cancellate, non è stata ripristinata la celebrazione di Porta Pia. Il paradosso è che siamo costellati di vie e di viali e di piazze XX Settembre, ma la festa proprio non l'hanno voluta. Io insisto.

Troppo laico?

Ho proposto una legge che legittimasse il naturismo anche in Italia, giusto per recuperare il terreno nei confronti di Francia, Spagna, Croazia, Slovenia, per non rinunciare a un turismo che sarà alternativo, ma che è ricco, cospicuo, rappresenterebbe un vantaggio economico. Oltretutto anche in questo caso si tratta di diritti: perché mai si dovrebbe impedire il naturismo? Altra iniziativa, d'accordo con il Comitato prostitute di Pordenone, per liberalizzare la prostituzione, contro lo sfruttamento, contro l'idea perversa di alcuni di ripristinare le case chiuse, che la legge Merlin, un'ottima legge, aveva soppresso sessant'anni fa. Niente. Tuttavia non ho mai rinunciato, non mi sono arreso.

Che cosa rivendicherebbe ora?

Una legge contro l'omofobia. Sulla falsariga di quella che vige in Angola. Continuo nelle mie proposte, anche da ex deputato che comunque ha facoltà di entrare in Parlamento. Inseguo i miei progetti, gioco la parte del lobbysta. Sono un formidabile lobbysta.

Parole o-stili di vita

In Parlamento malgrado le abbiano tagliato il vitalizio?

Una porcata. Io la pensione l'ho pagata. Mi hanno tolto quel tanto che mi sarebbe bastato per pagarmi l'assistenza privata, necessaria visto il mio stato.

Ho letto che qualcuno la proporrebbe senatore a vita?

Senza risposta.

INTERVISTA / 2. GIANMARCO NEGRI

La sfida per la libertà di essere quel che sono

di Paola Rizzi

Gianmarco Negri è un avvocato civilista e penalista di 42 anni, dal maggio 2019 è sindaco di Tromello, il paese dove è nato, 4000 abitanti in provincia di Pavia. La sua elezione ha avuto un'enorme eco internazionale perché è stato il primo sindaco transgender d'Italia. Fino a 35 anni all'anagrafe era Maria Negri e ha raccontato in molte interviste la difficoltà del suo percorso, il fatto di sentirsi uomo ma di aver deciso, per ragioni familiari, di sospendere la sua transizione. Di aver vissuto presentandosi come lesbica anche se la sua autopercezione era di appartenere al genere maschile. Come spiega lui, oggi biologicamente resta una donna, ma il suo genere e dal 2016 anche per lo Stato, è maschile.

Partirei con una domanda generale: che cos'è il genere?

Forse non lo sappiamo bene, è una domanda curiosa. Credo che esistano un maschile e un femminile e che, per quanto la lotta dell'antibinarismo cerchi di sradicarli per far in modo che essi non siano ostacolo alla libera espressione, come gabbie precostituite, tuttavia agli estremi dell'espressione di genere essi esistano anche se sono variabili in considerazione del tempo, degli usi e dei costumi. A mio modo riconosco l'esistenza di un genere maschile altrimenti non avrei nemmeno fatto una transizione per portare all'esterno ciò che sentivo appartenermi. Ciò non toglie però che, proprio quel maschile, non deve automaticamente etichettarmi e imporsi a me. Semmai

sono io che costruisco lui e lo faccio in base alla mia personalità. E' una questione soggettiva. Il mio genere maschile personale è singolarissimo, io sono Gianmarco e sono fatto così ma la mia idea di mascolinità non è quella che potrebbe avere lei. La percezione del genere è frutto di molte variabili: l'educazione, il contesto in cui si è vissuto, le esperienze fatte. Però da persona che ha fatto un percorso di riconoscimento di un genere, il maschile, allora non avrei dovuto nemmeno fare quel percorso. Aggiungerei che non è nemmeno così statico. Vedo nella mia personale esperienza, ma anche in quella di altre persone trans, che la percezione si sposta su una linea immaginaria tra i due estremi maschile e femminile. Ci sono persone che fanno il cambio di sesso dal femminile al maschile però poi si accorgono che ad un certo punto della loro transizione, che inizialmente pensavano andasse verso il macho man, in realtà arrivano ad un certo punto, raggiungono un certo benessere e allora si fermano. Non solo, addirittura si permettono di avvicinarsi a degli stereotipi femminili, quali ad esempio una maglietta rosa, che da donna non avrebbero mai messo perché li avrebbe identificati con il femminile, amplificando la loro disforia di genere, ma da uomo con la barba la indossano, perché non è più un'etichetta.

Stiamo parlando di sovrastrutture, di accessori che disegnano un'immagine stereotipica e non del genere in sé legato al corpo.

Le due cose non sono indipendenti. Fino al 2015, quando arriva la sentenza della Cassazione che permette il cambio anagrafico anche in assenza di cambio di sesso chirurgico, per tanti decenni ci si sottoponeva a interventi chirurgici devastanti. Cambia la giurisprudenza relativamente a come deve essere fatto un corpo per avere un cambio di sesso sui documenti e immediatamente le persone si sentono libere di non operarsi. Quindi la forma è anche la sostanza. Il dato culturale non è secondario nemmeno sulla propria percezione del proprio genere.

Lei ha fatto per un po' la scelta di non fare il cambiamento totale.

Ho fatto un falloplastica nel 2019. Fino ad allora avevo sempre detto che non era il momento e ci tenevo a rimarcare questo fatto della fisicità diversa di una persona transgender ma comunque ben orientata nel suo genere di

elezione. Io ho fatto un bel lavoro su di me per cercare di rimanere intatto dal punto di vista dei genitali. Purtroppo non ci sono riuscito. Del resto anche quando ho fatto la transizione, prima di iniziare il percorso ormonale, per tanti anni ho cercato di rimanere com'ero, ma poi non ce l'ho fatta, non ci stavo bene. Idem con i genitali. Se avessi trovato il punto di pace con loro sicuramente non avrei fatto l'intervento.

E' stata quindi una decisione sofferta, non una cosa che lei desiderava fare, ma un percorso obbligato.

E' stata molto sofferta. Tenga conto che ci sono anche dei limiti della chirurgia. Con un intervento di falloplastica non si esce dalla camera operatoria con un pene biologico, ma se tutto va bene con un pene che resta attaccato al corpo, perché il rischio è quello della necrosi. Poi a livello di funzionalità e di estetica una persona deve far pace con la propria testa se no sta peggio di prima.

E' una scelta determinata anche dal fatto che il suo stare a metà strada le creava dei problemi con le sue compagne?

No, è stata un'esigenza solo mia. Anzi, in quel periodo avevo una ragazza che mi ha conosciuto con la mia vagina. Lei, donna eterosessuale, all'inizio era un po' in difficoltà perché non le era mai capitato. Poi mi ha detto: «Troveremo il sistema per volerci bene» e in effetti lo abbiamo trovato. Però io ero in corsa per fare l'intervento, lei ha fatto di tutto per dissuadermi. Mi diceva: "Non capisco, visto che con me vivi bene anche dal punto di vista sessuale, per quale motivo rischi di compromettere quel benessere per ottenere questo risultato". E io le ho risposto: "Non lo faccio per te ma per me. E' da quando ero piccolo che desideravo avere un pene, ho cercato di non farlo ma io così non sto bene".

Ho letto che a lei non piace la frase "essere nato nel corpo sbagliato".

Non mi piace perché è brutta la parola sbagliato. Io da bambino e da adolescente mi sentivo stupito, non mi sentivo sbagliato. Guardavo lo specchio e mi dicevo: ma come mai mi crescono i seni? Quando mi è arrivato il ciclo mestruale ho pianto disperatamente mentre mia madre era contenta perché

così secondo lei avrei smesso di comportarmi in modo strano. Io invece ho pensato “sono fritto”, speravo di diventare quello che ero davvero invece stavo andando in un’altra direzione. In prima elementare non capivo perché non mi davano il grembiule dei maschietti.

In famiglia è stato molto ostacolato?

Il compagno di mia madre è stato più aperto di mamma, aveva viaggiato, aveva incontrato persone transessuali. Con lui io mi presentavo come suo figlio e lui non mi correggeva, mentre mia madre si indispettiva. Nemmeno lui è riuscito a far ragionare mia madre, che temeva che se avessi fatto il percorso di transizione il risultato sarebbe stato la mia esclusione sociale, sarei finito sul marciapiede. Un paio di anni fa mi ha detto che le dispiaceva tanto non avermi aiutato in quegli anni, ma l’aveva fatto per amore, temeva di perdermi e che io mi perdessi. Avevo fatto l’università e pensava che avrei buttato via tutto. A 20 avevo detto chiaro e tondo che volevo cambiare sesso, ma poi fino a 35 non ho fatto nulla. Sono stati anni duri, una lotta tra litigi continui.

Per 15 anni ha sospeso il suo percorso di transizione: una vita sospesa.

Avevo pensato che finché mia madre era al mondo non volevo darle un dispiacere. Poi però non ce l’ho fatta più. A 35 anni le ho parlato, mia madre è caduta completamente dalle nuvole: “Ma come, io pensavo che tu fossi felice: hai una casa, un lavoro, una compagna”. Ho tutto, le ho spiegato, ma non c’è mattina che non apra gli occhi e non pensi cose brutte e non ce la faccio più. Lei mi ha guardato e mi ha risposto: “Ti avrei amato anche se tu ti fossi trasformato in una capra”.

Da lì mi ha appoggiato in pieno. E ho capito che se a 20 anni invece di urlare e litigare le avessi spiegato bene con calma avremmo perso meno tempo. Per questo la mia esperienza è importante e quando vedo ragazzi in difficoltà li invito a casa mia con le loro madri a parlare con la mia. L’abbiamo fatto qualche volta. Funziona. Io ho passato 15 anni di inferno, però mi è servito a sviluppare strumenti da mettere a disposizione di altri. Non tutto è andato sprecato.

Quando ha cominciato ad usare il maschile per parlare di sé?

Lo facevo di nascosto, a 20 anni, con una ragazza che mi riconosceva come maschio. Ma in effetti ho iniziato tardi, a 35 anni. Dentro di me quando dicevo “sono stata”, “sono andata” era strano, ma è il limite della nostra lingua, che purtroppo è binaria. Ero diventata molto abile nel fare giri di parole incredibili per non sostantivarmi mai in un modo o in un altro. Gli altri si rivolgevano a me in quel modo e quindi io dovevo subire il rimando del genere che gli altri vedevano in me. Dai 23 anni ai 35 ho vissuto un periodo in cui ho cercato di avvicinarmi il più possibile al genere femminile per non subire discriminazioni.

L'acquisizione del genere dal punto di vista linguistico è una cosa importante?

È molto importante, perché è il riconoscimento che ci arriva dall'esterno. Per quanto si parli di autodeterminazione, il punto è che noi viviamo nel mondo e, se il mondo mi tratta al contrario di quello che io sento di essere, questo non toglie la mia autenticità, però mi fa soffrire. Attualmente, sono in crescita le istanze delle persone non binary che non riconoscono i generi e, per loro, la declinazione di genere non li identifica in nessun senso. Io lo sto parlando come uno che ha fatto un percorso classico. Tuttora se qualcuno, sbagliando in buona fede, perché mi hanno conosciuto per tanti anni come Maria, si rivolge a me usando il femminile, è un pugno nello stomaco.

Si pensa di usare l'asterisco per non indicare il genere. Cosa ne pensa?

A me dà molto fastidio, per un motivo banale, ho aspettato 36 anni perché usassero il maschile, quel maschile l'ho tanto desiderato. E' un discorso complicato che va differenziato.

Il mondo LGBTQIA+ è molto complicato.

Ci sono delle posizioni a volte confliggenti all'interno della stessa comunità: a una persona non binary che mi dice io non mi riconosco nei generi, l'asterisco risolve il problema. Se parlo con una giovane ragazza transgender che non vede l'ora di sentirsi dire sei bella, bell* non soddisferà il suo desiderio di vedersi riconosciuta in un genere che è quello che la sta por-

tando a intraprendere un lungo e a volte doloroso percorso. Meraviglioso e arricchente, perché ti obbliga a metterti in contatto con delle parti profonde del tuo sé, ma duro, violento per tanti aspetti. Quando senti di gente che non trova il lavoro, viene buttata fuori di casa, non trova le medicine, viene messa ai margini, addirittura non viene riconosciuta nei suoi titoli professionali, quasi che il percorso di transizione sessuale sprofessionalizzi tutti quanti noi, è molto dura. E' bello ma non lo si augura a una persona a cui si vuol bene.

Quindi c'è un rischio che mettere tutto sotto la sigla LGBTQIA+ finisca per mettere un'altra etichetta che va stretta e nega le differenze.

Dovremmo toglierci le etichette, faremmo molto prima. Credo che anche lei, da donna, sia molto diversa dalla mia mamma o da mia sorella. La chiamiamo comunità, lo chiamiamo mondo, io spesso volte l'ho chiamato famiglia, ma è una sigla che identifica una parte della popolazione che ha esigenze troppo diverse.

Le persone omosessuali che discutono di un orientamento affettivo non hanno veramente nulla a che fare con il tema che posso portare io dell'identità di genere. Poi si possono intersecare: io potrei essere transgay, o transbisex. Ragionando con altri attivisti mi è capitato di pensare che forse varrebbe la pena rimanere come dei cugini, ma sotto quella "T" di trans ci sono delle istanze che abbiamo soltanto noi. Un esempio banale: l'omosessualità posso decidere se dichiararla o meno, se la dichiaro posso avere delle difficoltà, la ragazza o il ragazzo trans non può scegliere se dirlo o meno.

La persona omosessuale poi che problemi ha rispetto alla farmacologia? Nessuno. Cosa ne può sapere e quali battaglie mai potrebbe fare per quanto riguarda la terapia ormonale gratuita per tutti? Noi prendiamo dei farmaci, che all'inizio sono assunti su base volontaria, ma nel corso della terapia quella volontarietà viene meno, diventa un farmaco salvavita. Io non ho più l'utero e le ovaie, non produrrò mai più estrogeni, se io non potessi assumere testosterone, l'equilibrio biologico del mio corpo andrebbe in tilt. Io mi posso permettere di pagarlo, ma chi non ha un lavoro e magari viene discriminato e lo perde e non può pagarselo come fa?

Il servizio sanitario non lo passa?

No. E c'è una difformità pazzesca a livello regionale: la Regione Lombardia consente di attivare un piano terapeutico, ma solo dopo aver rettificato i documenti. La regione Toscana ha soluzioni ancora migliori, altre regioni zero. Tornando alla comunità: possiamo essere tutti una famiglia ma o le lesbiche e gli omosessuali scendono in strada anche per combattere le nostre battaglie per i farmaci oppure bisognerà mettersi l'anima in pace riconoscendo che all'interno di quella famiglia noi siamo una minoranza.

C'è anche un problema di medicina di genere in un senso diverso.

Certo. Sul foglietto illustrativo del farmaco testosterone non c'è l'indicazione "transizione", anzi, c'è come effetto collaterale l'irsutismo. La mia barba, così desiderata, sarebbe un effetto collaterale. Succede che questa mancata indicazione faccia sì che quel farmaco non possa essere inserito nelle fasce di esenzione sulla base del reddito o pagando una piccola quota. In questo modo però si mette in discussione l'articolo 32 della Costituzione, che tutela il diritto alla salute.

Lei è anche un avvocato che si occupa di diritti e quindi un osservatore privilegiato da tutti i punti di vista. Dal suo osservatorio ha visto molti passi avanti?

Assolutamente sì: fenomenali passi avanti dal punto di vista giurisprudenziale, grazie anche all'aiuto di menti illuminate di alcuni tribunali e di alcuni collegi e alle sentenze della Cassazione che hanno consentito di vedere riconosciuta la propria identità di genere anche senza intervento. Una pietra fondamentale nel cammino.

Lei quando l'ha fatto il cambiamento anagrafico?

Tra 2015 e 2016. Quelle sentenze ci hanno consentito di andare in tribunale e a differenza di quello che è sempre successo fino al 2015 di chiedere al giudice in unico processo l'autorizzazione agli interventi e la rettifica dei dati anagrafici. Fino ad allora i processi erano due: in un primo si chiedeva l'autorizzazione all'intervento, che fino agli anni '90 era considerato solo quello ricostruttivo, falloplastica e vaginoplastica. Poi si sono resi conto

che non sempre erano soddisfacenti. Così si è rivista la prassi e ci si è accontentati di quelli demolitivi. Una volta fatto l'intervento bisognava ritornare in tribunale, produrre la cartella clinica e a quel punto il giudice rettificava i dati anagrafici. Fare due processi era un costo non indifferente e poi significava spostare molto nel tempo l'ottenimento dell'identità anagrafica. Ora vedo da parte dei giudici sempre di più una grande apertura, forse anche complici dei mezzi di informazione che hanno dato la possibilità di avvicinarsi alla tematica. Per esempio per la scelta del nome. Io il mio nome me lo sono scelto io, non è quasi più successo che il giudice andasse a sindacare sul perché Gianmarco e non Mario, visto che il mio nome di prima era Maria. Recentemente ho avuto un problema, a ottobre 2019, con un ragazzo che chiedeva l'attribuzione di un nome che però è neutro, come Andrea, ma non è Andrea. La procura si è costituita in giudizio chiedendo di non accogliere perché non identificava in maniera inequivoca il genere».

Sul piano discriminazioni a che punto siamo?

Le discriminazioni vanno di pari passo con l'ignoranza. Più ignorano la realtà più discriminano. Come avvocato cerco un contatto con i datori di lavoro che non sia la diffida ma proprio per capire quali siano i problemi risolvibili. Mi è capitato che poi il datore di lavoro mi abbia detto: guardi avvocato semplicemente non sapevamo come gestire la situazione. Però si arriva anche a licenziamenti.

La legge sulle Unioni civili non ha rappresentato un passo avanti anche sul piano della percezione sociale delle diversità?

Ni. Perché io e lei stiamo parlando di identità di genere, non di relazioni omoaffettive. La parola transessuale fa ancora paura. La prima cosa che viene in mente è la persona che si prostituisce di notte sul viale. Anche a lei, se le dico transessuale le può venire in mente un architetto, un giudice, un sindaco? No.

No, effettivamente.

Finché non si scardina questa associazione trans/donna che si prostituisce sarà difficile andare sul luogo di lavoro e dire, guardi io sto avviando questo

percorso che mi porterà là, ma io sarò sempre io sul piano professionale. Il datore di lavoro comincerà a dire: “Si però se sei una commessa del supermercato, come ti guarderanno, e allora comincio a toglierti da lì e ti nascondo in magazzino”. Per questo io spesso dico che sono trans anche per mostrare che questo non si lega necessariamente alla prostituzione. Lo dico senza alcuna condanna, perché penso che ognuno debba vivere come vuole e come può, però molte donne trans si prostituiscono ma non lo vorrebbero fare. Io ho amiche trans che si prostituiscono perché dopo l’avvio del percorso c’è chi ha perso il lavoro, chi è stata buttata fuori dalla famiglia. A un certo punto per andare sul pratico la pagnotta la paghi con i soldi.

C’è comunque uno stigma.

Certo. Mi ricordo che un giorno parlando con mia mamma, mi ha detto: non capisco perché usi la parola trans, tu non sei un transessuale. Mamma certo, sono transitato da un sesso all’altro, meglio dire da un genere all’altro perché il mio sesso cromosomico resta quello. Ma a lei ovviamente veniva in mente tutt’altro. Da lì mia madre ha cominciato a parlare di me come mio figlio trans. Quello che conta nelle parole è come si usano.

Lei ha subito discriminazioni sul lavoro?

No, anche perché non avevo un datore di lavoro, la mia transizione è iniziata quando avevo uno studio mio. Però temevo la discriminazione dei clienti. Invece non è successo. Anzi una volta che ero convinto che una signora mi avrebbe tolto la causa e mi sono presentato da lei per restituirle il fascicolo, mi ha risposto che non mi aveva scelto perché ero una donna o un uomo, ma perché ero un bravo avvocato. Qualche problema l’ho avuto con i giudici, quando non avevo cambiato ancora i dati anagrafici, si aspettavano Maria Negri e vedevano un uomo con la barba.

Arriviamo quindi al punto che interessa la comunicazione e i giornali: come trattano questi argomenti. Molti hanno raccontato la sua storia: lo hanno fatto bene? A che punto siamo?

Siamo indietro, tanti suoi colleghi non hanno ancora imparato che una donna trans è una donna, non è un uomo. Non si può leggere il trans, quando

si parla di una donna. Siamo all'abc. La lingua è essenziale, è una forma di rispetto. Se una donna trans che fa un percorso doloroso per essere riconosciuta come donna la chiami "il trans" le dai uno schiaffo. Mi è capitato di leggere di trans uccise, io quando leggevo "il trans" pensavo, la stanno ammazzando due volte, la seconda nella memoria. Per quanto riguarda me credo che sia stato utile per tanti versi avere enfatizzato il "sindaco trans", al momento della mia elezione. Però conta anche la misura. Aveva senso metterlo nei titoli quando sono stato eletto, perché la notizia allora non era Gianmarco Negri sindaco, ma il fatto che fossi trans. Ed era giusto. Ma se sto parlando di coronavirus, puoi magari nell'articolo ricordare il fatto che io sono il primo sindaco trans, ma non nel titolone. Invece mi è successo che un giornale, La voce di New York, mi abbia intervistato su cosa sta succedendo in Italia sul coronavirus e poi nel titolo c'era "Parla il sindaco trans". Che c'entra? Raccontare la mia storia è servito comunque a tanti ragazzi. Qualcuno mi ha detto di aver fatto leggere l'articolo ai genitori. Uno mi ha scritto: "Mia madre ha detto: finalmente ho capito".

Spesso vedo che nella cronaca nera gli omicidi o le violenze nei confronti delle donne trans valgono un po' di meno, forse perché sono un po' meno donne.

Certo, la donna trans se la va sempre a cercare, peggio ancora se non è operata, sembra un'attenuante per l'aggressione. Sono discorsi che si sentono.

Parliamo del suo rapporto con la politica. La politica con il corpo ha sempre delle difficoltà: una persona come lei che ci mette il suo corpo per ragioni biografiche e di attivismo, come l'ha vissuta?

La politica è nata come un modo per farmi conoscere, per far conoscere la mia realtà. Un gruppo di ragazzi che stava costruendo una lista mi ha chiesto se volevo candidarmi sindaco. Ho spesso sofferto di non sentirmi adeguato, amato, parte della società e di temere che la società non mi volesse, il fatto che mi chiedessero di candidarmi addirittura come sindaco mi ha dato una carica enorme, era un dono, quindi ho detto di sì. Poi se avessi vinto avrei potuto restituire qualcosa al mio paese che mi ha dato tanto. Il paese non ha mai fatto nulla contro di me, ci tengo a dirlo, ero io insicuro.

Quindi abbiamo la squadra, ci siamo presentati senza partiti e senza soldi, contro una Lega fortissima. Abbiamo fatto una campagna politica tutta in positivo, senza rispondere a critiche, offese o insulti.

L’hanno attaccata?

Beh sì. Dopo la vittoria hanno messo manifesti con cose del tipo via il sindaco trans. Ad un certo punto io ai ragazzi della lista l’avevo chiesto: vi rendete conto cosa state facendo? State candidando una persona che in paese si è presentata come lesbica per un tot di anni e poi diventa trans. Non abbiamo mai risposto agli insulti e siamo rimasti nel perimetro della rivoluzione gentile a cui mi ero appellato.

La comunità ha risposto bene, senza pregiudizi.

Vero. Mi ricordo delle interviste di una tivù in un bar dopo le elezioni e un signore ha risposto: “A noi andava bene prima che era Maria, ci va bene ora che è Gianmarco”. Io ero la figlia della parrucchiera del paese, sono passata sulle ginocchia di tutte le mamme e le nonne.

La politica è pronta quindi secondo lei?

Non tanto, chi è ai vertici dovrebbe valorizzare persone nella mia posizione. Ma è anche vero che dall’altra parte persone come me dovrebbero avere più coraggio e autostima per mettersi in politica. E’ il messaggio che spero sia passato alla mia famiglia LGBTQIA+: non siamo cittadini di serie B.



INTERVISTA / 3. MARIA SILVIA FIENGO

Le nostre famiglie imperfette come tutte

di Maria Luisa Villa

“Prof, come si chiama suo marito?” Comincia spesso così la conoscenza in classe, ma se la professoressa è omosessuale la domanda e la risposta pesano. Maria Silvia Fiengo, 54 anni, insegnante di lettere in una scuola media del Milanese, lo sa bene. E quando lo racconta traspare una grande tenerezza nei confronti dei suoi student*. Quello che sembra un trabocchetto è il loro modo per sapere, per capire, per dire. Lesbica, sposata da sempre con Francesca, madre di una ragazza di 18 anni, due gemelli di 14, un bambino di 7, è tra le fondatrici dell’Associazione Famiglie Arcobaleno, nata nel 2005, che raggruppa coppie e single omosessuali accomunati dal fatto di avere - o desiderare di avere - dei figl*. Protagonista negli anni di tante battaglie per i diritti dei bambini e bambine delle coppie gay, la prof Fiengo non sfugge alla curiosità dei suoi alunn*.

Tanto interesse la infastidisce?

Figuriamoci: tutti i ragazz* cercano gli insegnanti su Google. È la prima cosa. Ed eccomi subito lì. Ma quando arriva la domanda, se ne parla. Io ne parlo. Conosco colleghi e colleghe omosessuali che scelgono di non dirlo. Certo dipende dall’ambiente in cui lavori.

E noi viviamo in una società omofoba, soprattutto in questi ultimi anni. Però bisogna avere chiara una cosa: ciò che non si può dire, ai ragazz* appare come un disvalore. Io mi prendo il lusso di parlarne. Capisco chi ha timore.

In fondo non sai mai cosa ti può capitare. Il clima omofobo di questi ultimi anni non aiuta.

Bambin* e adolescent*: i figli delle coppie gay ne risentono?

Noi adulti ci abbiamo fatto il callo ma per i ragazz* è dura. I nostri figl* crescono all'interno di famiglie, allargate ai diversi gradi di parentela, in cui non si sentono discorsi discriminatori verso nessuno. Poi a scuola scoprono che l'insulto peggiore nei confronti di una donna è "lesbica". Si ritrovano immers* in una mentalità che esclude e giudica. E se te la prendi è peggio. Il web è intriso di sticker razzisti e omofobi. Tutto "per ridere". Ma l'umorismo è il veicolo più insidioso. Un giorno uno dei nostri figli gemelli, per dare un'idea del suo posto nella società mi ha detto "io sono un negro". Una parola che non ha certo ascoltato a casa. I ragazz* delle nostre famiglie a volte sono arrabbiat*, a volte vivono la sindrome che noi chiamiamo del ciccione simpatico: per farti accettare devi esibire delle qualità supplementari.

Libri per l'infanzia: i diritti passano anche da qui. Voi avete fondato una casa editrice libri. Perché?

Avere genitori omosessuali e fare parte di un discorso collettivo, ecco il punto. Mia moglie Francesca e io abbiamo creato Lo Stampatello. Perché i bambin* delle famiglie omogenitoriali, ma anche i figl* adottivi, i figli e le figlie degli immigrati trovassero nelle storie una rappresentazione di sé, impossibile da rintracciare nelle fiabe tradizionali ma anche nella narrativa contemporanea.

Il libro "Il piccolo uovo" ha vinto il premio Andersen nel 2012. Quindi esperimento riuscito?

Così sembrava. Ma negli ultimi anni siamo state attaccate con una aggressività che ci sconcerta. Lo Stampatello è nato per creare un clima inclusivo. Libri per tutt*, nessuno escluso, per rappresentare la società come è, con le sue pluralità. Invece ha finito per essere divisivo, proprio quello che noi non volevamo. Le aggressioni sono così violente che a volte mi chiedo se valga la pena.

Lei si batte per i diritti, di adulti e minori: quali disparità ha rivelato l'emergenza Covid?

Come associazione delle Famiglie Arcobaleno la preoccupazione è stata subito quella di non rientrare nei dispositivi di protezione dal punto di vista del lavoro. Perché molti padri e madri omosessuali non risultano essere entrambi genitori per la legge. Quindi niente congedi, per esempio, o facilitazioni. Non dappertutto. In Italia c'è una situazione a macchia di leopardo. A Milano per esempio, io e mia moglie siamo entrambe e a tutti gli effetti madri dei nostri figli. La registrazione delle coppie, anche di chi si era sposato all'estero, ha aiutato molto.

Poi è venuta la registrazione de* figl*. Città come Milano, Napoli, Bologna hanno accettato che i figl* venissero registrati all'interno delle famiglie di fatto, con due genitori dello stesso sesso. Questo è un risultato, o no?

Ma non è così ovunque e non è sempre stato così. Quando è nato il nostro quarto figlio, dalla gravidanza di mia moglie, all'atto dell'iscrizione al nido, il bambino risultava figlio unico. E non aveva punteggio legato ai fratelli per entrare. La coordinatrice ha discusso col Comune, ha garantito che c'erano dei fratelli, che eravamo una famiglia, ci conosceva. Alla fine abbiamo vinto. Ma i diritti appaiono sempre come delle concessioni.

Anni di lotte e di impegno per chiedere diritti per i figl*: si ricorda la prima uscita pubblica?

Oggi siamo quasi duemila iscritt*, nel 2005 eravamo una ventina, con otto tra bambini e bambine. E con otto bambin*, nella primavera del 2005, come famiglie Arcobaleno abbiamo sfilato per la prima volta al Gay Pride. Otto bambin* e un trenino, sul modello dell'associazione francese PGL. La sera prima ci siamo sentiti al telefono con la raccomandazione di essere tutt* present*. Sapevamo che saremmo stati presi d'assalto dai giornalisti. In quel periodo si stava discutendo la legge 40, sulla procreazione assistita. E stato così che l'Italia ha scoperto che esistevano bambin* con genitori dello stesso sesso. Eravamo nell'occhio del ciclone, in un clima di isteria collettiva. Avevamo tutti contro. E' stato molto faticoso, e molto duro essere lì con figl* piccol*.

A chi vi eravate ispirati?

Al modello anglosassone e agli Stati Uniti, dove c'era già una lunga tradizione. Per due anni siamo andati in vacanza con i / le figl* a Provincetown, nel Massachusetts, dove si svolgeva il raduno di tutte le Famiglie Arcobaleno degli Stati Uniti. La città era letteralmente invasa, migliaia di persone. Per noi era fantascienza, in Italia eravamo quattro famiglie. Pochi, anzi poche, ma lungimiranti: eravamo tutte donne, però abbiamo capito subito che sarebbero arrivati anche i papà, era solo questione di tempo. L'associazione doveva essere mista. Abbiamo conosciuto all'Arci Gay dei padri che avevano avuto figli da precedenti matrimoni, e sono stati coinvolti nella stesura dello statuto. Presto sono arrivate le feste, come si faceva all'estero: in una società molto atomizzata, c'era il desiderio di stare insieme, con i / le bambin*, un po' come era per me con i miei genitori e i loro amici. Anche se i miei figli adolescenti adesso non ne possono più.... La festa è per chi ha i bambin*. Ma alle assemblee annuali, più politiche, vengono volentieri: ritrovano i vecchi amici, della loro età.

È il momento di un ricambio generazionale?

Oggi arrivano coppie, di uomini e di donne, anche più giovani. Noi abbiamo fatto figl* a 35 anni, adesso le coppie omosessuali già a 25/28 anni cominciano a pensarci. L'idea di avere figl* è nel loro orizzonte. Le persone si iscrivono all'associazione perché vogliono diventare genitori, o quando hanno bimbi piccoli. Serve per avere informazioni e sostegno. Abbiamo attività in tutte le regioni, un direttivo, due assemblee all'anno.

Questa struttura riflette anche una identità consolidata?

All'inizio non si sapeva bene chi fossimo, cosa fossimo. Dicevamo: siamo due mamme. La gente ci guardava, pensava che forse una di noi fosse affidataria... Adesso tutti sanno chi sono le Famiglie Arcobaleno, sanno che esistiamo, che siamo una variabile nella società.

La risonanza sui media ha fatto conoscere le istanze. Vi ritrovate nel racconto dei giornali, tv e web?

Quando ripenso a come venivamo descritte mi viene un po' da ridere. Con

grande enfasi scrivevano "le attiviste lesbiche". Ma a ben vedere eravamo delle famigliole, anche un po' intimorite, che andavano a chiedere quattro diritti per i nostri bambin*. Anche perché non potevamo nasconderci: noi siamo quello che si vede. Una coppia con figl*. Abbiamo bisogno di tutele. Lo stereotipo della lesbica aggressiva non ci rappresentava. Ma resiste ancora oggi. E per quello che riguarda la genitorialità, diciamolo, gli uomini suscitano più simpatia.

Dei papà omosessuali si parla in modo più "accogliente"?

Sì, i padri sono meglio accolti. Ma al tempo stesso patiscono il rifiuto verso la gestazione di sostegno: questo è davvero l'argomento di cui si parla nel modo peggiore. Si vira verso un linguaggio scandalistico, si pesca nel peggior vocabolario.

Non si distingue. Spesso anche in buona fede. Non si sa di cosa si parla. Utero in affitto, bambini comprati: queste sono espressioni offensive ma che denotano soprattutto una non conoscenza. È come quando dici a un / una bambin* adottato: la tua vera mamma qual è? C'è proprio una ignoranza delle cose di cui si sta parlando.

Sul sito delle Famiglie Arcobaleno esiste un settore dedicato alla gestazione di sostegno, con un elenco di Paesi dove esistono legislazioni avanzate. Cosa si deve sapere?

Non siamo così ingenui da ignorare il rischio dello sfruttamento. Per questo la gestazione di sostegno per chi fa parte delle Famiglie Arcobaleno è una scelta etica, che prevede di prendere strade sicure, e scartare altri percorsi. La figura della portatrice, della donna che porta avanti la gravidanza, è un soggetto fondamentale. Con la quale si compie un viaggio, si crea una relazione profonda che continua dopo la nascita.

Non tutti sanno che per queste legislazioni deve essere una donna che ha già figl* suoi, che la sua scelta deve essere condivisa con la sua famiglia, che non deve vivere in condizioni di indigenza, che l'ovulo non è il suo. Non sarà mai la madre, ma una persona importante sì, con cui si instaura un legame di affetto e di rispetto. Ci sarebbe molto da dire e da raccontare su questo tema. Ho conosciuto una portatrice e ho avuto modo di capire le

ragioni di una scelta, i sentimenti che legano lei, i ragazzi e le ragazze a cui ha permesso di nascere, i genitori. Ma la narrazione è sempre un'altra, dettata dalla non conoscenza”.

La gestazione di sostegno è uno strumento usato anche dalle coppie etero.

Con una differenza fondamentale. Le coppie etero non vogliono che si sappia. La madre sparisce, o addirittura mette una pancia finta, poi arriva un bambino o una bambina. C'è una "sostituzione", la portatrice non deve comparire. Nelle coppie di uomini questo ovviamente non è possibile. La strada è quella preziosa della relazione con la portatrice.

Nel rapporto con i mezzi di informazione le Famiglie Arcobaleno hanno scelto di condividere la fatica e la responsabilità di apparire.

L'Associazione è nata proprio per questo. Visto che eravamo in pochi e bersagliati da richieste di interviste, di presenze in Tv, soprattutto nel periodo delle unioni civili, era necessario che ci fosse qualcosa che si frapponesse tra noi e i media, qualcosa che ci rappresentasse politicamente, in modo da non dovere apparire sempre come individui, ma rappresentassimo un gruppo con le sue istanze.

Ha funzionato. Però dovevamo trovare più persone disposte a metterci la faccia. Io stessa non ho mai voluto andare in tv con i figli, non mi piaceva per niente l'idea. Poi ho capito che non potevo lasciare solo ad altri questo compito. Ricordo la prima volta, su Rai3. Iannaccone ha fatto un servizio sulla nostra famiglia, alla fine è stata una esperienza interessante, un buon lavoro. Certamente i bambini l'hanno pagato.

Qual è il prezzo della visibilità per i più piccoli?

Sì, è stato un passaggio stretto, il più faticoso. Perché per esempio a scuola non puoi raccontare quale è la tua famiglia. È stato faticoso esporsi ed esporre i nostri figli*. Però è stato necessario per riuscire ad avere certi diritti, e trovare il nostro spazio nella società. Importante farsi vedere, far sapere che esistevamo, farci conoscere. La visibilità sui media è stato uno strumento che abbiamo usato consapevolmente.

Misurando anche i rischi?

Sì, con qualche rischio calcolato che adesso comincia ad essere più ingombrante. A noi si chiede sempre di mostrarci come la famiglia perfetta. Quella che noi chiamiamo del "Mulino Bianco". Per avere il diritto di esistere, devi essere perfetto. Si sente dire: meglio avere due mamme che si amano, piuttosto che un padre e una madre che litigano. E se due mamme litigano? Noi siamo famiglie come tutte le altre. Con le tensioni, gli alti e bassi, le incomprensioni sulla divisione dei compiti, le stanchezze di tutt*. E abbiamo separazioni, come le coppie etero. Con la differenza che se una persona non è riconosciuta dalla legge come genitore, difficilmente potrà avere dei diritti, come ogni genitore separato. Se c'è una difficoltà, ci sentiamo in colpa. Questa è una trappola. Lo stesso vale per i figl*. Che non devono mai avere disagi, che devono ottenere buoni risultati a scuola. E se qualcosa non va, il timore è che tutto possa essere addebitato alla famiglia non convenzionale. Dovremmo liberarci da questo obbligo. E pretendere un diritto sacrosanto: attraversare la vita con le sue difficoltà, come tutti.

Nota: In Italia esistono altre due associazioni di famiglie con persone LGBT+. L'Agedo, associazione di genitori di figl* omosessuali, nata nel 1993. E la Rete Famiglie Rainbow, nata nel 2011, che supporta genitori omosessuali e transessuali che hanno figli da precedenti relazioni o matrimoni eterosessuali.



INTERVISTA / 4. CLAUDIO ROSSI MARCELLI

Non siamo un'opinione siamo una realtà

di Dina Bara

Nel dicembre del 2015 sul *Corriere della Sera* è stata pubblicata una foto di due giovani uomini, due giovani donne e tre bambini abbracciati tra loro. Due belle famiglie, pensavi guardandola. Invece la famiglia era una sola: i due papà, i loro tre figli e le due donne – una che ha donato gli ovuli, l'altra che ha portato avanti la gravidanza – che gli hanno permesso di diventare genitori.

I due papà sono Manlio e Claudio, il "daddy" più famoso d'Italia grazie alla sua rubrica, "Dear Daddy" appunto, sul settimanale *Internazionale*. Una storia d'amore cominciata da giovani, la decisione di avere dei figli, la nascita nel 2007 delle gemelle Maddalena e Clelia, l'unione civile in Svizzera nel 2011 e nello stesso anno la nascita del terzo figlio, Bartolomeo, poi tre anni fa la separazione e la scelta di tornare a vivere a Roma, la città dove sono nati, dopo tanto tempo all'estero tra Svizzera, Danimarca e Gran Bretagna. Tutto puntualmente raccontato da Claudio Rossi Marcelli nella sua rubrica, in due libri, "*Hello daddy!*" e "*E il cuore salta un battito*", in diverse interviste. Una era proprio quella al *Corriere della Sera*, uscita mentre in Italia si era nel pieno della battaglia per le unioni civili, in cui a parlare della storia della famiglia di Claudio e Manlio erano anche Tara e Jamie, le due donne che li hanno aiutati a diventare padri. "Non avevamo mai dato una foto della nostra famiglia a un giornale e ci abbiamo pensato parecchio visto che, più che noi riguardava i nostri figli e la loro nascita. In

un momento di conflitto politico così alto dove non mancano i colpi bassi, vogliamo davvero esporli come obiettivo? Poi ci siamo detti: la vedranno in tanti e avrà un impatto forte, forse guardando queste facce qualche domanda in più le persone se la faranno”.

Claudio Rossi Marcelli la definisce una scelta di attivismo, non diversa da quella fatta in gioventù militando nel circolo Mario Mieli e poi tramutata in una diversa forma di attivismo: “Raccontare la mia realtà e la nostra famiglia come testimonianza e gesto politico”. Da quasi dieci anni lo fa ogni settimana su *Internazionale*, dove lavora dal 2004. Prima della rubrica c’è stato un blog in cui ha parlato della scelta di avere dei figli con la gestazione per altri e poi della nascita delle bambine. All’epoca argomenti difficili e situazioni complesse, però affrontati in maniera leggera e ironica per far capire a chi lo leggeva che il desiderio di due giovani gay di avere una famiglia si poteva realizzare con felicità al di là dei molti ostacoli. Il blog ha attirato l’attenzione degli editori e così è nato il primo libro, *"Hello daddy!"*, pubblicato da Mondadori nel 2011, che è stato anche lo spunto per la rubrica su *Internazionale*.

Il direttore, Giovanni De Mauro, stava cercando un’idea per una nuova rubrica di posta. Che ne dici di farla tu come papà gay che dà consigli ai genitori etero?, mi ha chiesto. "Dear Daddy" è nata così, in modo provocatorio, un po’ una sfida. Ma presto è diventata una finestra, o meglio un ponte, un momento prezioso di confronto e d’incontro perché – e qui torniamo all’attivismo – raccontarsi nella propria normalità, banalità a volte, è lo strumento più efficace per far capire come la nostra realtà di famiglia omogenitoriale non sia diversa da quella di qualsiasi altra famiglia. Le nostre famiglie hanno un ruolo un po’ di normalizzazione, vengono percepite come meno destabilizzanti per la società di una persona omosessuale o di una madre volutamente single, che mettono in crisi il sistema maschilista. Invece le famiglie fanno meno paura, lo status di genitori ci mette tutti sulla stessa barca, aiuta l’integrazione e la comprensione.

Cosa le chiedono i genitori che scrivono a "Dear Daddy"?

Ricevo decine di lettere a settimana e faccio un gran lavoro di selezione per variare gli argomenti. Ci sono dei filoni martellanti e alcuni che ancora mi

sorprendono. Ad esempio è molto presente la questione religiosa: il disaccordo tra i genitori su battesimo, cresima, catechismo, religione a scuola. Poi il tema dell'età, uomini che a 50 anni e più si domandano se non sia troppo tardi per avere figli, la sessualità, del come parlare del sesso ai bambini e ai figli che hanno fatto coming out. La giungla delle chat dei genitori e più in generale la tecnologia, il terrore che nel web ci sia il lupo cattivo, ma anche la realtà di fatto che i bambini hanno sostituito la tv con Internet che è molto meno controllabile.

"Dear Daddy" è anche molto divertente. Lei risponde con saggezza e ironia, però non nasconde i momenti terribili che bisogna affrontare alla nascita e durante la crescita dei figli.

Così saggio lo sono solo lì. Messi di fronte a una riflessione lucida viene facile il buon senso, poi a casa sono un genitore come gli altri. Ma se non raccontassi la verità perderei ogni autorevolezza. E la verità è che quando nasce un figlio ti mettono questo esserino tra le mani, te ne devi occupare e la tua vita è stravolta. Se poi sono due è veramente dura, senza tregua. Leggere di un uomo alle prese con i primissimi mesi di vita di un figlio, quelli più faticosi e per le donne anche molto difficili da far capire ai loro compagni, ha creato un'empatia importante. Comunque di qualsiasi argomento parli il mio messaggio non cambia: per una persona omosessuale c'è qualche cambiamento nelle circostanze intorno, ma la sostanza è la stessa.

Lei e Manlio avete cominciato a pensare di avere dei figli una quindicina di anni fa. Com'era allora la situazione per una coppia gay?

Era la preistoria. Le coppie omogenitoriali di cui eravamo a conoscenza in Italia si contavano sulle dita di una mano, di associazioni come Famiglie Arcobaleno, che oggi dà un aiuto fondamentale ai gay che scelgono di avere figli, nemmeno l'ombra. C'era solo il passaparola e noi ci siamo rivolti a Vicky Hassan. Lo consideriamo tutti il precursore: si era mosso in giro per il mondo per trovare una strada percorribile per avere figli e ci ha aiutati a orientarci. Abbiamo deciso di andare negli Stati Uniti per avere un figlio con la gestazione per altri. Non uso l'espressione utero in affitto perché è una definizione molto denigratoria: attaccato a quell'utero c'è anche

un cervello, anche se molti sembrano non ricordarselo in Italia. Ci siamo rivolti a un'agenzia che, sulla base dei nostri profili e di quelli delle donne disposte alla gestazione, ha organizzato un incontro con Tara e suo marito. E ci siamo scelti a vicenda.

Quali erano le norme che nello Stato americano in cui eravate, regolavano la gestazione per altri?

L'agenzia metteva come condizione per le aspiranti madri surrogate un certo livello di salario e una condizione familiare stabile con un compagno e dei bambini, in modo che fossero persone coscienti di quello che stavano facendo e con una situazione economica che escludeva lo stato di bisogno. Anche in questi casi la motivazione economica può esserci, ma non è determinante perché parliamo di cifre che non cambiano la loro vita. Per noi poi era fondamentale sapere perché la donna che era disposta a portare avanti la gravidanza avesse deciso di farlo. Tara ci ha raccontato di aver conosciuto una ragazza che aveva fatto questa esperienza e di averla trovata una cosa bellissima. Ci ha detto: non penso che scriverò mai un libro o che troverò la cura per il cancro, ma avrò permesso a qualcuno di diventare una famiglia. Jamie, la donatrice degli ovuli, inizialmente non è stata coinvolta perché per legge doveva essere anonima. Dopo la nascita delle bambine abbiamo chiesto di conoscerla, ha accettato e anche con lei poi il rapporto è diventato forte quanto quello con Tara. Talmente forte che quando ci è venuto il desiderio di un terzo figlio per prima cosa ne abbiamo discusso con loro "Solo se voi due siete disponibili, altrimenti siamo contenti anche così". E loro hanno deciso di aiutarci di nuovo.

Sembra una storia particolarmente felice, Tara e Jamie fanno parte della vostra famiglia allargata. Quanto è comune che nasca e duri nel tempo un legame così?

Conosco molte altre situazioni simili, ma naturalmente non succede sempre. Ormai i casi sono talmente numerosi, parlo anche delle coppie etero, che si creano situazioni di ogni tipo. La gestazione per altri passa anche attraverso i paesi in via di sviluppo, e in questo caso è molto diversa. Noi l'avremmo comunque esclusa, perché solitamente non è possibile entrare

in contatto con la donna che porta avanti la gestazione e quasi sempre la motivazione economica è preponderante. Quando mi batto su questo argomento sostengo che non è giusto vietare la gestazione per altri perché in alcuni casi ci sono degli abusi. Secondo me bisogna mettere dei paletti che garantiscano il benessere di tutte le persone coinvolte. Sono convinto che con le giuste garanzie ci sarebbero molte donne disponibili alla gestazione per altri. Anche a quella totalmente altruistica: un'amica di una coppia gay che desidera aiutarli ad avere un figlio perché non deve poterlo fare se lo decide in piena serenità e coscienza?

Ci arriveremo mai in Italia?

Credo che al sistema americano non arriveremo mai. Più facilmente succederà che la gestazione per altri diventi legale in paesi europei con una sensibilità diversa dalla nostra dove le coppie gay italiane potranno andare per avere figli. Ma per forza di cose dovrà essere legiferata anche da noi, per arrivare a una soluzione in cui, anche se in Italia rimane il divieto, i diritti dei bambini nati all'estero vengano comunque riconosciuti. Noi dal punto di vista legale siamo ancora ognuno genitore dei propri figli biologici, io delle gemelle, Manlio di Bartolomeo.

Non è una situazione che ci lascia tranquilli e stiamo cominciando a muoverci partendo dagli Stati Uniti, dove va cambiato l'atto di nascita per poi farlo riconoscere in Italia. È una lunga battaglia legale che nel flusso della vita di tutti i giorni magari finisci per non considerare un'urgenza, poi ti rendi conto che ci sono troppe situazioni pericolose per i diritti dei figli. Casi estremi come una malattia o la morte, che però vanno assolutamente presi in considerazione. Oppure la separazione. Fortunatamente noi l'abbiamo affrontata in modo abbastanza amichevole, riuscendo ad accordarci per dividere equamente il tempo con i ragazzi e rendendo molto permeabili le vite di uno e dell'altro. Casa mia è aperta a Manlio e viceversa, io ho un nuovo compagno che ho inserito nell'equilibrio familiare. Anche se non c'è più un legame di coppia siamo rimasti una famiglia. Ma se non c'è una legge che garantisce i diritti di tutte le parti in una separazione si può finire in situazioni veramente drammatiche: nelle coppie omogenitoriali un genitore legale può completamente escludere l'altro dalla vita dei propri figli biologici.

Dopo otto anni all'estero nel 2017 siete tornati in Italia. Quali sono le differenze più evidenti tra il nostro paese e gli altri in cui avete vissuto?

Sicuramente il fatto che in quei paesi non eravamo sempre i primi. All'asilo, a scuola, dal pediatra, nella società in genere, avevano già visto e conosciuto coppie omogenitoriali. In Italia prima di partire avevamo la sensazione di dover tagliare le erbacce per aprire la strada nel bosco. Eravamo sempre un'eccezione e bisognava dare un sacco di spiegazioni. Capisco che sia il prezzo da pagare per la fortuna di essere stati degli apripista, di essere riusciti a fare qualcosa che molti non hanno potuto fare. Per questo è stato ed è molto importante farci conoscere e farci capire.

Rispetto ai figli come avete raccontato, a scuola e nelle altre situazioni sociali, che la vostra è una famiglia omogenitoriale?

Quando erano piccoli tutte le informazioni le gestivamo noi. E una volta che il contesto è chiaro per tutti non bisogna più tornarci. Adesso che sono cresciuti, e questo vale soprattutto per le gemelle che frequentano le medie, è giusto che comincino ad aprirsi la strada da soli. Il loro problema è non dover dare troppe spiegazioni, ricominciare da capo in ogni situazione nuova. Quando siamo tornati a Roma ne abbiamo parlato, in modo molto semplice: non è un problema vostro, voi dite abbiamo due papà. E se ci chiedono ma allora la mamma? Se vi siete scocciate di rispiegare tutto rispondete: la nostra famiglia è questa, punto e basta. Non è un'informazione negoziabile, è una realtà. E le realtà diverse sono tante, spesso imprevedibili. L'anno scorso una figlia è tornata casa raccontando di questo suo compagno di classe che durante la lezione d'inglese cantava un motivetto che diceva "l'omosessualità è una malattia" e qualcuno ridacchiava.

E tu che ne pensi?, ho chiesto. Che è uno scemo. Per me era chiusa lì. Poi sulla chat di classe c'è stata una discussione su alcuni piccoli episodi un po' problematici e allora ho raccontato anche questo. Il giorno dopo mi ha chiamato la mamma di questo ragazzino, dispiaciutissima. A casa siamo in un momento un po' particolare, mi ha spiegato, perché mio padre ha fatto coming out e si è sposato. Per noi non c'è alcun problema, ma mio figlio sta ancora elaborando la cosa. Sembrava un caso di omofobia e invece salta fuori che c'è un nonno gay!

Pensa che sui diritti della comunità LGBT+ la società sia più avanti della politica?

Ho sempre difficoltà a generalizzare, ma direi che nelle città, grandi e medie, non c'è dubbio, mentre una grande parte d'Italia vive situazioni più complesse. Probabilmente la società è molto più aperta di quanto sembri, però non percepisce come un'urgenza la questione dei diritti civili della comunità LGBT+. Da noi non c'è la concezione di alcuni paesi esteri dove se qualcuno è discriminato è discriminata tutta la società. Gli italiani sono più individualisti, per cui se non tocca me non mi ci spendo però non è detto che io sia contrario. Schierarsi fa più parte dell'identità di destra, dei partiti conservatori e omofobi che ci attaccano su principi che riguardano famiglia, religione, nazione. Mentre la sinistra si è un po' persa, durante le continue emergenze economiche che il paese vive ormai da vent'anni, la questione dei diritti di fatto non è mai in cima alle priorità. Alle unioni civili ci siamo arrivati perché era diventato insostenibile anche dal punto di vista giuridico. Ora si sta creando la stessa situazione sui diritti, e ovviamente anche sui doveri, dei genitori omosessuali e sulla step child adoption, che è il problema di base. Anzi, mi correggo: il riflettore va spostato sui diritti dei figli. Non riconoscere l'omogenitorialità è una discriminazione nei confronti dei bambini perché li priva del riconoscimento da parte di entrambi i genitori.

Come padre che ha scelto di raccontare pubblicamente la sua famiglia omogenitoriale, ma anche come giornalista, che giudizio dà di come i media trattano questo tema e quello dei diritti?

C'è una nettissima differenza tra stampa e tv. Sulla stampa, penso anche perché ormai ha un numero ridotto di lettori quindi si rivolge a un pubblico più selezionato, la gran parte degli articoli è assolutamente non scorretta. Certo, c'è ancora qualche scivolone nel linguaggio. Alcuni anni fa avevo fatto per l'Ordine dei giornalisti un decalogo sui tipici vizietti della stampa italiana: "il" trans anche quando si parla di una persona transessuale diventata donna, l'atteggiamento un po' morboso verso l'omosessualità femminile, con quegli ammiccamenti tipo il bacio lesbo che sconfinano nell'immaginario pornografico. Oppure la scelta delle foto: ricordo un pez-

zo intitolato 'Approvate le unioni civili' con la foto di una drag queen in reggiseno e mutande al gay pride. Sarebbe come dire: approvata la legge sul divorzio con di fianco la foto di una cubista. Sono automatismi più che gesti intenzionali di discriminazione, duri a morire ma che battendo e ribattendo vanno correggendosi.

C'è qualche differenza, in peggio o in meglio, nella stampa cattolica?

Avvenire ha sempre fatto il suo mestiere, gli riconosco la coerenza. Mentre, rispetto all'ortodossia di *Avvenire*, *Famiglia cristiana* ogni tanto mostra qualche sprazzo di apertura. Immagino sia spiegabile con il fatto che *Avvenire* è vicino alle gerarchie vaticane, di cui esprime spesso il punto di vista, mentre *Famiglia Cristiana* si rivolge alla comunità di fedeli. È un aspetto importante perché, proprio come avviene nella politica, credo che anche nel mondo cattolico la comunità di fedeli sia più aperta rispetto alle posizioni ufficiali della chiesa. Il discorso è diverso per quella stampa di nicchia che si rivolge a lettori integralisti e ha un'attività mirata molto aggressiva. Nella stampa rappresenta un punto di vista estremo e non so quanto diffuso. Mentre in tv questo tipo di messaggio trova ancora spazio. Ci sono personaggi come Mario Adinolfi, Irene Pivetti, altri politici e giornalisti che rappresentano una visione integralista e vengono invitati proprio per fare polverone. La Tv tende a fare il pollaio, la rissa, a scapito della qualità dell'informazione o di un dibattito costruttivo. Negli anni passati ho partecipato a qualche talk show, adesso ho smesso di andarci perché ho capito che proprio non serve. Ogni volta che mi invitavano per parlare della nostra famiglia mi avvertivano che ci sarebbe stata una controparte. Ma perché ci deve essere una controparte alla mia famiglia? Non siamo un'opinione, siamo una realtà che va raccontata e rispettata, non dibattuta in un contraddittorio. Noi semplicemente esistiamo.

INTERVISTA / 5. FRANCESCA VECCHIONI

Il tempo di imparare le parole per dirlo

di Paola Rizzi

Francesca Vecchioni è da anni in prima linea nella difesa dei diritti LGBT+ vissuti in prima persona, come lesbica, attivista, giornalista, esperta di comunicazione e attenta critica del modo in cui l'universo della diversità viene raccontato. Nel 2012 lei e la compagna, Alessandra Brogno, con in braccio le loro gemelline, sono comparse sulla prima pagina del settimanale popolare Oggi, raccontando la vita di una famiglia "normale e diversa", ingranditasi grazie al ricorso di Francesca, la madre biologica, alla fecondazione eterologa in Olanda, al pari di tante coppie eterosessuali, costrette ad andare all'estero a causa della famigerata legge 40 sulla fecondazione assistita, prima delle modifiche imposte dalla Corte Costituzionale. Sono state una delle prime coppie, sempre nel 2012, a iscriversi nel registro delle unioni civili del Comune di Milano, quando ancora non c'era una legge nazionale, il disegno di legge Cirinnà, che sarebbe stato approvato solo nel 2016.

Nella vicenda personale di Vecchioni c'è anche la separazione, come succede a tante coppie, ma non a tutte capita di dover aspettare anni, fino al 2018, per vedere riconosciuta in tribunale la genitorialità alla compagna e quindi tutti i diritti e doveri di una madre. Parte quindi anche dal suo vissuto biografico, per prendere poi una propria strada, il progetto di Diversity, associazione no profit da lei fondata nel 2013, impegnata, come si legge nella presentazione, "nel diffondere la cultura dell'inclusione, favorendo

una visione del mondo che consideri la molteplicità e le differenze come valori e risorse preziose per le persone e le aziende”. Diversity è un’agenzia di comunicazioni che analizza e monitora la comunicazione sui temi della diversità e produce un report annuale assieme all’Osservatorio di Pavia sul linguaggio dei media. Un lavoro di analisi in collaborazione con undici università che culmina, dal 2016, nei Diversity Media Awards, evento in cui ogni anno vengono premiate le trasmissioni televisive, i programmi di intrattenimento, gli articoli di carta stampata o sul web e i personaggi dello spettacolo più corretti nel trattare le tematiche della diversità, selezionati da un comitato di esperti e da una giuria popolare. Il cuore di Diversity è promuovere le buone pratiche, più che censurare quelle cattive e farlo con un grande show con ospiti internazionali che trasmesso in televisione può raggiungere così milioni di telespettatori poco abituati a una contro narrazione su temi così sensibili.

Fino al 2018 l’inclusione era riferita soprattutto ai temi LGBT+, dal 2019 il perimetro è stato allargato anche ad altri aspetti della diversità, come il genere, l’etnia, la disabilità, l’età. Tra i programmi premiati Ballando con le Stelle e X Factor, le serie tv l’Amica geniale, Orange is the new black, servizi di tg, articoli di giornale e settimanali, film come “Puoi baciare lo sposo”, influencer e personaggi come Liliana Segre, Alessandro Cattelan, Laura Pausini o Roberto Saviano. Un altro fronte su cui è impegnata Diversity è quello delle aziende e anche in questo caso l’obiettivo è cambiare prospettiva, vedere quali sono o non sono capaci di comunicare bene con tutti e aiutarle a organizzarsi al proprio interno in termini inclusivi.

Prima di analizzare come comunicano i temi LGBT+ i media, facciamo un passo indietro: lei ha fatto una sua personale scelta di comunicazione nel momento in cui ha deciso di raccontare la sua storia su un giornale per famiglie. Perché si fa coming out?

Il tema del coming out è centrale come concetto politico e sociale di espressione di sé, riguarda la possibilità delle persone di essere se stesse, di avere cittadinanza, senza nascondersi dietro una maschera nelle proprie relazioni con terzi, tra cui anche lo Stato. Quindi il coming out va ben al di là dell’i-

dea generalista e spicciola del confessare cosa si fa in camera da letto. Non ha nulla a che fare con questo, ma riguarda la possibilità di garantirsi una vita trasparente e autentica nelle proprie relazioni sociali e sul lavoro. Molto spesso si pensa che l'informazione, l'elemento pubblico del proprio orientamento affettivo o sessuale siano un'informazione aggiuntiva inutile.

Una forma di esibizionismo.

Sì, ancora si sente dire: ma io non le ho chiesto cosa fa in camera da letto, perché deve dircelo e sbattercelo in faccia? Nella realtà basterebbe girare questo ragionamento e pensare cosa sarebbe la vita da eterosessuali se non si potesse parlare serenamente delle proprie relazioni. Bisogna anche aggiungere che essendo l'eterosessualità data per scontata sempre, come opzione di default, il coming out non è mai un solo momento della vita purtroppo, esistono tanti livelli di socialità, c'è l'ambiente di lavoro, la famiglia, i social. Ogni volta che ti affacci in una situazione nuova lo devi ripetere. Quando poi arrivano i figli il livello si complica ancora e succede che poi sono loro a dover fare outing per te. Da quando hanno 2 o 3 anni le mie figlie, anche se andiamo dal macellaio dicono "sai che io ho due mamme?". Lo fanno a scuola, lo fanno con gli altri bambini. Per loro è la cosa più naturale.

Come è avvenuta la scelta del settimanale *Oggi*?

All'inizio non lo volevo fare. E' stato molto bravo il direttore Umberto Brindani a convincerci e spiegarci l'utilità. Non avevo problemi a parlarne tra le persone che mi conoscono, avevo problemi a utilizzare la mia storia come tema pubblico, come se fosse un modo per finire su una copertina. Peraltro nemmeno lo sapevamo, quando abbiamo fatto l'intervista, che la nostra storia sarebbe finita in prima pagina. Brindani ci aveva chiesto una testimonianza che potesse aiutare le altre persone a capire le famiglie come la nostra. Pensavo che noi non ne avessimo bisogno, che non fosse una comunicazione funzionale ad agevolare la vita alle nostre bambine. Ma in realtà invece lo era, perché nel momento in cui inizi a cambiare l'immaginario delle persone, in modo che includa nuovi modelli di famiglia, questo cambia tutto e quindi migliora l'ambiente anche per le nostre figlie.

Questa è anche la ragione per cui è nata Diversity e si è focalizzata sulla rappresentazione dei temi LGBT+ nei media. Se tu non rappresenti correttamente la possibilità di creare una nuova famiglia attraverso la procreazione medicalmente assistita, come nel mio caso, neghi una possibilità. Così come se tu nei telegiornali per parlare di persone trans usi la parola viados, il vecchio cliché della prostituzione sudamericana, con immagini terribili, come conseguenza avrai che i genitori di un ragazzo o una ragazza che iniziano un percorso verso un genere differente da quello biologico, avranno in testa solo quell'immagine. Questo genera sofferenza e alla fine migliaia di persone vivranno male perché preferiranno negarsi quel percorso.

Quando ha fatto coming out erano poche le lesbiche che si dichiaravano nello spazio pubblico.

Allora le donne gay erano semplicemente invisibili. Il genere femminile sconta anche nell'orientamento sessuale una discriminazione forte.

E' corretto dire che l'omosessualità delle donne è sempre vista attraverso lo sguardo del desiderio maschile?

Siamo in una società che vede ancora le cose da un punto di vista maschile, è un fatto oggettivo. A cominciare dalle parole. Con alcuni paradossi. Se si parla di omosessualità si pensa agli uomini, mai alle donne. Poi per le donne è anche più semplice passare inosservate: la vicinanza, toccarsi, prendersi per mano, la gestualità affettiva si nota di meno. E non è da molto che alla donna è riconosciuta una propria soggettività nella sessualità. C'è voluto il femminismo, le battaglie degli anni '70 per iniziare a parlarne. Nell'immaginario sessuale maschile credo che il primo o secondo desiderio sia quello di stare a letto con due donne. Poi c'è il tema della sfida: un classico è quello per cui le donne lesbiche non hanno trovato ancora l'uomo giusto. Quindi alla fine le lesbiche non esistono, oppure stanno solo attraversando una fase. Rispetto all'omofobia comunque la lesbica minaccia meno il maschile.

Quindi è meno discriminata?

No, perché in più devi aggiungere le discriminazioni del genere femminile. Ma le persone più discriminate in assoluto sono quelle trans.

Lei ha mai subito discriminazioni?

No, io sono stata molto fortunata, ma certo quando ho reso pubblica la mia vicenda si è scatenata l'omofobia folle di alcuni sui social. Il giorno dopo la nostra unione civile hanno piantato una nostra foto con un coltello su una panchina davanti a Palazzo Marino con la scritta "adesso gli zoppi sono registrati e possiamo andarli a prendere". Sono anche queste esperienze che mi hanno spinto a lavorare su come rendere positiva l'immagine e la rappresentazione delle diversità. In questo la responsabilità degli organi di informazione è enorme. Tanta parte della cornice mentale che agita l'hate speech (le parole d'odio) deriva dalla stereotipizzazione della narrazione sui media.

Quali sono gli errori più comuni che avete riscontrato in questi sette anni di monitoraggio?

Cambiano nel tempo. Per fortuna ci si evolve, ma l'errore più comune, e mi ci metto anche io come giornalista, è non andarsi a documentare bene per utilizzare un linguaggio corretto. Se stai parlando di disabilità, di LGBT+ o di etnia è importante sapere quali parole stai usando, non sempre scegliere quelle più comprensibili è il modo migliore per rispettare le persone di cui stai parlando, perché scegli una scorciatoia lastricata di luoghi comuni e stereotipi.

Per esempio quando si racconta un certo fatto di cronaca non sempre è necessario, nel senso di utile alla ricostruzione dei fatti, sottolineare l'orientamento sessuale di una persona, così come non lo è per l'etnia. Se lo fai è per un istinto pruriginoso e non per una reale informazione. Veicola un pregiudizio sulla persona, di fatto, attraverso una stereotipizzazione negativa che quindi contribuisce a rafforzare. Viola la privacy e non garantisca un'informazione corretta e neutrale. Ma come succede a molti uomini che usano un linguaggio sessista senza rendersi davvero conto delle conseguenze, è molto difficile far capire che il linguaggio in tutti i campi della diversità è fondamentale. Per fortuna non vediamo quasi più espressioni come "omicidio maturato in ambiente omosessuale". Nel lavoro di valutazione che facciamo per i Diversity Media Awards utilizziamo delle

griglie elaborate dai nostri esperti che valutano come vengono rappresentate le persone, se la definizione dell'orientamento è necessaria oppure è solo funzionale all'attrazione dell'articolo, al click. Diamo un voto alla correttezza del linguaggio, ma non ci sono parole vietate. Non è che non devi usare frocio, dipende dal contesto. Magari invece confondi trans con omosessuale, oppure usi il trans o la trans indifferentemente, confusione terribile che ancora persiste tra i giornalisti che non capiscono quanto è importante per chi ha iniziato un percorso verso un genere diverso da quello biologico, vedersi riconosciuti. Per non parlare della confusione tra coming out e outing.

Lo stereotipo si riflette anche nella scelta delle immagini.

Certamente. Se quando illustri un articolo sulle persone trans con l'immagine della trans ripresa al Pride con le tette di fuori e le piume in testa, stai facendo una scelta che riduce un universo complesso a una nicchia e a un cliché. Questo non vuol dire che non ci siano giornalisti capaci di raccontare bene queste realtà, ovviamente.

E' più merito del singolo o conta la testata?

Le testate fanno la differenza. C'è chi è più attento alla formazione dei propri giornalisti e premia i più competenti. Purtroppo esistono ancora settori a prevalenza maschile, altri femminile, ma sono punti di vista a senso unico mentre invece l'apporto di firme diverse su tutti i temi diversifica gli sguardi e i punti di vista ed è di fatto più inclusivo. E non parlo tanto di giornalisti specializzati, perché la tematica LGBT+ è molto trasversale, quindi tu devi saperne parlare, anche se sei un giornalista di economia, per esempio se devi scrivere di come il target LGBT+ abbia un mercato sempre più forte, trendsetter.

La discussione sulle unioni civili è servita a farci fare passi avanti?

Sì, c'è stato un balzo nella capacità di rappresentazione corretta di quel mondo. Nelle analisi che abbiamo condotto sui media negli ultimi quindici anni c'è un trend chiaro: per dodici anni le tematiche LGBT+ sono state trattate sulla carta stampata nello 0,3 % dei casi, meno delle notizie sui

gatti. La media è salita quando si è aperto il dibattito sulle Unioni civili. E' infatti successo che non se n'è più parlato solo come risvolto più o meno folcloristico di un'altra notizia, come per esempio era successo nel caso Marrazzo. Con la discussione sulle Unioni civili i Tg e i talk hanno dovuto cambiare registro, non bastava più mandare le immagini del Pride ma occorreva intervistare le persone direttamente coinvolte, i genitori di quelle persone, gli amici. Si è sdoganato completamente un tema, si è tolto il velo. E' passata l'autenticità di sentimenti, emozioni, sofferenze, ed è stato un cambio di paradigma. Una mamma 50enne con un figlio che non ha il coraggio di svelarsi, poteva vedere in televisione l'intervista a due ragazzi normali e felici che si erano uniti civilmente. Fino ad allora poteva capitare solo nell'intrattenimento, non nell'informazione. La verità è che l'informazione in Italia è molto condizionata dall'agenda politica, che detta anche la scaletta dei telegiornali, da lì non si esce e questo non è un bene.

Che tipo di lavoro fate con i brand e le aziende?

Quello che a noi di Diversity interessa è rendere più autentico e meno stereotipizzata la comunicazione in tutti i campi, promuovendo e premiando chi lo sa fare bene. Il nostro obiettivo è riuscire a far capire al mondo del lavoro quanto sia utile e importante investire sulla diversità e sull'inclusione e misuriamo questa capacità attraverso il Diversity Brand Index (DBI). Ci sono ormai molti studi che mostrano come la percezione dell'inclusività di un marchio aumenti i profitti di quel marchio in modo eclatante, fino al 20% in più. Non si tratta di fette di mercato, non è il pubblico LGBTQ+ o una nicchia a fare la differenza. Il punto è che se un brand sa parlare a tutte le categorie di potenziali "esclusi", LGBTQ+, disabili, impatta positivamente su tutti perché la loro "brand equity" si innalza enormemente.

Oggi le scelte sono valoriali: tra prodotti uguali cerchiamo quello di un brand che ci rappresenta meglio. Pensiamo al big fail (scivolone) della Barilla quando in un'intervista del 2013 Guido Barilla disse: "Non faremo pubblicità con omosessuali perché a noi piace la famiglia tradizionale. Se i gay non sono d'accordo, possono sempre mangiare la pasta di un'altra

marca". Ci ha messo molti anni a riprendersi, facendo un lavoro eccezionale per ristrutturare quell'immagine, ma all'inizio la pasta non veniva più comprata non solo dalle persone LGBT+, ma dalle mamme e dai papà e dalle nonne delle persone gay e lesbiche. Un altro esempio: c'è una catena di supermercati che ha deciso di introdurre la "quiet hour" per le famiglie con bambini autistici che non tollerano la confusione e le luci forti. Io non ho niente a che fare con l'autismo ma quella sensibilità mi coinvolge come consumatore. Anche l'innovazione deve essere declinata alla diversità. Due persone uguali non innovano niente. Comunque il lavoro della Barilla è servito: nel 2019 è risultata tra le prime 20 aziende nella classifica del DBI, insieme ad American Express, la media company Freeda, Sky e la Rai.

Ci sono dei settori più resistenti?

Quelli più legati a stereotipizzazioni machiste. Per esempio l'automotive. Curioso perché è noto che è la donna nella maggior parte dei casi a scegliere, come responsabile degli acquisti. Le aziende del settore finanziario, come le banche, solo da pochissimi anni hanno iniziato a rendersi conto di quanto il target LGBT+ sia interessante per loro, oggi ci sono anche dei prodotti assicurativi mirati. Ma se si fossero svegliati anni fa, prima delle unioni civili, sarebbero andati a ruba. Invece la paura di comunicare a un target così di nicchia era ancora troppo alta per il timore di allontanare il consumatore più tradizionale/tradizionalista, quando invece i dati dicono esattamente l'opposto: l'autenticità e il coraggio di un brand, la "brand bravery", sui temi dei diritti civili viene sempre premiata.

Non tutti i manager praticano questa strada. Facciamo anche formazione in azienda, formazione alla diversity e la diversity transformation, che vuol dire intervenire su molti ambiti, dal linguaggio ai criteri di assunzione: se per esempio un'azienda non raggiunge il suo target potenziale tra i 60enni puoi magari scoprire che è perché nel suo ufficio marketing lavorano solo 25enni.

Ci sono settori più impermeabili, come il fitness e per tanti anni la moda, anche se può sembrare sorprendente. Per molto tempo quando parlavi di

diversity inclusion alle aziende di moda dicevano che loro non ne avevano bisogno. Oggi invece è diventato un tema su cui punta anche il marketing, come ha fatto per esempio Gucci.

A Sanremo 2020 Achille Lauro e Gucci sono stati i veri protagonisti: secondo lei è stato trattato bene il tema della fluidità di genere?

«Quella di Lauro è stata una performance da 10 e lode, ma è un'operazione di marketing di Gucci che è coerente con la sua comunicazione. Quello che mi preme dire invece è che la Rai nel suo insieme e tanto meno Sanremo non sono stati capaci di comunicare su questo tema: non basta lasciare uno spazio in un contenitore, se poi il conduttore non ha una sua strategia, una consapevolezza sui temi della diversità, anche di genere, come ha dimostrato Amadeus con le gaffe sulle donne in sede di conferenza stampa».



RICERCA / DIVERSITY

LGBT+ Citat* in TV per le leggi o gli scandali

di Monia Azzalini

Il progetto di ricerca

L'analisi della copertura mediatica di temi ed eventi pertinenti la comunità e le persone LGBT+ nei telegiornali italiani è stata avviata nel 2016, nell'ambito del primo Diversity Media Report (DMR), un progetto di ricerca che accompagna i Diversity Media Awards (DMA) sin dal loro esordio. Presentati come gli "Oscar" italiani per i migliori contenuti mediali (TV, radio, cinema, pubblicità e web) sui temi LGBT+, i DMA sono stati ideati da Francesca Vecchioni e realizzati dall'associazione Diversity¹, con la collaborazione di undici università italiane e il supporto di diversi sponsor privati, nonché il patrocinio della Commissione Europea, dell'Ambasciata del Canada e del Comitato Interministeriale per i diritti umani².

Il presupposto da cui originano i DMA è che la comunicazione abbia il potere e la responsabilità di influire sull'immaginario collettivo, valorizzando, piuttosto che svalutare, la "diversità" delle persone LGBT+, storicamente discriminate e percepite come "altre" rispetto alla "norma" ascritta all'eterosessualità.

Saldamente radicati nella cultura della *diversity & inclusion*, ovvero nel

1. <https://www.diversitylab.it>

2. <https://www.diversitylab.it/dma/>

riconoscimento che la specie umana è composta da tante persone diverse la cui dignità e il cui rispetto non può prescindere dalla loro inclusione sociale, i Dma nel 2019 hanno esteso il loro orizzonte, sia per la premiazione, sia per la ricerca, ad altre “diversità”: di genere, generazione, etnia e (dis)abilità. Perché essere uomo o donna, giovane o vecchio/a, italiano/a o straniero/a, vedente o non vedente, esattamente come essere omo-, bi-, trans- o inter- sessuale, può fare quella differenza che è alla base di diverse forme di discriminazione e violazione dei diritti umani.

L'Osservatorio di Pavia contribuisce al Dmr per la parte relativa all'informazione, con un'analisi delle notizie trasmesse dai principali notiziari televisivi italiani. In occasione della prima edizione dei Dma, è stata svolta un'indagine longitudinale sul coverage mediatico di 10 anni, dal 2005 al 2014; dal 2015 lo studio è stato esteso con aggiornamenti annuali, che oggi coprono 15 anni d'informazione TV (dal 2005 al 2020)³.

Il campione e la metodologia di analisi

Il campione di analisi comprende le notizie trasmesse dalle edizioni prime time di 7 testate giornalistiche nazionali, pubbliche e private: il Tg1 delle 20.00, il Tg2 delle 20.30, il Tg3 delle 19.00, il Tg4 delle 18.55, il Tg5 delle 20.00, Studio Aperto delle 18.30 e, infine, il Tg La7 delle 20.00, che è stato incluso nel 2015.

Le notizie trasmesse da questi notiziari sono costantemente analizzate, indicizzate per categorie tematiche e archiviate in una banca dati elettronica dell'Osservatorio di Pavia. Da questa banca dati viene ricavata la matrice su cui viene successivamente condotta un'analisi desk, tramite categorie tematiche e key words, annualmente aggiornate, in modo da includere nuove parole che possono periodicamente interessare le persone LGBT+; per esempio, la terminologia che ha interessato il riconoscimento legale delle unioni fra persone dello stesso sesso è passata dalle “coppie di fatto” ai PACS (Patti civili di solidarietà) dai Dico (Diritti e Doveri delle Persone Stabilmente Conviventi) alle Unioni civili.

3. <https://www.osservatorio.it/attivita/gender/>

Tutte le notizie pertinenti le comunità e le persone LGBT+ vengono selezionate e riclassificate sulla base di “topic” (temi), “source” (fonti della notizia) e “agenda” (evento che ha generato la notizia). Le notizie così selezionate vengono riviste e rianalizzate, con una scheda di approfondimento, finalizzata a valutare una serie di parametri dell’informazione, costruiti sulla base delle “Linee guida per un’informazione rispettosa delle persone LGBT+” dell’Unar (2015)⁴; per esempio quali e quanti sono le fonti intervistate oppure se la notizia contiene pregiudizi palesi o stereotipi latenti. La prima parte di analisi, desk, fornisce tutte le informazioni utili ai calcoli statistici per una panoramica sulla quantità di notizie pertinenti la comunità e le persone LGBT+, la loro incidenza sull’informazione totale, il ranking di temi e fonti e l’agenda delle notizie.

La seconda parte di analisi, empirica, restituisce un punteggio per ogni notizia, e permette di costruire una classifica qualitativa delle notizie. I tre servizi al top di questa classifica vengono sottoposti a una giuria di esperte/i e all’associazione Diversity per l’assegnazione del premio “miglior servizio TV” in occasione dei Dma.

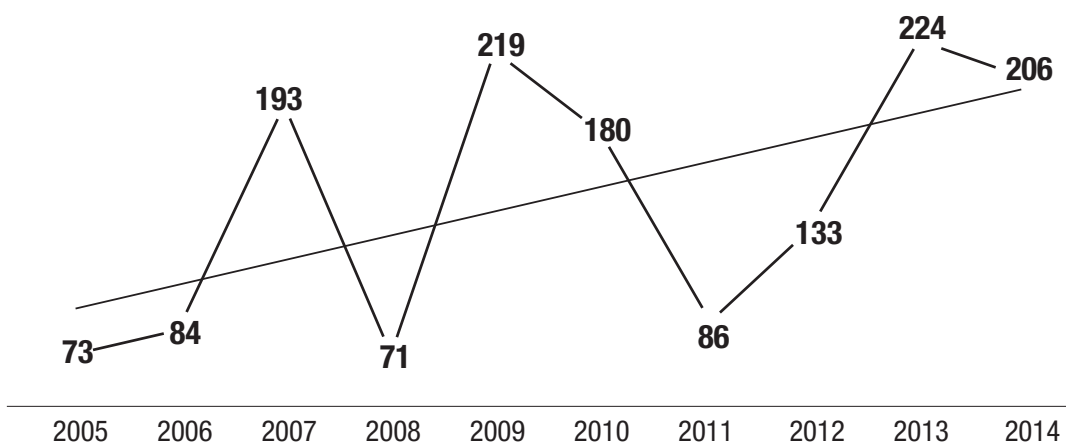
Tg Rai e Mediaset: lo 0,3% di notizie LGBT+

L’analisi longitudinale su 21.912 Tg Rai e Mediaset trasmessi dal 1° gennaio 2005 al 31 dicembre 2014 ha registrato una percentuale di notizie pertinenti la comunità e le persone LGBT+ pari allo 0,3%: 1.469 su 426.098. Il trend evidenziato dal grafico 1 indica chiaramente un andamento scostante, con picchi di attenzione nel 2007, 2009, 2013 in corrispondenza rispettivamente con la proposta di legge sui Dico, il caso Marrazzo, ovvero lo scandalo che coinvolse l’allora Presidente della regione Lazio ricattato da quattro carabinieri in possesso di un video che lo ritraeva con una transessuale durante rapporti intimi, e, infine, una serie di notizie che rendicontano l’esito di sentenze sull’affidamento di minori a coppie di omosessuali e l’approvazione del diritto al matrimonio per persone LGBT+ in Francia.

4. http://www.unar.it/wp-content/uploads/2014/01/lineeguida_informazioneLgbt.pdf

Parole o-stili di vita

Grafico 1 – 2005-2014: numero di notizie totali pertinenti LGBT+ con linea di tendenza



A far notizia in questi primi 10 anni è anzitutto il diritto all'unione civile e/o matrimonio fra persone dello stesso sesso, che rappresenta quasi un terzo dell'agenda LGBT+ del periodo 2005-2014 (28,9%). Seguono le notizie relative a discriminazioni (24%) ed episodi di cronaca nera (13,9%). Il 25,9% delle notizie ha una fonte politica, ovvero riferisce dibattiti, posizioni, decisioni politiche pertinenti la comunità LGBT+, in Italia o all'estero. Il 19,2% ha una fonte giuridica, vale a dire rende conto di indagini giudiziarie, processi o sentenze che interessano le persone LGBT+. Il 17,5% ha la sua origine nella cronaca nera, sorgente primaria di episodi di violenza e criminalità. Il 16,3% ha come fonte la società civile in grado di superare la soglia di notiziabilità dei telegiornali soprattutto con manifestazioni ed eventi, primo fra tutto il Pride.

Se analizziamo in dettaglio i risultati emersi anno per anno, dal 2005 al 2014, quello che risulta evidente è un percorso che parte da un punto in cui le persone LGBT+ fanno più paura che notizia e arriva a un punto in cui le persone LGBT+ fanno un po' più notizia e un po' meno paura, passando attraverso soste intermedie, in cui il "cammino" della visibilità LGBT+ rallenta. Come emerge chiaramente dal grafico 1.

Nel 2005, l'attenzione per la comunità e le persone LGBT+ è scarsissima:

solo 73 notizie di cui 24 a giugno per render conto delle manifestazioni in Spagna contro la legge sui matrimoni fra persone dello stesso sesso e, a settembre, su una proposta del governo Prodi per la regolamentazione delle coppie di fatto, tema che verrà ripreso l'anno successivo.

Il 2006 si caratterizza infatti come l'anno in cui i diritti LGBT+ fanno capolino nell'agenda dei notiziari italiani, in concomitanza con la riapertura del dibattito politico pertinente al riconoscimento legale delle unioni fra persone dello stesso sesso, sul modello francese e scandinavo dei PACS proposto già nel 2002 da Franco Grillini. Dibattito che introduce la messa a punto, l'anno successivo, di un disegno di legge sui DICO, che non verrà mai alla luce, ma che a fine anno registra 33 notizie dedicate, su un totale annuale comunque ancora molto basso, e pari a 84, nel 37,5% dei casi generate dall'agenda politica.

Il 2007 è l'anno che potremmo definire del conservatorismo che reagisce al nuovo disegno di legge per il riconoscimento legale delle unioni fra persone dello stesso sesso. L'anno si apre con un trimestre che segue regolarmente il dibattito politico sui DICO, con una media di 33 notizie al mese, ma prosegue nei mesi successivi dando conto soprattutto del contrasto a questo disegno di legge, in nome del ruolo e dello status sociale rivendicato come esclusiva della famiglia "tradizionale". Arrivando a 193 notizie totali, di cui il 44,6% generate dalla politica.

Nel 2008, la comunità e le persone LGBT+ scompaiono o quasi dai Tg: qualche episodio di violenza a sfondo omofobo fa notizia fra maggio e giugno. Poi l'anno si chiude con la condanna di Papa Benedetto XVI ai matrimoni fra persone dello stesso sesso. E l'attenzione scende al minimo storico (della "storia" di 15 anni di Tg italiani qui raccontata) di 71 notizie annuali.

Il 2009 è l'anno dello scandalo Marrazzo che a novembre genera un picco di 94 notizie e viene ripreso per parecchi mesi successivi, anche nel 2010. Si tratta di un episodio caratterizzato da una serie di elementi par-

ticolarmente “adeguati” a farne un caso mediatico. Fra i protagonisti ci sono un uomo con un ruolo pubblico, istituzionale, e famoso per via dei suoi trascorsi professionali come giornalista Rai, quattro uomini dell’arma dei carabinieri, una transessuale e uno spacciatore. Fra i fatti da accertare: una relazione affettiva e sessuale clandestina, un ricatto politico, un traffico di droga e due morti misteriose. Tutti elementi narrativi particolarmente attrattivi per la stampa, che segue il caso come un giallo da risolvere, ma che si riverberano in negativo sull’immagine delle persone transessuali. Brendas Mendes Paes, l’amante transessuale di Marrazzo, viene ritratta infatti nel classico e stereotipato ruolo della prostituta, amante, coinvolta in traffici di droga e infine in un misterioso omicidio, la cui ombra si riflette sull’agenda dell’anno seguente.

Il 2010 è l’anno *noir* dell’agenda LGBT+. Su 180 notizie totali, molte sono dedicate all’omicidio di Brendas Mendes Paes e molte altre dedicate a episodi di violenza omo-transfobica, anche per un effetto traino. Il 36,1% delle notizie è di cronaca nera, “topic” che soppianta quello della legalizzazione delle unioni civili e il 39,4% ha una fonte giuridica, che strappa per la prima volta il primato alla politica.

Il 2011 presenta un cambio di scenario: l’attenzione per la comunità e le persone LGBT+ scende a 86 notizie, alcune delle quali dedicate alla bocciatura del disegno di legge sulla omotransfobia, e molte (27) riservate alla partecipazione di Lady Gaga all’Europride di Roma. Il tema delle discriminazioni è al vertice dei “topic”, concentrando il 34,9% dell’agenda, e la politica torna a essere la fonte primaria (33,7%), ma la società civile si guadagna uno spazio rilevante: il 26,7% delle notizie, subito dopo la politica.

Nel 2012 a superare la soglia di notiziabilità dei Tg italiani sono diversi episodi di violenza di matrice omofoba, un’infelice battuta del calciatore Cassano sui gay e infine il dibattito politico interno al Partito Democratico su unioni civili e matrimoni. 133 le notizie totali, con una concentrazione del 36,8% sulle discriminazioni, e la politica sempre in prima posizione come fonte (23,3%), seguita dallo star system (21,8%), con il protagonismo

di Cassano che trascina con sé i commenti e le opinioni di colleghi e più in generale di persone famose.

Nel 2013 a imporsi sull'agenda LGBT+ sono finalmente le questioni di diritto: diritto all'adozione di minori da parte di coppie omosessuali (una sentenza della Cassazione) e diritto al matrimonio (approvato in Francia). A questo si aggiunge un caso di suicidio di un giovane gay che ad agosto concentra 28 notizie sul totale annuale di 224. Le discriminazioni continuano a essere il "topic" principale (32,6%) e la politica la fonte primaria (25,4%) ma a pari merito con la società civile (25%).

Nel 2014 è il diritto al riconoscimento ufficiale delle unioni LGBT+ che si afferma nei Tg, al seguito della presa di posizione di diversi sindaci italiani che decidono di trascrivere nei registri comunali i matrimoni contratti all'estero con 206 notizie.

Il 2015 è l'inizio di un anno che alza progressivamente l'attenzione sulla tematica della legalizzazione delle unioni fra persone omosessuali, con 320 notizie dedicate, il doppio della media dei 10 anni precedenti (147), destinate a quadruplicarsi l'anno successivo.

Il 2016 segna infatti un picco di attenzione dei Tg su temi, eventi e persone LGBT+. Determinante è l'ingresso nell'agenda dell'informazione dell'iter parlamentare per l'approvazione del Ddl Cirinnà sulle unioni civili, con il dibattito politico che lo ha preceduto, accompagnato e seguito lungo i primi mesi dell'anno. Approvato il Ddl a maggio, il coverage LGBT+ rimane elevato il mese successivo, con la cronaca della strage di Orlando, che è avvenuta nella notte fra l'11 e il 12 giugno, e rimane in agenda per quasi 10 giorni. Poi a luglio il picco di attenzione cala vertiginosamente e resta basso per tutto il secondo semestre, con l'eccezione di novembre, quando Lapo Elkann viene arrestato negli Stati Uniti per aver finto un sequestro dopo una notte con una transessuale, e il fatto diventa subito una notizia. Nel 2016 la politica si conferma la fonte giornalistica prevalente, assumendo una preponderanza ancora più rilevante rispetto al passato: il 48,7% delle

notizie LGBT+ è generato dalla cronaca politica vs. una media del 27,9% degli 11 anni precedenti. Anche la cronaca nera, con la strage di Orlando e diversi omicidi che hanno coinvolto persone LGBT+ aumenta significativamente: dal 17,7% del periodo 2005-2015 al 28,9%. La società civile, con le sue manifestazioni e le sue storie, aumenta in visibilità (è fonte di 68 notizie vs. una media di 26 degli 11 anni precedenti) ma, adombrata dalla politica e dalla cronaca nera, riduce di quasi 10 punti percentuali la sua incidenza, passando dal 16,1% degli 11 anni precedenti al 6,6%.

Terminato l'iter di approvazione del Ddl Cirinnà, l'attenzione su persone e tematiche LGBT+ nei Tg *prime time* di Rai, Mediaset e La7 diminuisce, ma rimane più alta rispetto al decennio precedente al 2015, soprattutto in termini di incidenza: la rilevanza delle 291 notizie nell'agenda del 2017 è pari allo 0,6% contro una media dello 0,3% del decennio 2005-2014. Le notizie pertinenti adozioni e/o questioni di genitorialità (per lo più sentenze che riconoscono la paternità o maternità a coppie di omosessuali) crescono di qualche punto percentuale: dal 5,9% del 2016 all'8,2%, mantenendo una sottile attenzione sulla questione che costituisce il più ampio vuoto normativo della legge sulle unioni civili. L'attenzione prevalente riguarda fatti di criminalità e violenza, in cui persone LGBT+ sono incidentalmente coinvolte. Per esempio, il duplice stupro di Rimini, che ha visto fra le vittime una transessuale di origine peruviana, e con 120 notizie dedicate, è stata la notizia dominante nell'agenda LGBT+ del 2017. I casi specifici di discriminazione omofobica o transfobica, anche di natura violenta, continuano invece a ricevere un'attenzione limitata: 14,8% vs. 15,1% del 2016. Mentre si registra una certa (nuova) attenzione per casi di abusi sessuali, pedofilia e/o prostituzione che coinvolgono persone LGBT+, nello specifico uomini omosessuali (perlopiù in qualità di "colpevoli"). È evidentemente un effetto traino – diretto o indiretto – dello "scandalo Weinstein" che ha indotto i media ad approfondire e indagare il fenomeno degli abusi, delle molestie e delle violenze sessuali nel mondo di Hollywood e non solo. Così il *coming out* di Kevin Spacey fa notizia perché avviene dopo un'accusa di molestia, che rimane il fulcro delle notizie dedicate al *coming out* dell'attore americano. Fra tante *bad news* si distinguono alcune *good news* di *coming out* come

“Ana Brnabic premier, prima donna lesbica dichiarata al governo serbo”, “Irlanda, il nuovo premier Leo Varadkar, dichiaratamente omosessuale”, “Il premier del Lussemburgo Xavier Bettel al G7 di Taormina con il marito”. La politica, dopo 12 anni, perde il primato di fonte principale, passando dal 48,7% del 2016 (anno delle unioni civili) al 14,1% del 2017. L’incidenza della società civile, invece, quasi raddoppia: dal 6,6% del 2016 all’11,7%. E crescono, infine, le notizie da fonte mediatica: ovvero servizi che presentano produzioni audiovisive, perlopiù cinematografiche, che raccontano storie di ordinaria o straordinaria quotidianità anche di persone LGBT+: da “Moonlight”, vincitore di 3 premi Oscar, al nostrano “Chi salverà le rose”.

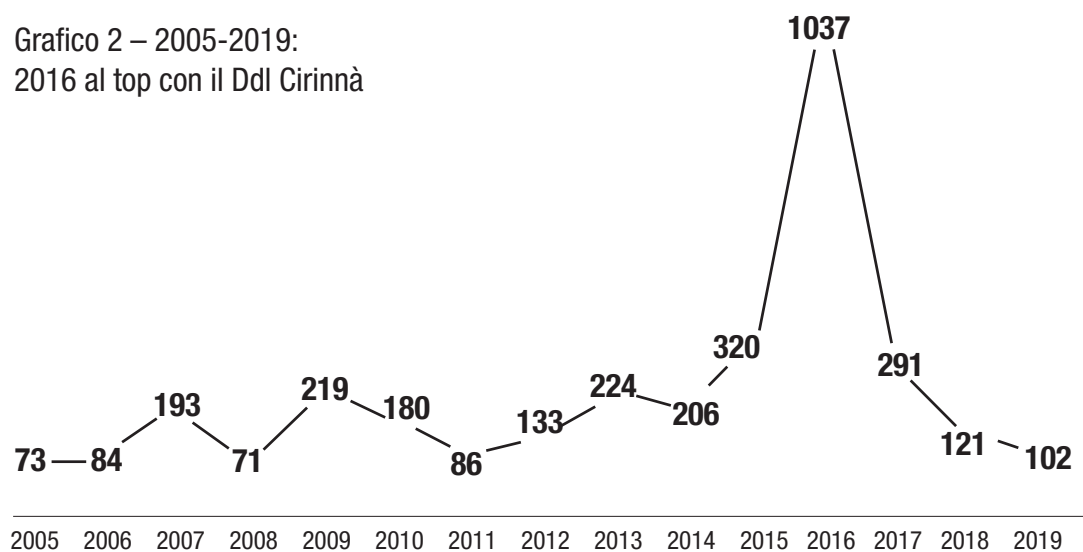
Il 2018 è l’anno del crollo di visibilità: con 121 notizie, pari allo 0,2% dell’agenda complessiva, la comunità e le persone LGBT+ tornano ad avere una scarsa attenzione mediatica. Resa particolarmente evidente dal confronto con le altre “diversità” a cui i Dma e il Dmr estendono il loro sguardo. Genere, generazioni e etnia sono identità e questioni che emergono in modo più frequente e costante, con percentuali di attenzione rispettivamente pari a 10,8%, 8,2%, 9,1%, la (dis)abilità è meno frequente e meno costante, ma ha un’incidenza maggiore rispetto alla diversità LGBT+, con 377 notizie dedicate, pari allo 0,8% dell’agenda complessiva.

Sebbene poco rappresentate, le persone LGBT+ nelle notizie del 2018 sono raramente protagoniste di episodi di criminalità (14,9%). Un risultato positivo, perché specificare l’omosessualità, la bisessualità o la transessualità di una persona coinvolta in un fatto criminale o di violenza significa attribuire, in qualche modo, un concorso di colpa alla, o quantomeno anche alla, sua identità affettiva e sessuale. Tant’è vero che le sopra citate linee guida dell’Unar raccomandano di evitarlo. A meno che l’identità e i diritti LGBT+ non siano violati, come negli episodi di aggressioni o violenze di matrice omotransfobica, che possono mettere in evidenza una questione culturale e sociale più ampia. Esattamente come nel caso della violenza contro le donne, che è necessario nominare esplicitamente come tale, e nel caso estremo della morte chiamare “femminicidio”, proprio per contestualizzare quella forma di violenza entro una cultura e una storia di relazioni di potere fra uomini e donne. Specialmente nello spazio ridotto della du-

Parole o-stili di vita

rata di un servizio giornalistico televisivo. Nel 2018, le persone LGBT+ sono soprattutto un tema sociale (54,5%), in particolare un tema di famiglia (29,8%), più specificatamente di genitorialità, al centro anche del dibattito politico. Un risultato che, rispetto agli obiettivi militanti di Diversity, appare positivo poiché indicativo di una continua, seppure sottile, linea di attenzione dell'informazione italiana su una delle questioni pertinenti le persone LGBT+ che, insieme alla lotta all'omotransfobia, attendono ancora una risposta dalla politica e dalle istituzioni italiane: ovvero la genitorialità. Purtroppo i risultati sul coverage giornalistico del 2019 dimostrano un eccesso di ottimismo. Le persone LGBT+, la (le) loro comunità di riferimento, le questioni che riguardano i loro diritti appaiono eclissate nell'agenda dei Tg 2019, che dedicano loro solo 102 notizie (0,2%, come nel 2018), un terzo delle quali in occasione della giornata mondiale della famiglia che si è tenuta a Verona e della relativa contro-manifestazione organizzata dalla società civile pro diritti LGBT+. Usciti dal dibattito politico, i diritti delle persone LGBT+ rischiano di tornare a livelli precedenti agli anni che hanno portato, anche con un accompagnamento da parte dell'informazione, alla legge n. 76 del 20 maggio 2016 che ha istituito giuridicamente l'unione civile fra persone dello stesso sesso. Come indica chiaramente il grafico 2 che illustra i dati di 15 anni di notizie nei Tg italiani.

Grafico 2 – 2005-2019:
2016 al top con il Ddl Cirinnà



Conclusione

I dati di 15 anni di Tg dimostrano chiaramente che la comunità e le persone LGBT+ hanno avuto una visibilità rilevante soltanto in 2 condizioni: la presenza di eventi “scandalosi”, come il caso Marrazzo, e la presenza di un dibattito politico istituzionalizzato. Detto altrimenti: al traino dei cosiddetti criteri del *newsmaking* (dunque del “potere” dei media) o al traino dell’agenda parlamentare (dunque del “potere” politico). La società civile, ovvero le associazioni che promuovono i diritti LGBT+ e con loro tutta quella parte di cittadinanza che negli anni più recenti si è attivata con spirito di solidarietà per sostenere i loro diritti, fatica a superare la soglia di notiziabilità dei Tg, con gli eventi e le manifestazioni che organizza. Ma le persone LGBT+ hanno ancora bisogno di visibilità, per rendere pubblico il più massivamente possibile il fatto che non godono pienamente di tutti i diritti umani e di cittadinanza. Poi, come precisa sempre Francesca Vecchioni, le persone LGBT+, che spesso vivono clandestinamente la loro identità, necessitano di modelli mediatici di identità, ruolo e relazione in cui riconoscersi. E in cui l’opinione pubblica a loro volta li riconosca. Vale forse la pena di ricordare che l’articolo 3 della Costituzione italiana non solo riconosce pari dignità sociale e uguaglianza di tutti i cittadini (e le cittadine) davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, ma recita anche che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la piena partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”.

Forse i media potrebbero assumersi un po’ del compito della Repubblica, partecipando alla rimozione degli ostacoli ancora persistenti sul cammino dell’uguaglianza e dei diritti delle persone LGBT+, e della loro piena inclusione sociale: garantendone una costante visibilità, un’immagine dignitosa e il supporto per i diritti “vacanti” della genitorialità e della lotta all’omofobia.



TESTIMONIANZA / 1

Nel nostro linguaggio anche l'asterisco è politico

di Monica J. Romano

Quando il *team diversity* di *Discovery*, un canale di Sky, mi contattò, mi fu spiegato che l'esigenza, e quindi anche l'obiettivo, fosse quella di "imparare a rappresentare" nei loro programmi e fiction le persone e le realtà LGBTQIA+ in modo corretto, inclusivo ma anche semplice, comprensibile e accessibile a tutti. Costruire insomma una "scatola degli attrezzi" fatta di parole e informazioni non soltanto rispettose su un piano più "politico" dei nostri amori, dei nostri percorsi, delle nostre storie e dei nostri vissuti, ma anche il più fedele possibile, su un piano rappresentativo, alle comunità *rainbow* e alla nostra storia.

Spiegai al *team* di *Discovery* che per raggiungere l'obiettivo sarebbe occorso prima individuare quella che mi piace chiamare «la parte brutta» (o *pars destruens*): le false rappresentazioni mentali, i fantasmi, gli stereotipi, le espressioni irripetibili, quelle parole sbagliate pronunciate fino al giorno prima in modo più o meno consapevole. Avremmo fatto in modo di costruire un ambiente privo di giudizio, dove nessuno sarebbe salito in cattedra e dove nessuno si sarebbe sentito colpevolizzato. Lì, saremmo stati tutt* persone e parte di un *continuum* con un unico obiettivo: cercare e trovare, insieme, dei nuovi linguaggi.

Probabilmente perché centrata sul linguaggio e sulla comunicazione, la formazione che ho tenuto presso *Discovery Italia* è stata fra quelle che

mi hanno regalato le maggiori soddisfazioni. L'idea che la parola abbia il potere di plasmare e modificare la realtà ha sempre suscitato in me una potente fascinazione, fin da quando, negli anni della fanciullezza, iniziavo a realizzare che la realtà in cui ero calata non fosse un granché e che tutto desideravo fuorché arrendermi all'idea - foriera delle peggiori sventure e portata alle mie orecchie per bocca degli adulti di allora - "che le cose vanno così da sempre e che non saremo noi a cambiarle".

Perché tutt* abbiamo vissuto quel "giorno prima", quello in cui ignoravamo e sbagliavamo con le parole. Nessuno di noi è nato con la bussola in tasca e tutt* abbiamo attraversato il buio di una prospettiva culturale misogina, omofobica, transfobica e malata di binarietà, lesbofobica e bifobica, discriminatoria nei confronti della diversità e, da buoni italiani, mai abbastanza laica. Tutt* noi abbiamo avuto la necessità di lavorare per decostruire questa prospettiva e aprire gli occhi e il cuore.

Ricordo in modo nitido quel caldo pomeriggio d'estate nella sede di via Visconti di Modrone a Milano. Le presentazioni, gli imbarazzi iniziali, i partecipanti che mi osservavano con curiosità mentre attendevamo che tutti entrassero in sala, il silenzio quando fui presentata e presi la parola. Con il *team diversity* seguimmo la via concordata e, dopo una mezz'oretta di tentennamenti, "la parte brutta" finalmente uscì per bocca di alcuni coraggiosi e autoironici partecipanti. Quelle parole, legate a un immaginario squalificante di noi persone *rainbow*, mi attraversarono – come accade ogni volta - come coltelli. Credo che non mi ci abituerò mai.

Toccò a me poi, espormi, «partendo da me», come la pratica dell'autocoscienza mi aveva insegnato. Così raccontai di quando io, nella società, non ero la "me" di oggi, la mia storia di vita, la Milano del 1998, la decisione, a 19 anni, di adottare un nome, un vestiario e un aspetto più confacenti alla mia persona senza alcuna paura e guidata dal desiderio e dalla meravigliosa incoscienza della gioventù. Quando uso la parola "desiderio" la intendo nel senso etimologico - dal latino "*de - sidus*" - letteralmente "mancanza

di stelle” e, di conseguenza, presenza e bisogno di un’ appassionata ricerca delle stesse e dei loro buoni presagi.

Raccontai del mio momento “proibito”, di quando mi vidi nello specchio a figura intera della camera da letto dei miei genitori - dopo ore di febbrili preparativi fra make-up, prove di abiti acquistati di nascosto e vere e proprie rassegne di monili, collane, orecchini e bracciali - e realizzai che nulla sarebbe mai più stato come prima.

Narrai di quando seppi con certezza che mai e poi mai sarei tornata indietro, di quando ebbi l’irripetibile esperienza, mai più avuta dopo, di avere una certezza assoluta: che la me stessa che osservavo un po’ impaurita e tremante davanti a quello specchio era la mia chiave di volta, la totale “congruenza” fra ciò che sentivo da sempre e ciò che vedevo e che gli altri avrebbero dovuto vedere da allora in poi e ad ogni costo. Narrai di quando fu chiaro che ciò che avevo davanti sarebbe stato, da allora in poi, tutto ciò per cui sarebbe valsa la pena di combattere.

Dopo il mio intervento, accadde che alcuni partecipanti si sentirono finalmente liberi di portare esperienze personali, dubbi, perplessità, emozioni. Dopo la mia narrazione arrivarono, finalmente, altre storie.

A quel punto, il ghiaccio era rotto. E soltanto allora mi sentii pronta per la *pars costruens*, per «le parole giuste per dirlo»: gay, lesbica, orientamento sessuale, identità di genere, transessuale, transgender, bisessuale, pansessuale, coming-out, asexuale, non-binary, movimento LGBTIA+, omofobia, transfobia, bifobia, lesbofobia, ma anche misoginia e binarietà.

Diedi tutte le definizioni e parlai della storia dei movimenti partendo dai “Moti di Stonewall” del 1969 a New York per arrivare al Milano Pride che si sarebbe tenuto da lì a pochi giorni.

«Perché si parla sempre dei movimenti?», chiese una partecipante. Questa domanda arriva sempre, a ogni incontro, e la mia risposta è: «Perché il linguaggio è sempre anche una questione politica e perché le battaglie

culturali sull'uso delle parole possono cambiare vite, esistenze e spesso fanno la Storia».

Quando dico questo di solito incontro sempre lo sguardo di qualcuno che mi guarda con scetticismo, e il retropensiero è sempre il solito: «Va bene imparare parole per non offendere nessuno, ma i “Pride”...».

Lì, di solito, mi scaldo un po', e non faccio nulla per nascondere. Poi spiego che rifarei tutto ciò che ho fatto - soprattutto l'attivismo e i *Pride* - perché ne sono orgogliosa e perché è stato necessario, per tutt* noi LGBTQIA+, manifestare per poter iniziare a esistere nella società. Ribadisco, ogni volta quello, che dalla fine degli Anni '90 vado dicendo in piazze, palchi, aule - utilizzando tutti i mezzi a disposizione - che non mi sono mai sentita sbagliata, malata o in difetto, ma che per me i problemi sono sempre venuti dal “contesto”: dalla società, dalla gente per la strada, dai selezionatori del personale, dai medici e dai giudici che troppo spesso ignorano cose che dovrebbero conoscere e - ultimi ma non meno importanti - dagli operatori della comunicazione, soprattutto i giornalisti, che come categoria hanno avuto una documentata responsabilità di squalificazione dell'immaginario collettivo legato alla realtà *transgender* andata avanti per decenni.

I giornalisti devono sapere che **una parola sbagliata può rovinare migliaia di esistenze**, e spero che questo libro possa servire a prenderne coscienza, perché io, di donne transgender che, negli ultimi decenni, sono state uccise non una volta sola ma due, perché giornalisti superficiali le hanno definite al maschile e hanno parlato delle loro vite e morti senza alcun cordoglio e rispetto, come se si trattasse di “persone di serie B”, ne ho viste davvero troppe e ho sofferto per ognuna di loro.

Una per tutte, che mai scorderò perché socia di un'associazione in cui ho militato con vera passione, “Crisalide”, fu **Emanuela Di Cesare**, donna privata prima della vita e poi della dignità da un modo di fare giornalismo gretto e disinformato.

Tutti i futuri giornalisti dovrebbero *googolare* il suo nome, cercare Emanuela, guardare le sue fotografie, i suoi occhi, conoscere la sua storia. Tro-

verebbero l'esempio di che cos'è il cattivo giornalismo e di quanto poco sarebbe bastato per portare il dovuto rispetto a una persona morta ammazzata. Correva l'anno 2007. Come Emanuela tante altre donne sono state ferite, vessate e umiliate da un'informazione superficiale.

Per fortuna, *Its Gets Better*, "Le cose cambiano" - come dice il titolo di un bellissimo progetto dello scrittore Dan Savage e del marito Terry Miller volto a incoraggiare i coming-out - e noi siamo qui per cogliere la portata di un cambiamento in atto.

Nel 2014, per la prima volta nella sua storia, la rivista *Time* ha dedicato una copertina - vero e proprio spartiacque tra un "prima" e un "dopo" nella storia della comunicazione che descrive le persone *transgender*, le nostre vite, storie e corpi - a una donna trans, Laverne Cox, attrice e produttrice televisiva afro-americana, che negli Stati Uniti è oggi una delle *leader* del movimento in difesa dei diritti delle persone *transgender e gender non conforming*. "The Transgender Tipping Point" (il punto di non ritorno) ha titolato il magazine parlando, in riferimento ai diritti delle persone *transgender*, di «nuova frontiera per i diritti civili in America».

Nel 2017 *National Geographic* ha dato un altro segnale del punto di svolta sulla comunicazione legata al tema della variabilità di genere con l'inserito speciale «Gender Revolution».

A tutto questo siamo* arrivati* grazie alla forza dei movimenti e iniziamo a cogliere la portata del cambiamento anche in Italia. Da qualche anno anche qui si iniziano finalmente a utilizzare gli articoli e i pronomi corretti quando si parla di persone *transgender*, la parola *trans* inizia finalmente ad essere utilizzata non più come sinonimo di *sex worker* ma come rappresentazione di una condizione umana, prendono finalmente spazio definizioni che non ci de-umanizzano. Pensiamo alla terribile espressione «il trans» e pensiamo a come suonano diversamente le espressioni «persona transgender» o meglio ancora «persona transgenere», ma anche «donna transgender» e «uomo transgender».

Per ottenere questo cambiamento culturale e comunicativo ci sono volu-

Parole o-stili di vita

ti decenni di lotte, proteste, comunicati stampa, mail, telefonate, corsi di formazione, minacce di segnalazioni all'Ordine dei Giornalisti, pressioni per far approvare delle linee guida rispettose delle nostre vite, ci è voluto sangue e sudore. Uscire dai trafiletti della cronaca nera ha comportato una grande fatica collettiva, quindi sì, i *Pride* sono serviti e ancora serviranno. Quelle tre ore volarono. Ridemmo tanto quel pomeriggio, e quando si ride tutti insieme di pregiudizi e stereotipi la gran parte del lavoro è fatta. Ci salutammo con una domanda: come il racconto di vita delle persone LGBTQIA+ può cambiare l'immaginario collettivo favorendo una maggiore inclusione? Quanto i racconti di vita possono risultare determinanti per una rappresentazione corretta e rispettosa delle differenze anche a livello comunicativo e mediatico?

Tanto, tantissimo, e non mi stancherò mai di ripeterlo, per Emanuela e per tutte le altre, per un mondo migliore che non può prescindere da una comunicazione migliore.

TESTIMONIANZA / 2

Appartenenza alternata, intermittente

di Jonathan Bazzi*

Metto lo smalto metallizzato sulle unghie e la matita nera sugli occhi, ho entrambi i lobi e una narice forati – cerchietti, pendenti, amuleti – amo le scarpe con la zeppa, le stampe animalier, e non mi sento maschio.

È sempre stato così ma c'è voluto un po' affinché lo capissi e riuscissi a dirlo. Ma ora lo faccio, lo riesco a fare. L'ho scritto anche, di recente, quando si faceva la conta dei finalisti del premio Strega: cinque uomini e una donna, leggevo. Sacrosanto, il problema esiste eccome. Ma non mettetemi tra i maschi, ho chiesto sui social. Non mi sento così, la parola "uomo" mi risulta inindossabile, estranea, impropria. La mia mente non la riconosce. Innesto, rigetto. Tutta la mia storia è andata in direzione diversa, opposta: da piccolo, da sempre, le bambole no, solo di nascosto, lo smalto rosso di mia nonna messo dopo mille ti prego e tolto di fretta, sfrega, sfrega, ovatta e acetone, prima che mio nonno, gli uomini tutti, si accorgessero. E poi, crescendo, le battute, il sarcasmo. Le botte.

Non *binary*, *gender fluid*. Noi siamo i bambini dai desideri proibiti. All'inseguimento di noi stessi, e di nessun altro, ha scritto Teresa Ciabatti. Proprio su queste pagine. Frì frì, femminiell', ricchiò – e non certo perché a cinque o sei anni io fossi già *omosessuale*. Ma l'identità di genere è ben più precoce. Immagine, stile, colpo d'occhio. Altro non serve, non è mai servito. In panetteria, un pomeriggio, a Rozzano, estrema periferia sud di

Milano, il posto in cui sono cresciuto, prima di entrare a catechismo: a chi tocca?, a quella ragazza lì? La ragazza ero io. E poi, dieci, cento volte, al telefono: *signora, signorina*, mi scambiavano per mia madre. Voce da femmina, troppo dolce, acuta, corde vocali da donna, disse un giorno la foniatra ispezionandomi la gola con un sondino a fibre ottiche. Urti, shock: non per la cosa in sé, ma per la pressione esterna, i diktat del mondo. Cosa sono?, chi siamo? Siamo liberi di dirlo noi, di raccontarvelo? Sedetevi, mettetevi comodi.

Non sono maschio, non sono femmina. Sono un po' e un po', mezzo e mezzo – certi giorni mi sento all'intersezione, altri proprio non ho interesse a posizionarmi sul tabellone del genere. Appartenenza alternata, intermittente. *Due spiriti*, direbbero gli Indiani d'America. Più leggeri delle distinzioni, refrattari alle palizzate, ai confini. La nostra natura è il transito, il movimento, provare tutto e poi restituire, lasciare giù. Idealmente: non portarci dietro nulla. Per poter sempre ricominciare – essere più sottili, permeabili, vuoti. L'identità, il più rischioso dei giochi.

Io sono omosessuale – pare, finora – ma qui non si parla di omosessualità: l'identità e la rappresentazione di genere sono altro dall'orientamento affettivo e sessuale. Esempio: sono tanti i gay che amano l'immaginario machista, frequentano la mascolinità tossica, amano rappresentarsi così. Muscoli, barba foltissima, palestra, sui siti per incontri scrivono: *no effeminati*. Non c'entra l'omosessualità, non c'è rapporto diretto: oggi anche per gli eterosessuali infatti – finalmente – questo sta diventando terreno di scelta, esplorazione. Si possono amare le donne e al contempo i loro vestiti, i trucchi, le forme che la tradizione ha destinato loro. *Nostro, loro*: è questo che per noi non ha senso. Il corpo non ci inchioda a nessuna storia già scritta. Barba e insieme rossetto, peli sul petto e glitter, persino uomini trans che partoriscono. Tutto mischiato, mescoliamo tutto – confusione, paura, orrore?

Il protagonista de *Le transizioni* (Sellerio), l'ultimo folgorante romanzo di Pajtim Statovci, è un essere ibrido e nomade che, nelle prime pagine, dichiara: “Sono un ragazzo di ventidue anni, che a volte si comporta come

immagina facciano gli uomini (...) e cammino esattamente come mi ha insegnato mio padre, a passi larghi e cadenzati, so bene come tenere alti petto e spalle, la mascella serrata a garantire che nessuno invada il mio territorio. E in momenti come questi la donna dentro di me arde sul rogo”.

Dicevo: tutto ciò non riguarda affatto solo gli omosessuali. Nel mondo del rap, storicamente imbevuto di stereotipi polarizzanti, sessismo e omofobia, di recente è scoppiata la polemica. Ghali (etero, fidanzato con la top model Mariacarla Boscono) è stato attaccato da Gué Pequeno per i suoi look non binari: “Un rapper vestito da donna con la borsetta mi fa ridere”. Stavo per buttar giù due righe in difesa del cantante di origini tunisine cresciuto a Baggio, ma mi sono imbattuto in una sua dichiarazione di qualche tempo fa, che centra il punto e spegne ogni querelle sul tema: “Comprendo che chi è cresciuto in un contesto tradizionale e senza contaminazioni possa avere delle resistenze: in Italia abbiamo cominciato a mischiarci adesso. Quando penso a chi mi attacca mi vengono in mente quelle tribù dell’Amazzonia che vedono un drone volare e cominciano a scagliare le frecce in cielo”.

Il nuovo si lascia odiare benissimo, sa farsi affronto, mette il potere dei padri a repentaglio: la nostra mente – la psicologia cognitiva ce lo insegna – ha un innato bisogno di classificare, tener fermo. Riferimenti stabili, fuori discussione. A che prezzo? Molti oggi, di fronte alle forme della vita contemporanea, hanno paura di perdere terreno, restare indietro, non capirci più niente, non contare più niente. Per questo sbraitano, urlano, pestano forte le dita sulle loro tastiere. Tweet, post, commenti al cianuro. Reazione, purissima reazione.

Maschile e femminile che si mischiano, e non per scherzo, parodia. Davvero, a fondo, con tutto l’amore possibile. Non siamo “uomini vestiti da donna”, i nostri non sono travestimenti, non siamo macchiette, costumi di Carnevale, provocazioni, operazioni commerciali. Siamo una cosa nuova, non nuova in assoluto, ma nuova in quanto istanza collettiva: comunità, racconto condiviso, rispecchiamento. Nostra, anche nostra, è la scena del mondo. Ci prendiamo cura dei bambini che siamo stati, a loro oggi offriamo le bambole e le gonne un tempo negate. Nessun genitore, o nonno, o

compagno di classe, può ora spezzarci il cuore dicendoci di vergognarci dei nostri desideri, nessuno può obbligarci ad ascoltare – in una casa, in una stanza dalle finestre serrate, o in una classe – quanto facciamo schifo. Le commistioni infastidiscono sempre, ma soprattutto se intaccano la virilità. È il maschile che non va svilito, contaminato. Scandalo, onta totale. In questi casi mi torna spesso in mente *What it feels like for a girl*, brano di Madonna del 2001, che si apriva col breve monologo di Charlotte Gainsbourg tratto dal film *Il giardino di cemento*: “Le ragazze possono indossare jeans / E tagliare corti i loro capelli / Indossare camicie e stivali / Perché essere un ragazzo è ok / Ma per un ragazzo sembrare una ragazza è degradante / Perché pensate che essere una ragazza sia degradante”.

Fuori dall’Italia ci sono Ezra Miller, Billy Porter, Cara Delevingne, Arca, Nico Tortorella, Jaden Smith, la lista dei personaggi non conformi è lunga e poliforme. Ma anche da queste parti per fortuna non tutto tace. Di nuovo rap, trap: Achille Lauro, che della fluidità di genere sta facendo un elemento centrale del suo lavoro performativo, nel suo libro *Sono io Amleto* (Rizzoli) scrive: “Indossare capi di abbigliamento femminili, oltre che il trucco, la confusione di generi è il mio modo di dissentire e ribadire il mio anarchismo, di rifiutare le convenzioni da cui poi si genera discriminazione e violenza. Sono fatto così, mi metto quel che voglio e mi piace: la pelliccia, la pochette, gli occhiali glitterati sono da femmina? Allora sono una femmina”.

E attenzione: non è solo un trend, un vezzo, una questione da concorsi canori o riviste di moda. La posta in palio è ben più alta. Ghali, che è famoso e almeno in parte protetto dal successo, viene criticato dai colleghi retrogradi e finisce lì, ma che ne è dei ragazzini, sconosciuti, soli con le loro lotte di cui nessuno sa nulla, nelle città e soprattutto nelle piccole e piccolissime province d’Italia? Ancora oggi capita che la paghino cara. Presi di mira dal vivo e sui social, arrivano a trovare il mondo insopportabile. Tutto e solo male. Andrea Spezzacatena, 15 anni, di Roma, nel 2012, si è impiccato dopo essere stato a lungo perseguitato, gli avevano persino dedicato un gruppo su Facebook: *Andrea il ragazzo dai pantaloni rosa*. Pantaloni

indecenti, abietti: io a tredici anni mi feci comprare da mio padre un paio di pantaloni scozzesi. Bianchi e azzurri. Lucenti. Un mio compagno, alle medie, mi consigliò caldamente di non metterli più. Sono da frocio, disse. Ma perché? Si vede, rispose. Nessuna ragione, nessun motivo. Si vede. Immagine, stile, colpo d'occhio.

Libertà è anche questo: di fronte ai costumi illegittimi, vietati senza ragione sostanziale, fare altrimenti. Ora che possiamo, riprendere i sentieri interrotti, ricomprare i jeans colorati che abbiamo permesso ci buttassero via, le magliette che lasciano scoperto l'ombelico desiderate e mai possedute, gli anelli, i ciondoli, tutti gli accessori sfacciati e ammalianti a cui abbiamo rinunciato per paura delle conseguenze, far crescere e tingere i nostri capelli, salire su sole vertiginose, dalle quali contemplare i piccoli mondi sempre uguali a se stessi.

Che si tratti di musicisti o scrittori, ragazzini o impiegati, etero, omo, qualche-vogliamo-sessuale: le nostre sono rivoluzioni approntate allo specchio. Non può essere frivolo ciò per cui, ancora, si rischia la vita.

Anche questo fa la cultura, anche questo fanno gli esseri umani: ricombinano codici e repertori sedimentati, sovrascrivono il passato, rifiutano il testimone nella staffetta del lecito. Vibrare indefiniti, mettendo al mondo un'alternativa, intrecciare le nature illusoriamente scisse, dimostrando che i desideri proibiti sono solo – devono essere solo – quelli che fanno del male a qualcuno.

Il resto è un gioco serissimo. Preveggenza, speranza, bagliore da quello che non vorremmo più dover chiamare *futuro*.

* Per gentile concessione di *Sette / Corriere della Sera*
e Agenzia letteraria *Sosia & Pistoia*



LAVORO

Come diventare invisibili per legittima difesa

di Daniela A. Stigliano

Oltre un milione di lavoratori italiani è omosessuale, bisessuale o transessuale, su un totale di 23,4 milioni, e almeno il 40% ha subito una discriminazione professionale. Ma il nodo vero si chiama invisibilità, che è spesso una scelta, la strategia per non dover ascoltare risatine e battute oscene o, ancora peggio, rischiare una possibile penalizzazione (anche) sul luogo di lavoro. Una realtà che sfugge a una rappresentazione certa, anche perché gli studi analitici sul mondo LGBT+ in Italia sono davvero pochi e recenti e le fonti informative sulle condizioni del lavoro sono ancora in gran parte giornalistiche e personali. I rari dati scientifici restituiscono però alcune fotografie certe, su cui riflettere e su cui intervenire.

Gli ambienti più rischiosi sono, per esempio, le fabbriche, i cantieri, i lavori più “maschili” e dove il livello socio-culturale è più basso. Così come nel nostro Sud sopravvivono e persistono atteggiamenti di fobia e di avversione nei confronti di persone gay e lesbiche in misura maggiore rispetto al Centro e al Nord. Ovunque, in ogni caso, le leggi, chiare seppur tardive, sembrano difficili da assimilare e, soprattutto, da applicare compiutamente.

Le tutele di legge

La tutela delle persone omosessuali sul lavoro è stata introdotta in Italia nel 2003, con il Decreto legislativo n. 216 attuativo della direttiva europea 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e

di condizioni di lavoro. Lo Statuto dei Lavoratori è stato integrato con un espresso divieto di discriminazione basata sull'orientamento sessuale e nella "Disciplina dei licenziamenti individuali" del 1990 è stata integrata la nullità del licenziamento discriminatorio anche in ragione dell'orientamento sessuale. Il cosiddetto Collegato lavoro del 2010 ha invece imposto agli enti della Pubblica amministrazione l'istituzione al proprio interno di un "Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni".

Ma che cosa si intende, esattamente, quando si parla di discriminazioni sul lavoro? Lo spiega in maniera molto chiara il Vademecum "Lavoro e diritti LGBT+", elaborato nel 2017 dal Coordinamento Torino Pride insieme con Cgil, Cisl e Uil Torino.

La legge individua tre tipologie di discriminazioni.

Diretta: si ha quando, sulla base di una caratteristica (in questo caso l'orientamento o l'identità di genere), una persona viene trattata in modo meno favorevole.

Indiretta: si ha quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente "neutri", in ambito lavorativo, possono mettere una persona in una situazione di particolare svantaggio rispetto ad altre.

Molestie: si tratta di comportamenti indesiderati ostili, intimidatori, degradanti, umilianti o offensivi che hanno lo scopo e l'effetto di violare la dignità. Le molestie si hanno ogni qualvolta una persona, a causa del suo orientamento sessuale o della sua identità di genere, viene costantemente offesa, insultata, minacciata o è oggetto di scherno da parte di colleghi e/o superiori. Anche ordinare a un dipendente o a un sottoposto di discriminare un altro collega o un dipendente rappresenta una discriminazione.

Direttamente collegato alle molestie è il mobbing, che racchiude tutte quelle condotte vessatorie, reiterate e durature, individuali o collettive, rivolte nei confronti di un lavoratore a opera di superiori gerarchici (mobbing verticale) e/o colleghi (mobbing orizzontale), oppure anche da parte di sottoposti nei confronti di un superiore (mobbing ascendente). In alcuni casi si tratta di una precisa strategia finalizzata all'estromissione del lavoratore o della lavoratrice dall'azienda.

Condanna e pregiudizio

La prima indagine di rilievo sull'universo LGBT+ in Italia, con focus anche sulla situazione nel mercato del lavoro, è stata condotta dall'Istat appena nove anni fa, nel 2011, anche se la sua presentazione ufficiale è del maggio 2012 con il titolo "La popolazione omosessuale nella società italiana". E i suoi risultati hanno squarciato il velo, in maniera scientifica, su un mondo fatto di pregiudizi e di penalizzazioni professionali profondissimi. Il 61,3% degli italiani tra i 18 e i 74 anni ritiene infatti che le persone omosessuali siano molto o abbastanza discriminati, addirittura l'80,3% se si parla di quelle transessuali. Un'ammissione a cui fa seguito una condanna netta di qualsiasi disparità di trattamento: il 73% degli intervistati è in totale disaccordo con la mancata assunzione di una persona perché omosessuale.

Le cose cambiano, però, quando si tratta di dare giudizi su situazioni che possono toccarci da vicino: ecco, allora che per il 41,4% degli italiani diventa inaccettabile che una persona omosessuale possa insegnare in una scuola elementare e il 28,1% non vorrebbe che il proprio medico fosse LGBT+, appena meno ammettono di considerare un problema avere colleghi o superiori omosessuali (rispettivamente il 20,1% e 21,5%). Percentuali che mostrano una profonda differenza tra le diverse aree del Paese: nel Sud, un italiano su tre ammette di avere difficoltà a lavorare accanto a una persona gay o a una lesbica, e addirittura oltre la metà rifiuta l'idea di affidare loro l'educazione dei bambini delle primarie.

Il dato più esplicito, sulla percezione della diversità di trattamento a livello non solo lavorativo, è però un altro: a dichiararsi omosessuale (o bisessuale) è appena il 2,4%, meno della metà rispetto al 5% calcolato prudenzialmente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come incidenza sulla popolazione totale. Una percentuale che è un po' più alta tra i giovani (3,2% tra i 18 e i 34 anni) ma crolla allo 0,7% tra chi ha dai 65 anni in su. Mentre il 15% degli intervistati si rifiuta addirittura di rispondere.

La mappa delle discriminazioni

La prima ricerca a livello nazionale, datata sempre 2011, che ha approfondito in maniera specifica la situazione delle persone LGBT+ sul luogo di

lavoro e ha analizzato le discriminazioni a cui sono sottoposte è “Io sono, io lavoro”, finanziata dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e promossa da Arcigay Nazionale. I dati statistici sono basati su 2.229 casi raccolti tramite un questionario on line, di cui 1.990 validati, a cui sono affiancate 18 interviste realizzate a complessivamente 52 persone considerate “stakeholder” e altre 17 a persone LGBT+ discriminate sul lavoro.

La mappa che ne viene fuori parla da sola. Il 13% dei candidati non è stato assunto a causa del proprio orientamento sessuale, il 4,8% il posto di lavoro lo ha perso per lo stesso motivo, sotto forma di licenziamento o di mancato rinnovo del contratto e il 19,1% denuncia trattamenti ingiusti a livello professionale subiti nel decennio precedente.

Non solo. Nel Report si sottolinea un aspetto importante seppur non quantificabile: «Accanto alle discriminazioni dirette vere e proprie subite dai lavoratori o lavoratrici LGBT+, esiste una serie di percezioni di un clima ostile e sfavorevole al buon compimento del proprio lavoro. Tali percezioni non sono sempre confermate da fatti tangibili, ma finiscono ugualmente per condizionare, in un certo numero di persone, la possibilità di dichiararsi sul posto di lavoro, le decisioni professionali e la propria auto-esclusione da taluni incarichi rispetto ai quali si suppone di non essere all'altezza».

Capi e colleghi

Ma chi sono gli autori delle discriminazioni sul lavoro? In gran parte superiori, ma non solo. E spesso gli attacchi arrivano da più fronti insieme. Nel 70,5% dei casi, i trattamenti ingiusti a causa del proprio orientamento sessuale sono praticati dai datori di lavoro, dai capi e dai responsabili diretti, ma quasi 6 volte su 10 (57%) la discriminazione è a opera di colleghi e nel 7,6% da persone di cui il lavoratore è il capo, mentre nel 15,6% autori sono utenti, clienti e committenti.

Per quanto riguarda il genere di chi infligge penalizzazioni, per persone lesbiche e transessuali non esiste differenza tra uomini e donne, mentre per quelle gay gli attacchi sono esclusivamente o prevalentemente maschili in oltre un caso su due (54,1%).

Guadagni ridotti

La differenza di trattamento sul lavoro si trasferisce in molti casi anche sulle retribuzioni, andando a incidere sulla capacità economica delle persone LGBT+. Numerosi studi internazionali confermano una discriminazione salariale in particolare tra i gay rispetto alla generalità dei lavoratori. Si calcola infatti che, a parità di lavoro, gli uomini omosessuali guadagnino dal 10% al 32% in meno dei loro colleghi eterosessuali.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, uno studio condotto da Fabrizio Botti, del Dipartimento di Economia dell'Università degli studi di Perugia e da Carlo D'Ippoliti, del Dipartimento di Scienze statistiche della Sapienza di Roma, ha esaminato i guadagni di coppie conviventi dello stesso sesso e di sesso diverso. Il risultato è che le coppie omosessuali lavorano in media meno delle coppie di sesso diverso, e questo è vero soprattutto per le coppie non dichiarate che spesso hanno contratti precari o di breve durata. Dal punto di vista reddituale, le coppie omosessuali dichiarate ottengono una retribuzione oraria approssimativamente simile a quella del resto della popolazione, seppure i loro redditi annui siano più bassi in considerazione del ridotto numero di ore settimanali passate al lavoro, mentre le coppie non dichiarate guadagnano significativamente meno, sia all'ora che all'anno.

Strategie di difesa

Non c'è da stupirsi se la strategia di difesa dalle discriminazioni più utilizzata sia il silenzio sulla propria identità sessuale. E questo anche quando il coming out è già stato fatto in famiglia e con gli amici. Quasi un lavoratore LGBT+ su due ammette infatti, nel Report "Io lavoro, io sono", di fare ricorso al cosiddetto *covering*, «ovvero il controllo delle informazioni riguardanti la propria vita personale finalizzato a non svelare il proprio orientamento o identità sessuale e rischiare di essere trattato ingiustamente». Se la media è del 48,1%, la percentuale di chi preferisce tacere di sé sul lavoro sale al 52,5% tra le persone lesbiche contro il 46,5% degli uomini e il 42,9% dei transessuali. La strategia è inoltre più diffusa, a sorpresa, tra i lavoratori laureati (il 51,2%), rispetto a diplomati (44,3%) e a chi ha la scuola dell'obbligo (37,7%), e tra i giovani sotto i 30 anni (52,2%), contro il 47,5% di chi ha tra 31 e 40 anni e il 44,9% degli over 40.

Parole o-stili di vita

Pochi si difendono invece utilizzando il *vocational choice*, cioè la scelta di un posto di lavoro dove le condizioni e i trattamenti riservati alle persone LGBT+ sono più favorevoli (l'indice calcolato dal Report è di 1,6 in una scala da 0 a 10).

Diversity management e contrattazione

Il *diversity management* è invece una strategia aziendale che ha come obiettivo il miglioramento delle condizioni di lavoro e, soprattutto, la gestione delle diversità come risorsa fondamentale di vantaggio competitivo per l'impresa. Le aziende che investono nel diversity management in Italia sono soprattutto i gruppi multinazionali.

La strada migliore e più efficace, ma ancora poco percorsa, per favorire l'inclusione e la valorizzazione delle persone LGBT+ sarebbe l'inserimento negli accordi integrativi di impegni da parte dell'azienda, a riconoscere alcuni diritti, al fine di prevenire favoritismi e discriminazioni di genere, rispettare le diversità e garantire pari opportunità sul lavoro.

Omosessualità in redazione

Il giornalismo, al pari dell'arte, dello spettacolo e della moda, è considerato un ambiente più accogliente verso le persone LGBT+: si ritiene che nelle redazioni persone gay e lesbiche possano tranquillamente dichiararsi come tali e che i giornalisti omosessuali siano tra quelli che sono definiti "gay di successo". La realtà è un po' diversa. Non esistono indagini o dati scientifici, ma l'esperienza dimostra che, anche nel mondo dell'informazione, le persone LGBT+ incontrano difficoltà nella convivenza con i colleghi eterosessuali, discriminazioni professionali e comportamenti umilianti e offensivi. Negli anni è aumentato il numero di chi ha scelto di rivelare la propria omosessualità, ma in molti altri casi i giornalisti mettono in atto le stesse strategie di difesa degli altri lavoratori, in particolare il *covering*, ed evitano di condividere il proprio orientamento sessuale e di parlare della propria vita personale.

Un atteggiamento di apertura nei confronti dell'omosessualità è, in ogni caso, dimostrato dalle norme esistenti da decenni per la Casagit, la cassa mutua dei giornalisti, che riconosce pari trattamento ai conviventi more-

uxorio senza differenze di sesso. Non è invece ancora prevista la pensione di reversibilità dell'Inpgi a compagni e compagne all'interno delle coppie di fatto, anche nel caso di unione civile.

La prima norma contrattuale pro-LGBT+ è stata introdotta solo nel 2019 nell'accordo con l'Uspi ed estende alle unioni civili, anche omosessuali, il diritto al permesso matrimoniale retribuito di 15 giorni. Il contratto Fnsi-Uspi è però al momento disdetto dal sindacato. Mentre gli altri due contratti di categoria, quello siglato con gli editori della Fieg e quello Aeranti-Corallo per l'emittenza radiotelevisiva locale, non contengono alcun riferimento al mondo LGBT+.



PUBBLICITÀ E MARKETING

Quando la “Diversity” può diventare “Normality”

di Ester Castano

Da trent'anni in Italia marketing e pubblicità puntano alla realtà LGBT+. In che modo? Non esiste una descrizione quantitativa del fenomeno. Né Upa - Utenti pubblicità associati, che riunisce le più importanti firme industriali, né l'Una - Aziende della comunicazione unite, dichiarano di essere in possesso di una classificazione sugli investimenti rivolti a tale pubblico. I brand, dal canto loro, non sono propensi in generale a raccontare quanto spendono per campagne di sensibilizzazione o singoli interventi dedicati.

Offre una visione qualitativa Diversity. No profit fondata nel 2013, opera un monitoraggio annuale e con i Diversity Brand Award premia l'azienda più inclusiva. A vincere l'edizione 2019 è Google, “per aver lavorato in maniera innovativa, multicanale e multidisciplinare sulla diversity e inclusion”, è la motivazione del premio. Tra i finalisti Barilla, grazie alla “ricetta perfetta della diversità” degli spaghetti N°5 in special edition e i marchi del beverage Coca-Cola e Vitasnella, del gruppo Ferrarelle, per aver lanciato in occasione del Pride rispettivamente lattine e bottigliette d'acqua rainbow. In cima anche Durex che “con specifici video promuove una sessualità consapevole libera da pregiudizi”.

Le pubblicità italiane sono sempre più gay friendly. Questa tendenza è lo specchio di un cambiamento nella società o un'astuta strategia di marke-

ting? Quanto c'è di autentico? Per il guru della comunicazione Massimo Guastini, socio fondatore dell'agenzia pubblicitaria indipendente cOOKies Adv, “Non è vero che è cambiato qualcosa. Ci sono spot che ammiccano ai temi LGBT+ ma non si investe abbastanza. In pubblicità quello che conta sono le idee ma soprattutto i soldi spesi”. Secondo Guastini, co-autore della ricerca ‘Come la pubblicità racconta le donne e gli uomini, in Italia’, realizzata insieme all'Adci - Art directors club italiano, l'Università Alma Mater di Bologna e Nielsen, si assiste a una sorta di “gaywashing”: attraverso eventi una tantum a sostegno della comunità LGBT+, le imprese mirano a conseguire benefici in termini di immagine e fatturato, senza che vi corrisponda un modo di operare sostanzialmente diverso da quello dei concorrenti.

Talvolta le attenzioni riservate al mondo LGBT+ sono innescate da dichiarazioni di aziende rivali. Guido Barilla, patron dell'omonima multinazionale, ai microfoni de la Zanzara su Radio 24, nel settembre 2013 dichiara: “Non faremo pubblicità con omosessuali perché a noi piace la famiglia tradizionale”. La bufera è immediata, associazioni e deputati invitano al sabotaggio e sui social si diffonde l'hashtag #boicottabarilla. “E' uno scandalo, ma Barilla dice quello che molti imprenditori pensano: la famiglia italiana non è pronta per una pubblicità in cui si presenta la famiglia gay”, dichiara Guastini. Accade però qualcosa di emblematico. “Sulla scia delle polemiche, altre aziende del settore che mai avevano affrontato il tema si inseriscono nella discussione approfittando dell'incidente della concorrenza”, dice Guastini. E lo fanno a caratteri cubitali. “A noi non importa con chi la fai, l'importante è che la fai al dente”, è lo spot della campana Garofalo, “L'amore non ha confini di genere”, quella del Pastificio dei Campi di Gragnano, “Pasta for all”, rincara la dose Buitoni. Di fronte all'irrefrenabile tempesta mediatica, il numero uno di Barilla si scusa e ammette di aver “molto da imparare”.

Altro aspetto che l'Italia deve ancora imparare, spiega Guastini, è che “parlare di LGBT+ non è un discorso solo legato al sesso”, o meglio, “lo è tanto quanto per gli eterosessuali”. Negli Usa all'americana Nabisco (azienda che produce i cracker Honey Maid e i biscotti a forma di orsetto Teddy Graham)

non interessa se sei lesbica, da dove provieni o quale è il tuo schieramento politico: nel 2014 manda in onda uno spot che mostra con toni pacati, tra tante famiglie, una composta da due padri e due bambini. Per la sua delicatezza riceve apprezzamenti ma, come prevedibile, risposte sdegnate da parte di associazioni cattoliche che si oppongono ai matrimoni tra persone dello stesso sesso. Ma ecco il colpo di genio. Nabisco chiede a due artiste di trasformare gli attacchi in qualcosa di diverso: i commenti negativi, stampati su fogli bianchi, vengono attorcigliati su se stessi e incollati al pavimento in modo da formare la scritta “love”, amore.

Anche Ikea, che ha costruito la sua immagine sulle campagne per i diritti civili e l’impegno sociale, fa dell’accostamento tra il tepore dell’abitazione e la bellezza della diversità il proprio tratto distintivo. E’ diventato un caso l’annuncio pubblicitario con cui nel 2011 la multinazionale svedese si apre al mercato in Sicilia: un manifesto raffigurante due uomini di spalle che si danno la mano. Lo slogan è: “Noi di Ikea la pensiamo proprio come voi, la famiglia è la cosa più importante” e “quello che cerchiamo di fare è rendere più comoda la vita di ogni persona, di ogni famiglia e di ogni coppia, qualunque essa sia”, il tutto in perfetta antitesi con la retorica familista incentrata sulla tradizione che ci si aspetta essere dominante al Sud. “L’annuncio non viene affisso in una grande città del Nord, ma a Catania. Ed è proprio il contesto a rendere straordinario il messaggio, espresso in modo naturale, senza forzature. E’ di questo stile che abbiamo bisogno, senza strizzatine d’occhio o morbosità”, sottolinea ancora Guastini.

In Italia parlare della normalità (e con normalità) delle famiglie arcobaleno è un tabù. “Il panorama dell’advertising italiano ha accolto con sconcertante lentezza la necessità di rappresentazione dell’amore LGBT+, complice il forte tradizionalismo e conservatorismo che per anni ha limitato la libera espressione della (normale) diversità”, evidenzia Luca Poma, professore di Reputation management all’Università Lumsa di Roma. “Già nel 1994 Ikea manda in onda per la tv svedese lo spot ‘The dining room’ in cui una coppia omosessuale sceglie il tavolo più adatto per la propria casa”, mentre da noi “il primo spot gay friendly del noto brand arriva in televisione solo

nel 2012, con la pubblicità ‘Basta poco per cambiare’: una giovane coppia omosessuale unisce i propri letti, fisicamente e simbolicamente, con una voce di sottofondo che sussurra ‘Basta essere se stessi’”, spiega. “Nel 2017 per la prima volta un marchio italiano, Coconuda, con lo spot ‘Amati come sei’, sceglie come testimonial per la sua campagna l’icona trans Vladimir Luxuria. Gli spot in occasione di San Valentino di Brosway, ‘A modo nostro l’amore’ che racconta con naturalezza una coppia di innamorate, e Vodafone, #Powertokisses che promuove i baci per tutti i tipi di coppia, narrano l’amore omosessuale con spontaneità così da rendere la diversità una delle tante caratteristiche dell’essere umano e non il suo tratto distintivo”, aggiunge Giorgia Grandoni, ricercatrice di Reputation management nel medesimo ateneo capitolino.

Un esempio di normalizzazione nel panorama italiano è lo spot gay friendly con coming out della Findus firmato Havas Media. Il video, non privo di critiche, va in onda dal 2014 ed è la prima pubblicità del brand a toccare il tema omosessualità. Un ragazzo si è trasferito e invita la madre a cena per farle conoscere casa nuova e scoprire nuove ricette. Lei gli fa visita. “Allora Luca, qual è sorpresa?”, domanda. Il giovane prende coraggio: “Mamma, Gianni non è solo il mio coinquilino, è anche il mio compagno”. La donna accarezza la mano del figlio e risponde: “Tesoro mio, avevo capito. Ed è anche un ottimo cuoco”. Un passo in avanti, certo. La domanda è: può bastare? I visi dei protagonisti non vengono mai inquadrati. La telecamera si concentra sui piatti portati in tavola, nel caso specifico tagliolini e risotto precotti riscaldati al microonde. Per Giovanna Cosenza, professoressa ordinaria del Dipartimento di Filosofia e Comunicazione all’Alma Mater Studiorum di Bologna, “tagliare il volto vuol dire non rappresentare in modo del tutto realistico la situazione”. Secondo la docente, specializzata in semiotica dei consumi e attenta alla rappresentazione del mondo gay e LGBT+ nelle pubblicità commerciali, in Italia l’atto di esplicitare la propria identità sessuale “deve essere sempre un po’ nascosto. Non è normalizzato, viene sfumato. Vince il pudore. Siamo un Paese sessista e omofobo”. In Italia, aggiunge, “il mondo LGBT+ è rappresentato sempre in maniera indiretta, in modo molto cauto, come se si dovesse lanciare il sasso e subito dopo ritirare la mano. E,

soprattutto, riguarda minoranze: se persino le donne italiane, che sono oltre il 50% della popolazione, sono spesso rappresentate in modo problematico, in pubblicità come nei media, è chiaro che vanno incontro a problemi, a maggior ragione, le minoranze”. Non è così in Francia, dove nel 2012 lo spot Renault Twingo (agenzia Publicis Conseil) porta in scena un sereno matrimonio gay circondato da affetti: un uomo di mezza età viene accompagnato all’altare dalla figlia, che lo ‘consegna’ al futuro sposo. Di contro, osserva Cosenza, “l’omosessualità maschile è sì sdoganata, ma anche rivolta a tre tipi diversi di pubblico”, ad esempio nelle réclame di creme e profumi, “non tanto gay friendly quanto in grado di stuzzicare l’immaginario omosessuale maschile”. Brand come Dolce & Gabbana e Jean Paul Gualtier fanno dell’omosessualità un ingrediente specifico della comunicazione strategica del loro marchio. “Un corpo maschile, molto bello, estetizzato, astratto dalla realtà con trucco e luci perfette, funge da modello estetico e risponde al classico principio di ispirazione attirando lo sguardo delle donne, come oggetto di desiderio; degli uomini etero, come modello di bellezza (vorrebbe essere come lui); e dell’uomo omosessuale, sia come modello di bellezza che oggetto sessuale”, illustra Cosenza.

Se il tema della diversità non è interiorizzato ma è un pretesto di marketing il pubblico è pronto a rigettarlo. I consumatori di domani, gli adolescenti di oggi, riconoscono e premiano le marche autentiche. Qual è dunque il ruolo del creativo? “Deve interpretare i messaggi del brand da attribuire a un prodotto e proporre con coraggio la sua idea. Alle spalle deve esserci un’azienda che abbia lo stesso coraggio, altrimenti trovi un muro. Prendere posizione su ciò che la società considera diverso è scomodo, ma si può fare. Significa farsi nemici, ma anche amici”, ammette Riccardo Catagnano, Creative Director e Head of Branded Content di Connexia. Noto ai più come ‘Signor asteroide’, in quanto co-autore della celebre campagna pubblicitaria che ha rilanciato la brioche Buondi della Motta, nel 2019 Catagnano realizza il video dedicato alla Festa della mamma di Sap, prima multinazionale tecnologica ad aver ricevuto la certificazione Edge (Economic dividends for gender equality) per l’impegno per la parità di genere sul posto di lavoro. Sap sceglie il giorno dedicato alla maternità per raccontare la propria visione,

inserita in un presente in cui l'immagine della famiglia classica non predomina e, in ogni caso, non può essere pretesto per discriminare il 'diverso'. In un minuto e mezzo mostra un bimbo che prepara due disegni per le sue due mamme e il messaggio: "Per migliorare il mondo la tecnologia non basta. Serve anche l'amore", il tutto inserito in un contesto felice, con un genitore che cucina e l'altro che rincasa dal lavoro. La coppia si scambia un bacio pacato, sereno, senza eccessi e abbraccia il piccolo. "Una scena di un'umanità allucinante - commenta Catagnano -. Il brand ha preso posizione e la gente, pur non sapendo cosa fosse Sap, si è schierata e ha condiviso il filmato sui social". E' qui la differenza tra interventi una tantum in occasione di ricorrenze, come ad esempio la manifestazione del Pride, e il portare avanti percorsi tutto l'anno. "Lo spot è solo la punta dell'iceberg; la diversità deve essere trattata dall'azienda al suo interno e non di facciata, altrimenti è mera convenienza. Il termine 'diversity' deve diventare sempre più 'normality'. E' un processo lento e di consapevolezza - dichiara -. Si possono veicolare messaggi di uguaglianza anche attraverso la pubblicità di un panettone o di una polizza assicurativa".

La comunicazione è lo specchio della vita reale e deve saper preparare un mondo migliore. Una linea guida in tal senso è il Manifesto deontologico dell'associazione Adci, Art directors club italiano, fondata nel 1985 e votata al riconoscimento e al sostegno del valore della creatività. I principi a cui si ispira vanno dall'onestà all'appropriatezza, rispetto e correttezza. "Una certa dose di stereotipi è necessaria in pubblicità come in ogni forma di comunicazione di massa", si legge sul Manifesto, ma "l'abuso relativo a etnie, religioni, classi sociali, ruoli e generi favorisce il consolidamento di pregiudizi e ingessa lo sviluppo sociale, ancorandolo a schemi culturalmente arretrati e quindi dannosi". Occorre sempre chiedersi se una soluzione alternativa non sia possibile.

Secondo Paolo Iabichino, Executive Creative Director del Gruppo Ogilvy & Mather Italia, "Quando la messa in scena è ostentata diventa piaggeria. In molte pubblicità i temi LGBT+ sono ascrivibili a porzioni di target, e diventa discriminatorio proprio perché ne fanno un prodotto specifico per

consumi specifici. Queste tematiche se prese in considerazione seriamente e con disinvoltura da parte delle imprese diventano invece straordinari oggetti di comunicazione valoriale”.

Lo spot del caffè Lavazza ‘Good morning humanity’ realizzato dall’agenzia Armando Testa nel 2020 trasmette il celebre ‘Discorso all’Umanità’ pronunciato da Charlie Chaplin nel film ‘Il grande dittatore’ (1940). Mostra alcune immagini – tra cui foto di Steve McCurry – che raccontano il mondo contemporaneo, con un invito al vivere in pace senza intolleranza e odio. La musica è quella del direttore d’orchestra Ezio Bosso. Lo spot, accompagnato dall’hashtag #TheNewHumanity, viene attaccato sui social, che etichettano la pubblicità come “buonista”, “ipocrita” e “depravata nel promuovere omosessualità e sostituzione etnica”. Il motivo di tanto scalpore? Un bacio tra ragazze di cui una con la pelle bianca e l’altra nera. “La forza di Lavazza è aver riposizionato il proprio marchio a livello globale con uno spot dove, in maniera naturale, con spontaneità e senza indugiare, la scene di una coppia omosessuale scorre insieme a tante altre immagini”, spiega Iabichino, tra cui quella di due bambine che sognano di fare le ballerine, un uomo barista, una donna pompiere, un ragazzo con la sindrome di Down, marito e moglie anziani, la nonna con la nipote, coniugi etero ma provenienti da continenti diversi. “O accettiamo che queste tematiche non siano divisive, e quindi le mettiamo in scena come tutto il resto proprio perché non c’è polarizzazione, e le aziende più illuminate lo stanno facendo, oppure fai di tutta questa vicenda un aspetto fortemente polarizzante. Nel secondo caso quando decidi di schierarti risulti agli occhi della stessa comunità LGBT+ fasullo, strumentale e opportunistica, avverte. Vedere certi marchi esclusivamente al Pride, fa abbastanza sorridere. Inserire l’omosessualità nei miei racconti perché così mi sento più ‘smart’ non funziona. Si perde di credibilità”.

Le imprese hanno capito che esporsi rispetto a temi valoriali può aumentare la propria capacità di attrazione e vendita. Esistono campagne direttamente rivolte alla realtà LGBT+ e campagne che ammiccano a tale ‘target’. Le ultime creano stereotipi e risultano controproducenti, oltre ad attirare critiche negative dalle stesse persone a cui vorrebbero rivolgersi. Grazie ai social

i contenuti delle réclame entrano nel dibattito politico, talvolta seguendo l'agenda. L'advertising dei grandi marchi ha sempre meno l'obiettivo di vendere il singolo prodotto, quanto il diffondere la propria firma e affermare, in modo più o meno esplicito, una visione personale del mondo. Non per ultimo, i brand iniziano ad attivare percorsi di 'diversity e inclusion' interni all'azienda, consapevoli come un evento di sola facciata non paghi tanto quanto una credibilità costruita giorno per giorno, anche nel rapporto con i dipendenti: la comunicazione al cliente sul tema delle diversità, per essere vincente, è successiva. Infine, l'obiettivo dei marchi più consapevoli è quello di parlare al pubblico LGBT+ come si parla a qualsiasi altro interlocutore.

SPORT / DEL PALLONE E D'ALTRO...

Facciamo squadra! E finimmo quarti ai mondiali

di Paolo Colombo

Difficile iniziare a parlare di un argomento come quello dei gay nel calcio o nello sport, perché se ne sono sentite e dette di tutti i colori, con uscite spesso al limite del ridicolo.

Era la primavera del 2008 quando Luciano Moggi, già alle prese con calciopoli, ne sparò una delle sue: “Non so se i calciatori siano contrari ai gay in squadra, io sicuramente lo sono. Posso tranquillamente affermare che, nelle società dove sono stato, non ne ho mai avuti, mai. Non avrei mai voluto un giocatore omosessuale. E anche oggi non lo prenderei. Supposto che dovessi sbagliare e ne scopriessi uno, farebbe prima ad andare che a venire”.

Una frase omofoba a tal punto che mi venne il voltastomaco a leggerla.

Basta, avevo deciso che era il momento di reagire, perché nel terzo millennio, non si possono più sentire questi brontosauri che discernono su cosa sia giusto o sbagliato e poi moggi, lo scrivo minuscolo appositamente perché non ho mai avuto stima di quest'uomo, con questa frase contraddiceva se stesso.

Quando era alla Juventus aveva forse le fette di salame sugli occhi?

Stando alle sue parole avrebbe dovuto vendere mezza squadra allora?

Fu proprio l'ex capostazione che mi diede la grinta, una grinta mista a rabbia per non nascondermi più. Era arrivato il momento del mio coming out e pazienza se nessun giornalista sportivo lo aveva fatto prima di me. Serviva

un segnale forte, soprattutto nel mondo del calcio.

Sono passati dodici anni da allora e posso garantirvi che la mia vita è cambiata in meglio, nessuno ha mai giudicato la mia omosessualità sia in ambito lavorativo che in ambito sportivo, anzi spesso abbiamo scherzato sull'argomento sia con calciatori che con ciclisti, senza problema alcuno.

Sempre nel 2008, l'anno della mia svolta, entrai nella squadra dei KingKickers, una squadra milanese di calcio, dichiaratamente gay, dove però, per giocare non necessariamente dovevi essere gay. L'avventura internazionale iniziò con gli Eurogames di Barcellona a luglio 2008, una sorta di Campionato Europeo per diverse specialità, aperto a gay e non. Si proseguì l'anno successivo con gli Out-Games di Copenaghen, sino ad arrivare, nel 2010 ai Gay-Games di Colonia, in Germania che, per il calcio, valevano come Mondiali. Era lo stesso anno dei Mondiali in Africa, con la Nazionale di Lippi esclusa al primo turno, mentre noi, rigorosamente in divisa azzurra, arrivammo ad un passo da qualificarci per la finale.

Finimmo quarti al Mondo su ottanta squadre partecipanti, molte delle quali zeppe di calciatori "etero" mi sia concesso questo aggettivo, anche se non mi piace fare distinzione.

Segno che allora i gay possono giocare a calcio? Certamente sì e dovevate vedere con quanta mascolinità si giocavano quelle partite. Perdemmo la semifinale perché un calciatore avversario fece un'entrata talmente dura su un nostro giocatore che l'azzurro ebbe la peggio slogandosi la clavicola, un altro invece fu costretto ad uscire per un intervento al limite del cartellino rosso sulla tibia.

Quella fu la miglior risposta che la Nazionale Azzurra Gay potesse dare a Lippi che, giusto un anno prima aveva affermato: "Non ho mai conosciuto omosessuali nel mondo del calcio, ma se un giocatore venisse da me a dirmelo, gli direi di vivere la sua vita come vuole, senza però dirlo ai compagni. E' difficile confessare di essere gay in una squadra di calcio".

Roba da Medioevo... ma perché negare una realtà chiara e netta che, in molti, anche i non addetti ai lavori del pallone conoscono?

Non mi va di fare gossip e di certo non scriverò qui i nomi di calciatori, ma sarebbe divertente riferire a Moggi quanti calciatori gay ha avuto in bianco-

nero ed allo stesso Lippi quanti ne ha allenati con la maglia azzurra! Sempre nel 2008, grazie all'allora Direttore de LA7 Antonello Piroso, per la prima volta nella storia della Tv italiana affrontammo il tema dei gay nello sport, con una storica puntata di V-ictory, la trasmissione di storie che conducevo, interamente dedicata all'argomento. Fu un successo di ascolti e di critiche, così come accadde due anni dopo quando, al Chiambretti Night, fui ospite per due puntate per parlare sempre di un argomento scomodo: i gay nel calcio!

Cosa è cambiato da allora? Nulla purtroppo, visto che non c'è stato nessun coming out nel mondo del calcio italiano. Non mi stupisco di questo ma di certo biasimo coloro che non hanno ancora il coraggio di farlo. Non è un problema di sponsor, questo dovete togliervelo dalla testa, non è neppure un problema di spogliatoio. Molti componenti di squadra fanno delle preferenze sessuali dei loro compagni ma fanno come gli struzzi, nascondendo la testa sotto la sabbia.

Per quanto tempo dovremo vedere calciatori accompagnati da veline che servono solo per dare fumo negli occhi ai settimanali di gossip? Per quanto tempo dovremo assistere a matrimoni di copertura?

Non seguo più il calcio per lavoro dalla tragedia del Ponte Morandi e, posso confessarvi, che mi sono anche stufato di un ambiente ipocrita al mille per mille. Non sono così aggiornato come prima su formazioni o frequentazioni dei calciatori ma - tabelle dell'Ocse alla mano - si evince che tra il 5 e il 10 per cento della popolazione mondiale è bisex, significherebbe che sugli attuali 500 e passa giocatori di serie A, almeno 25-50 dovrebbero essere quantomeno bisex! So già la domanda che mi vorrete fare. Ci sono calciatori famosi? Certo che ci sono e anche sposati con figli!

Il problema potrebbero essere i tifosi? Alcuni calciatori temono in effetti ritorsioni e cori beceri delle tifoserie avversarie. Ma il problema vero è che in Italia mancano le basi per un'educazione civica, così come manca una legge che punisca severamente l'omofobia.

Ho conosciuto decine di tifosi gay di differenti squadre italiane, dal nord al sud, anche un famoso e temutissimo capo ultras di una squadra blasonata del nord... quindi di che stiamo a parlare?

E' la solita ipocrisia dell'italiano medio che non vuole fare sapere chi ama realmente e si fa vedere in giro con la tipa di turno. Attenzione qui parliamo di amore e non di sesso. Certo poi ci sono i calciatori e i tifosi che hanno rapporti esclusivamente sessuali con persone trans e nella loro beata ignoranza si giustificano dicendo che sono andati a letto con una persona che aveva le tette per sentirsi meno in colpa. Qui ci sarebbero da scrivere capitoli interi, anche su certi allenatori che avevano, mi si perdoni l'aggettivo scurrile e inadatto, questo "vizietto".

Ma se avessimo il tempo per analizzare diverse discipline sportive, non solo il calcio, potremmo spaziare dal nuoto all'atletica, dal pattinaggio sul ghiaccio al tennis, dallo sci alla boxe. Si avete letto proprio bene, la boxe!

E se è storia abbastanza recente quella del portoricano Orlando Cruz, primo pugile in attività a fare coming out nel 2012, bisogna invece andare indietro negli anni per parlare di una leggenda della boxe: Emile Griffith, classe 1938. Griffith fece coming out solamente nel 2007, durante un'intervista con il New York Times e quell'anno, nonostante i suoi 69 anni partecipò alla parata del Gay Pride a New York.

La sua omosessualità, seppur non dichiarata era nota sin dai primi anni '60, tant'è vero che, prima di un incontro valido come Campionato Mondiale Pesi Welter al Madison Square Garden, il suo rivale, il cubano Benny Paret, durante la cerimonia del peso lo insultò dandogli del "Maricon", termine dispregiativo spagnolo per indicare un gay.

Il giorno dopo Griffith, ferito nell'orgoglio, si vendicò con una furia incredibile sul ring, chiudendo alle corde Paret e riempiendolo di pugni tanto da mandarlo al tappeto in coma.

Paret morì nove giorni dopo e se in Griffith rimase il rimorso per quei pugni feroci, tutte le critiche finirono addosso all'arbitro Ruby Goldstein, reo di non aver interrotto l'incontro ben prima, decretando la vittoria tecnica per Griffith.

Nel nuoto c'è stato, nel secondo decennio degli anni duemila, il coming out di Ian Torphe, il più forte nuotatore australiano di tutti i tempi e quello di Carlos Peralta, 26enne spagnolo, detentore del record iberico dei 200 farfalla, olimpico a Rio 2016.

E i nuotatori italiani? Beh, ci sono come i calciatori, anche molto molto famosi, spesso fidanzati per facciata con bellissime veline o attrici, alcuni di loro hanno difeso anche i colori della nazionale azzurra a mondiali ed olimpiadi. Anche qui i nomi non si possono fare, ma basta dare un'occhiata su internet per capire quasi sicuramente di chi sto parlando...

Detto che si potrebbero scrivere pagine e pagine se dovessi parlare di tutte le altre discipline sportive, ciclismo compreso, torno a parlare di calcio.

Da anni si vocifera di un coming out di gruppo, sarebbero una quindicina i calciatori coinvolti, nella Premier League inglese. Purtroppo ad oggi non è successo ancora nulla, anche se la Premier, rispetto alla Lega di Serie A è avanti anni luce con iniziative volte a combattere l'omofobia nel calcio, soprattutto per educare i tifosi.

Qui in Italia non si è mai fatto nulla, salvo una fantastica campagna ideata da Paddy Power, la corazzata irlandese delle scommesse che, per due stagioni consecutive, consegnò a tutte le squadre di serie A e di B i laccetti arcobaleno per dire no all'omofobia.

Ho partecipato pure io alla promozione di quella campagna. Ottima la seconda volta, la partecipazione di Prandelli, all'epoca allenatore della Nazionale, che indossò i laccetti come braccialetti portafortuna e di alcuni azzurri che li indossarono.

Ma fu un fuoco di paglia che durò ben poco, coperto dalle affermazioni infelici e di stampo chiaramente omofobo che più volte uscirono dalla bocca dell'ex Presidente della Figc Carlo Tavecchio.

Sinceramente ho perso anche la voglia di creare tavoli di confronto con la Figc e con le varie leghe di serie A e di serie B, troppa ipocrisia, troppa ignoranza e troppa ingordigia di soldi da parte di tutti.

Le persone più sensibili all'argomento gay e omofobia nel calcio che ho trovato in questi anni e che avevano voglia di fare qualcosa sono state: Cesare Prandelli, Andrea Abodi e l'ex Presidente della Lega B di calcio, Damiano Tommasi, Presidente dell'Associazione Calciatori.

Per il resto, anche durante la registrazione della famosa puntata di V-ictory che trattava l'argomento gay nel calcio, salvo la Sampdoria, le più blasonate

società di calcio ci negarono di poter intervistare i loro giocatori. Non parlo dell'ignoranza di alcuni presidenti e calciatori di Serie A sul tema perché rischierei sicuramente una querela. Chissà, magari un giorno tornerò a trattare l'argomento, per ora diciamo che sto alla finestra a guardare.

Certo, ogni tanto escono interviste interessanti, come quella fatta recentemente all'ex calciatore tedesco Julian Nagelsmann, oggi allenatore del Lipsia, che si è schierato a favore della comunità LGBT+: "Purtroppo nel calcio non tutti vedono l'amore tra due persone dello stesso sesso come qualcosa di normale; e negli spogliatoi si respira ancora troppo machismo. Se non puoi esprimere la tua sessualità, di certo non sei in grado di vivere a pieno la tua vita. Ci sono troppe paure da scoprire o da non prendere sul serio. Se devi sempre nascondere il tuo modo di amare, è un grosso problema. Per questo motivo – continua il mister del Lipsia – se un mio giocatore mi confidasse di non sentirsi libero e di non riuscire a far vedere quanto vale sul campo per via della sua omosessualità, gli farei capire che non c'è nulla di sbagliato in lui, lo abbraccerei e lo convincerei a giocare come sa".

Sempre in Germania ci fu il coming out, a carriera finita nel 2014 di Thomas Hitzlsperger, ex centrocampista della Nazionale tedesca, ex capitano dell'under 19 e con un passato nella Lazio. Lo avrebbe fatto quando giocava nella Lazio? Probabilmente no, conoscendo il tifo di estrema destra degli aquilotti.

Sono curioso di sapere quando arriverà la prima dichiarazione di un fuoriclasse del calcio in Italia. Per ora dobbiamo "accontentarci" del calcio femminile con l'ultimo dei coming out arrivato da Elena Linari che gioca in difesa nella Nazionale italiana e nell'Atletico Madrid. Un gesto coraggioso il suo, arrivato con un'intervista concessa a Rai Sport per la trasmissione Dribbling. La 26enne ha una compagna che vive in Italia ma ci tiene a precisare quali siano le differenze tra la vita in Spagna e quella in Italia: "Essere gay in Italia non è la stessa cosa che esserlo nella pur cattolicissima Spagna, a Madrid sono anni luce avanti". Eppure proprio in Italia, nella sua famiglia il coming out è stato vissuto serenamente, anche dalla nonna di 80 anni che l'ha abbracciata fortissimo, senza pregiudizio alcuno.

“Nella mia vita privata faccio quello che voglio - aggiunge Elena - anche perché ci sono molti calciatori che si coprono con un'altra relazione, così come molti altri sportivi, per evitare i famosi pregiudizi, questo perché forse in Italia non siamo ancora pronti mentalmente. Ma poi diciamo non è che il calcio femminile sia pieno di giocatrici omosessuali, proprio no. Gli omosessuali ci sono nel calcio maschile e in tutti gli altri sport come nella vita quotidiana”.

Bravissima Elena, praticamente quello che dico io da anni, basta con queste etichette da Medioevo, ai tifosi non dovrebbe interessare chi ama il proprio beniamino, l'importante è che in campo faccia il suo dovere, così come negli altri sport, negli altri lavori.

Servirebbe soprattutto per i più giovani, a molti adolescenti gay che non sono accettati in famiglia, almeno un coming out al mese di uno sportivo, meglio ancora di un calciatore famoso. La finiremmo, una volta per tutte, con questa ipocrisia che ahimè, regna ancora sovrana in Italia.



FOTOGRAFIA

L'amore vola se ti togli qualche peso

di Laura Incardona

Giovanni Hänninen vive e lavora a Milano, dove ha conseguito un dottorato di ricerca in Ingegneria aerospaziale. È fotografo, videomaker e insegna Fotografia per l'architettura alla Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Come fotografo e video maker collabora stabilmente con varie istituzioni culturali tra cui Il Teatro alla Scala e la The Josef and Anni Albers Foundation. Nel 2015 ha dato vita al progetto *L'amore vola*.

Come nasce il progetto fotografico *L'amore vola*?

È un'idea che mi è venuta insieme con Renata Ferri, photoeditor e tra i protagonisti del mondo della fotografia. Abbiamo deciso di fare qualcosa per smuovere un po' la società rispetto all'identità di genere, quindi legato al mondo LGBT+ e al rispetto delle persone. L'idea era di fare quasi un atto performativo, che non fosse solo legato al risultato della fotografia. Al Pride del 2006 di Torino ero rimasto molto colpito dal fatto che moltissimi nel corteo fossero persone eterosessuali. Lì ho visto una società che mi è piaciuta: ogni orientamento sessuale era presente e mescolato agli altri, senza fare caso a chi ama chi, a chi piace che cosa. In qualche modo è quello che abbiamo cercato di rappresentare con *L'amore vola*: le persone sono state fotografate a figura intera nell'atto di volare grazie a un piccolo espedien-

te tecnico, facendole sdraiare su un grande foglio bianco e riprendendole dall'alto. Veniva simulata l'assenza di peso, di gravità, una situazione in cui tutti diventiamo idealmente uguali. Non avere la costrizione del peso che ci tiene ancorati a terra è la rappresentazione dell'amore: quel sentimento che ci fa sentire liberi, che non si può controllare, a cui non possiamo dare una direzione a nostro piacimento. Quando accade, accade. Chiedevamo alle persone di metterci la faccia e di posare per noi in quanto persone, non solo appartenenti al mondo LGBT+. Il messaggio era: a noi interessa l'amore, che è la cosa che ci unisce, che ci fa volare, non il tuo orientamento sessuale.

Secondo lei in questo momento com'è la rappresentazione iconografica del mondo LGBT+ nei mezzi di comunicazione?

Negli ultimi anni c'è stato un grande cambiamento. Da una parte abbiamo la rappresentazione iconografica più classica, diciamo così: sto pensando ad artisti come Robert Mapplethorpe, David LaChapelle, Pierre et Gilles, le cui opere hanno un tipo di caratterizzazione iconografica di chi appartiene a quel mondo. Credo però che la cosa più interessante oggi sia come è rappresentata la coppia LGBT+: il grande salto è stato creato dal mondo della pubblicità. La pubblicità non parte da una necessità etica o da una connotazione politica: vuole attirare l'attenzione su qualcosa.

Un precursore è stato il fotografo Oliviero Toscani, che ha realizzato le immagini dei primi baci tra due ragazzi o due ragazze per portare l'attenzione sul tema, ma senza dimenticare il prodotto di cui stava realizzando la campagna pubblicitaria. Gli è stato permesso perché aveva alle spalle un marchio che accettava di turbare qualche animo. Sono passati tanti anni e oggi vediamo che anche in Italia la pubblicità mostra coppie di ogni orientamento sessuale. Se da questo settore ci si apre a tutta la società, è forse una grande rivoluzione. Fa un po' specie che sia compiuta da un ambito che ha al centro un interesse economico, mentre dovrebbe essere un tema politico.

Anche il mondo della moda ha fatto molto per il mondo LGBT+. Penso allo stilista Riccardo Tisci, che mentre era direttore creativo di Given-

chy ha utilizzato la modella transgender Lea T., o più recentemente ad Alessandro Michele, direttore creativo di Gucci, che propone per le sue campagne immagini con protagonist* appartenent* a ogni genere di orientamento sessuale, ma anche persone di ogni razza ed età.

Sono d'accordo, perché anche questo contribuisce a far aumentare la consapevolezza e il rispetto delle diversità, ma c'è sempre un po' il rischio che questa idea rimanga legata al mondo degli artisti, delle star, dello spettacolo, che è lontano dal nostro, composto da persone comuni. Penso anche a un artista come David Bowie, che sicuramente ha fatto molto in questo campo con la sua ambiguità, rendendo irrilevanti le sue scelte sentimentali. Era gay? Non lo era? Era fluido, come si dice oggi? Per fortuna non è importante, contano le sue opere, ma così diventa facile relegare le questioni a un mondo che è altro. Purtroppo la realtà è diversa: è di questi giorni la notizia di un padrone di casa che vuole cacciare due suoi affittuari perché sono gay.

Nella società civile c'è stato un cambiamento gigantesco, ma manca una politica al passo con questo cambiamento. Intendo che sono necessarie leggi che garantiscano diritti uguali per tutti. Tutte queste questioni dovrebbero avere al centro la dignità della persona e il rispetto della dignità della persona. È troppo facile pensare che alcuni problemi tocchino gli altri e non ci riguardino. La politica serve per mettere un punto fermo. Certo, non cambia direttamente la testa delle persone, ma se sai che hai alle spalle una tutela chiara, diventa più semplice far valere i tuoi diritti. Negli Stati Uniti è stata appena resa nota la decisione della Corte Suprema, è passata per sei voti a tre una legge contro la discriminazione e per il movimento LGBT+ questo giorno diventa una data importante come quella della rivolta dello Stonewall.

Il mondo della comunicazione fa abbastanza per la rappresentazione delle varie identità?

Il mondo della comunicazione è un corpo estremamente complesso. Del mondo della pubblicità abbiamo già parlato. A me sembra che i giornali siano abbastanza avanti, ma secondo me forse su questi temi bisognerebbe pensare di più in prospettiva, per capire che certe scelte possono poi essere

un colpo di timone che influenza la direzione futura. La difficoltà in Italia è che ogni volta bisogna fissare il punto: non basta che un giornale o una rivista faccia il servizio sul Gay Pride. Non si può parlare di questi temi solo nel mese del Pride o quando accade un fatto di cronaca, è un tema che coinvolge tutta la nostra società ogni giorno dell'anno. È una questione identitaria.

Quando nasci non conosci il tuo orientamento sessuale: durante l'adolescenza scopri ciò che ti attrae. Il modello che viene proposto è sempre stato esclusivamente eterosessuale. Quindi la prima reazione è sentirsi sbagliat*, perché non rientri nel modello binario proposto. E farsi questo genere di domande a 12, 14 o 15 anni, con tutte le insicurezze dell'adolescenza, è difficile. Rendersi conto di avere un'identità diversa da quella proposta come modello classico dalla società è un rito di passaggio più complicato.

Se hai i capelli rossi, non devi andare dai tuoi genitori e dire: “Devo dirvi una cosa: ho i capelli rossi”. Se invece capisci che sei attratt* da persone del tuo stesso sesso o che sei nat* in un corpo che non riconosci come tuo, lo devi fare. E lo stesso con i tuoi amici. Questo porta le persone LGBT+ ad avere un'attenzione diversa verso la propria identità. Sapere chi sei è una questione che riguarda tutti. Questa esperienza l'ho vissuta in maniera molto forte quando, insieme con Alberto Amoretti, sceneggiatore, filmmaker e autore teatrale, abbiamo seguito un workshop teatrale tenuto dalla Compagnia Atopos, formata da persone LGBT+ ed etero, che indagano le identità di genere attraverso esercizi teatrali. Ragionare sulla propria identità è un esercizio bellissimo: chi siamo? Siamo chi vorremmo essere? Come ci rappresentiamo? Come desidero che gli altri mi vedano? Da questa esperienza nel 2017 è nato il documentario “*ATOPOS, generi teatrali*” che non è un documentario sul transessualismo o sulle scelte sessuali delle persone ma è un percorso universale sulla scoperta della nostra identità.

L'identità è un tema che riguarda tutti e mi ha colpito molto che in questo workshop, tenuto dalla regista Marcela Serli fondatrice della compagnia teatrale, i partecipanti fossero solo persone LGBT+, come se questo tema non riguardasse anche quelle etero.

**Molti giornali scelgono di rappresentare il Pride con le foto più piro-
tecniche o, quando si tratta di temi legati al mondo LGBT+, con coppie
prese di spalle: secondo lei è una forma corretta o limita la comunica-
zione e la transizione verso un pensiero più ampio?**

Credo che sia limitante: se non ci metti la faccia, i concetti rimangono astratti e distanti. Quando vedi pubblicare la foto di tuo fratello o della tua vicina di casa, relativamente a un certo tema, tutto diventa diverso, quasi più reale. Per questo credo sia importante rappresentare il meccanico gay, la chirurga lesbica, eccetera. Sono convinto che il mondo LGBT+ sia assolutamente pronto a metterci la faccia, forse bisognerebbe osare un po' di più nei mezzi di comunicazione. Quando si parlerà di questi temi con le immagini e con le parole giuste la questione culturale sarà risolta e diventerà irrilevante l'orientamento sessuale di ciascun*: questo deve essere il reale obiettivo. L'ultima frontiera rispetto alla questione LGBT+ è la questione delle persone transessuali. Sui media mi sembra che la transessualità sia considerato ancora un tema difficile, a cui sembra che nessuno si voglia avvicinare più di tanto. Credo invece che sarebbe bene affrontarlo.



CINEMA

Un lungo secolo di volti e storie memorabili

di Gabriele Porro

*"Caro William Shakespeare, ho 14 anni e sono queer come te, studio arte e volevo essere un artista queer come Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, ma il mio preferito è Francis Bacon. Leggo Allen Ginsberg e Arthur Rimbaud, amo Pëtr Il'ič Čajkovskij, farò film come Sergej M. Èjzenštejn, Friedrich W. Murnau, Pier Paolo Pasolini e Luchino Visconti. Con affetto Derek Jarman"*¹

L'omosessualità nel cinema ha una storia difficile. Fino agli anni 20 è rappresentata e tutto sommato tollerata, in modi diversi a seconda dei paesi, delle culture, delle leggi e dei registi. Poi sparisce per un trentennio, oscurata negli Usa da un'autocensura che cancella dagli schermi ogni devianza dall'etica prevalente in fatto di legami, generi, scelte sessuali, sentimenti. Per tornare alla realtà il cinema deve percorrere un tragitto di comprensione lungo decenni, partendo da *Lot in Sodom* (1933) che bollò gli omosex come

1. Jarman, regista/sceneggiatore gay inglese debutta con *Sebastiane* ('76), seguito da *Caravaggio* ('86, Orso d'argento a Berlino) e *Edoardo II* ('91); il primo mitizza la figura di San Sebastiano, gli altri ritraggono il pittore italiano e il re britannico. Dopo *Wittgenstein*, biografia originale del filosofo e *Blu*, entrambi del '93, muore l'anno seguente di Aids.

individui pericolosi, depravati, ossessionati dal sesso, per arrivare ai 3 Oscar di *I segreti di Brokeback Mountain* (2005) di Ang Lee, in cui sono descritte in modi accettabili due persone dello stesso sesso che hanno una relazione d'amore, in un contesto carico di senso come il West. Quella parte del mondo era già tornata sugli schermi negli anni 60 sull'onda dei movimenti gay-lesbici europei e americani e del clima libero portato da Nouvelle Vague, Free Inglese, New American Cinema e dai giovani autori italiani e tedeschi: in commedie di largo pubblico e nel cinema sperimentale si rividero storie d'amore non solo etero, figure del passato sotto un'altra luce e problemi privati e pubblici di una popolazione consistente finora negata, schernita, attaccata come minaccia alla coesione socio-culturale.

L'occultamento dell'omosessualità è fenomeno recente e dai risvolti paradossali: nelle relazioni umane come nella letteratura (scritta, filmata, musicata, radio o tele diffusa, digitalmente condivisa), dall'*Iliade* ai film di Guadagnino, l'affettività tra persone dello stesso genere è presente da millenni raccontata nei suoi aspetti paralleli a quelli dell'affettività etero: corteggiamenti, amori, relazioni fisco/emotive, tradimenti, gelosia, violenza. Ma di colpo per approcci socioculturali diversi e una valutazione etica discriminatoria passa da fenomeno accettato (dall'antica Grecia di Achille e Saffo a oggi) a reato passibile di carcere o condanna a morte, nelle fasi più buie della storia dei reami cattolici, nella Russia di Putin, in vari stati islamici. Così la sua narrazione s'inabissa in catacombe dove solo avveduti lettori e spettatori (teatrali e di cinema) riescono a trovarne le tracce, nascoste per difenderle da una serie di regole censorie (esplicite, implicite, legali, etiche) volte a cancellarne l'esistenza o bollarne l'inaccettabilità. Il cinema nasce in un periodo buio, moralista col pubblico di massa che si sta formando; solo decenni dopo tornerà un'immagine libera, reale dei costumi sessuali diffusi nella società quindi tra i suoi spettatori, soprattutto giovani, in forte crescita.

Eppure l'*Experimental Sound Film*, realizzato da William K.L. Dickson tra 1894 e 95 per la Edison Company, test di lancio del cinema parallelo alle prime opere dei fratelli Lumière, mostrava un valzer tra due maschi, un terzo al violino e un rudimentale fonografo per mostrare come fosse già un "film

sonoro”. Il cinema muto non fu privo di apparizioni di omosessuali, riconoscibili dalla gestualità affettata o dal garofano verde all’occhiello, simbolo distintivo di *Oscar Wilde*. È così in *A Florida Enchantment*, (’14): una coppia di uomini propone a due ragazze di ballare ma, ricevuto un rifiuto, danzano tra loro. In *Charlot macchinista* (’16), Chaplin bacia una donna vestita da uomo, pur sapendone il vero sesso: un uomo effeminato s’avvicina per attrarre la loro attenzione finché viene preso a (comici) calci nel sedere per punirne l’invadenza. In *Algie the Miner* (1912) di Alice Guy e *The Soilers* (’23) col giovane Stan Laurel, riferimenti a preferenze sessuali diverse dei personaggi si riconoscono dall’apparenza educata, il carattere remissivo, i baffi sottili, il trucco grottesco. Come in *La canzone di Broadway* (’29), primo musical a vincere l’Oscar, *Our Betters* (’32) di George Cukor, e *Cerco il mio amore* (’34) col duo Fred Astaire - Ginger Rogers.

Si diffondono notizie su divi e registi gay, spesso in modi violenti, con gossip, scandali distruttivi. Il pubblico si abitua a distinzioni meno nette di generi e comportamenti, a scelte diverse da quelle tradizionali. Gli esempi, inospettabili, vengono da prestigiosi personaggi storici: Greta Garbo interpreta la regina Cristina di Svezia, che lesbica era davvero, con evidenti sfumature androgine, come Marlene Dietrich, protagonista nel ’30 del primo bacio omosex della storia in *Marocco* di Josef Von Sternberg, travestita da uomo durante uno show. Nel successivo *Sangue ribelle* (’32) c’è il primo bar gay dove due ballerini cantano e danzano fra i tavoli, travestiti. Contro tutto ciò si scagliano la Legione della decenza e la Lega delle donne, promuovendo boicottaggi nei confronti dei film “indecenti” per la società e sollecitando il ricorso all’autocensura. Ma il cinema non abbandonerà mai il travestimento, facendone il veicolo dell’accettazione dell’omosessualità: un esempio anni 70 è *Il viziato*, di umorismo a tratti anche greve ma che grazie all’empatia di Ugo Tognazzi e Michel Serrault dà una visione solidale, affettuosa di una coppia gay agée. E ci sono anche motivi storici: fin dal Medioevo alle donne fu vietato recitare, così gli attori facevano le parti (e in abiti) femminili e nell’era barocca trionfarono cantori soprani evirati come Farinelli, ritratto nel film crudele di Gérard Corbiau (’94). E anche il teatro leggero d’inizio 900 gioca su scambi di ruoli sessuali e ambiguità: nel musical *Cabaret* (’72)

di Bob Fosse, Brian (Michael York), gay dichiarato che ha una relazione con una donna, non sente colpe per le sue scelte. Il tema è ripreso nel '82 dal delizioso *Victor Victoria* di Blake Edwards con l'irresistibile Julie Andrews in un doppio ruolo.

Gli anni 30 cambiano tutto, in America ma non solo, basti pensare alle persecuzioni di nazismo e fascismo nei confronti del mondo gay, ben ricordate da Ettore Scola in *Una giornata particolare*, '77: viene varato a Hollywood il Codice Hays, che impone la nuova etica mutando dialoghi, scene, personaggi, script. In *Giorni perduti* ('45) di Billy Wilder i dubbi sulla sessualità del protagonista presenti nel romanzo originario sono oscurati, *Odio implacabile* ('47) di Edward Dmytryk non racconta più l'assassinio di un gay com'era nel libro ma la caccia a un persecutore di ebrei. Alcuni riferimenti si sublimano in legami con le madri, sensibilità artistica, amicizia virile: nel *Mistero del falco* ('41) di John Huston, Peter Lorre, che nel noir di Hammett è gay, appare con una gardenia mentre risuona un brano sensuale. Dilagano personaggi depravati, perversi; Alfred Hitchcock in *Rebecca* ('40) mostra la signora Danvers morbosamente unita alla defunta padrona e in *Nodo alla gola* ('48) due giovani legati in una storia d'amore, solo suggerita, che uccidono un compagno di studi nel nome del Superuomo di Nietzsche. In *Chimere* ('50) Lauren Bacall è bisessuale e autodistruttiva, e la violenza di Plato, personaggio di Sal Mineo in *Gioventù bruciata*, nasce dall'essere velatamente gay. Poi ci sono le censure esplicite: *La gatta sul tetto che scotta* di Richard Brooks da Tennessee Williams nega l'omosessualità di Brick (Paul Newman), la sceneggiatura di Gore Vidal di *Improvvisamente l'estate scorsa* (60), piece dello stesso autore portata al cinema da Joseph Mankiewicz, cancella il volto (resta solo l'ombra) del personaggio clou Sebastian, gay dal nome evocativo che usa madre e cugina per le sue conquiste.

Ma s'iniziano a vedere esempi in controtendenza, anche perché le ambientazioni di vari generi tipici hollywoodiani (western, noir), maschili al punto da escludere presenze femminili, suggerivano l'esistenza di fascinazioni gay. Nel '49 Samuel Fuller, anomala figura nel panorama macho del cinema action, gira *Ho ucciso Jess il bandito*, ritenuto il primo western a

tematica gay, e i vent'anni seguenti sfociano nel palese sottotesto gay di *Un uomo da marciapiede* dell'inglese John Schlesinger con la coppia Hoffman-Voigt. Ora persone omosessuali ci sono, ma assumono spesso connotazioni drammatiche: esistenze travagliate, concluse da tragiche fini, morti violente, suicidi. In *Tempesta su Washington* ('62) di Otto Preminger un senatore ricattato perché gay si uccide, *Quelle due* ('62) di William Wyler ha finale simile, Shirley MacLaine si toglie la vita tormentata dall'amore per Audrey Hepburn. Nella versione comedy, *Quei due* ('69), Rex Harrison e Richard Burton, parrucchieri gay, sono accusati di scandali, offese al pudore, insulti alla moralità. *La volpe* ('67) di Mark Rydell dal racconto di D.H. Lawrence mostra un uomo che s'insinua nella felice vita di due donne, riesce a convertirne una all'eterosessualità ma l'altra muore. Il **fronte inglese** sembra più avanzato: nel 61 *Victim* di Basil Dearden con Dirk Bogarde si schiera contro la legge che punisce col carcere gli omosex, esponendoli a estorsioni e ricatti, e affronta il tema della liberalizzazione dei rapporti usando la parola homosexual per primo: con molte polemiche, perché essere gay era un reato in UK, e lo sarà fino al 1967. In *Sapore di miele* ('62) di Tony Richardson una scandalosa madre sola incontra un omosessuale sensibile, ma dopo una parentesi di tenerezza torna alla dura vita di single, *Il servo* ('63) di Joseph Losey illumina il fascino equivoco esercitato su un ricco giovanotto dal suo cameriere.

Negli anni 70 appaiono in tutto il mondo i film militanti a tema LGBT+, in seguito ai moti newyorchesi di Stonewall, documentati dai cineasti del movimento e non solo: il filone arriva fino al 2015 con *Stonewall* di Roland Emmerich produttore e regista gay. Lasciata l'iconografia sarcastica e le immagini di minaccia di spietati assassini, mentalmente e/o fisicamente disturbati, il cinema cambia idea sulla diversità e il mondo gay raggiunge horror e commedia, poliziesco, drama, biopic. Esce *Festa per il compleanno del caro amico Harold* ('70) di William Friedkin, col primo finale non-tragico prodotto da una Major, ma il film fu mal accolto dagli attivisti per la visione stereotipata di personaggi omosex e l'autocommiserazione generale. Più passionale *Domenica maledetta domenica* ('71) di Schlesinger: un medico gay ama un giovane scultore che flirta con lui e una assistente sociale, ma la

relazione finisce col giovane che li lascia entrambi soli. E nel thriller sociale di Sidney Lumet *Quel pomeriggio di un giorno da cani* Al Pacino ha una amante transessuale. Le vecchie visioni non sono sparite: in *Cruising* ('80) un assassino senza scrupoli cerca le vittime nei locali leather, e gli attivisti LGBT+ protestano in varie città chiedendo il ritiro del film. Motivazioni diverse ispirano i film inglesi. In *Another Country* ('84) di M. Kanievskaja un ex studente di Cambridge consegna segreti di stato all'Urss: umiliato perché omosessuale, vuole vendicarsi del suo mondo. James Ivory si specializza in racconti d'età vittoriana o primo 900, più di uno tratto da libri dello scrittore gay E. M. Forster (come *Maurice*, '87), il talentoso Stephen Frears affronta in *My Beautiful Laundrette* ('85), dal racconto di Hanif Kureishi, il legame tra un giovane di classe media anglo-pakistana e Daniel Day-Lewis, figlio di operai: subiranno provocazioni razziste e sessiste. Poi gira *Prick Up* ('87) basato sulla vita del drammaturgo Joe Orton e sul suo rapporto tormentato con un ragazzo che finisce per ucciderlo per paura d'essere lasciato.

Ma una tragica bomba devasta il cinema, l'Aids, il cui macabro *contributo* è stato far cadere vari tabù sulle scelte sessuali, smascherando false biografie di latin-lover, eroi virili, e svelando le scelte d'insospettiti protagonisti: il caso più noto è Rock Hudson, che di Aids morì nell'85 dopo una vita da fidanzato ideale di attrici amate dal pubblico, Doris Day, Julie Andrews, Natalie Wood. La rivista *Confidential* aveva un articolo sulla sua propensione gay, ma la Universal pagò 10mila dollari per evitarne la pubblicazione. Hollywood gira due film a tema nel '93, il documentario tv *Guerra al virus* e *Philadelphia* di Jonathan Demme con Tom Hanks (vince l'Oscar come la musica di Springsteen) e Antonio Banderas, affrontando il dramma in stile melò. Molti script trattano ormai con rispetto figure omosessuali: nell'82 in *Making Love* di Arthur Hiller un medico sposato ha una crisi d'identità iniziando un affair con uno scrittore gay, in *Due donne in gara* con Mariel Hemingway la love story tra due atlete è troncata dall'irrompere d'un rivale etero, in *Silkwood* ('83) di Mike Nichols Cher vive senza problemi la sua scelta lesbica. *Il colore viola* ('85) di Steven Spielberg e *Il silenzio degli innocenti* ('91) di Demme minimizzano invece la diversità dei caratteri rispetto ai romanzi di partenza. Se *Basic Instinct* ('92) di P. Verhoeven fa infuriare

re la comunità LGBT+ per Sharon Stone assassina lesbo, *Thelma&Louise* ('91) di Ridley Scott suggerisce la passione tra Susan Sarandon e Geena Davis. Le commedie affrontano temi gay: *A Wong Foo, grazie di tutto!* Julie Newmar ('95) narra le avventure di un gruppo di dragqueen in giro negli Usa, *In&Out* ('97) di Frank Oz ironizza su un professore di letteratura la cui omosessualità è smascherata in tv da un ex-alunno, in *Il matrimonio del mio migliore amico* ('97) di P.J. Hogan Rupert Everett, gay scatenato, aiuta l'amica Julia Roberts a conquistare il ragazzo che ama. Toni crepuscolari in *Qualcosa è cambiato* ('97) di J.L. Brooks: lo scrittore misantropo e omofobo Jack Nicholson ha un vicino artista gay. Il nuovo millennio si apre con due titoli clou interpretati da Julianne Moore: *The Hours* di Stephen Daldry con Meryl Streep e Nicole Kidman (vince l'Oscar) costruito su tre infelici personaggi femminili dai risvolti gay o bisessuali legati a Virginia Woolf e *Lontano dal Paradiso* di Todd Haynes sulla crisi di una moglie borghese alla scoperta del marito gay. La stessa attrice è nella vivace famiglia lesbo raccontata da Lisa Cholodenko in *I ragazzi stanno bene*, con Annette Bening. Tornando in Uk, Neil Jordan racconta drammi di persone trans sullo sfondo dei conflitti in Ulster (*La moglie del soldato* '92, *Breakfast on Pluto* 2005), temi gay sono in *Mrs.Dalloway* ('97) di Marleen Gorris ispirato al libro di Virginia Woolf, *Beautiful Things* ('96) narra l'amicizia omoerotica tra adolescenti di ambiente operaio. Il peso conquistato dal mondo gay a Hollywood si misura in Oscar. *American Beauty* ('99) di Sam Mendes ne vince 5 (con film e regia) toccando l'attrazione omosessuale e l'omofobia, nel 2006 gareggiano ben tre film a tema LGBT+: *I segreti di Brokeback Mountain*, *Transamerica* di Duncan Tucker (2 nomination), *Truman Capote* di Bennett Miller, 5 candidature e la statuetta di miglior attore a P. Seymour Hoffman. Nel 2008 Sean Penn vince l'Oscar al miglior attore in *Milk* di Gus Van Sant, biografia di un politico gay californiano. Approccio mainstream hanno *Dallas Buyers Club* (2013) di J.M. Vallée con Matthew McConaughey (Oscar come Jared Leto), sieropositivo che si batte per trovare le medicine per i malati di Aids e *The Imitation Game* (2014) di Morten Tyldum con Benedict Cumberbatch, sull'incriminazione come gay del grande matematico Turing (Oscar alla sceneggiatura). *The Danish Girl* (2015) di Tom Hooper con Eddie Redmayne e Alicia Vikander (Oscar), racconta l'intensa

storia d'amore tra Gerda Wegener e Lili Elbe, nato Einar Wegener, artista danese e prima persona a cambiar sesso con intervento chirurgico nel 1930. Intimo racconto di educazione sentimentale anni Cinquanta è il melò *Carol* di Todd Haynes (2015), con Cate Blanchett e Rooney Mara. *Moonlight* (2016) di Barry Jenkins è il primo titolo su tali temi, in ambiente afro-americano, a vincere la statuetta al miglior film. Infine Bryan Singer rievoca la trasgressiva vita di Freddie Mercury in *Bohemian Rhapsody* (2018, 4 Oscar tra cui Ramy Malek) e *Rocketman* (2019) di Dexter Fletcher ritrae un'altra gay-popstar, Elton John.

Discorso diverso vale per il cinema indipendente Usa che dagli anni Cinquanta tratta temi LGBT+, identità trans, stile drag queen, da *Glen or Glenda* ('53) di Ed Wood, basato sulla vita di Christine Jorgensen, tra le prime a fare il cambio di sesso a *Scorpio Rising* ('62) mix di feticismo gay, occultismo e droga diretto da Kenneth Anger, l'autore dei volumi scandalosi *Hollywood Babilonia*. Paul Morrissey, con Andy Warhol produttore, racconta omo e transessuali in *Cowboy solitari* ('68), western in cui gli eroi della prateria si accarezzano e fanno sesso, e nella trilogia *Flesh* ('68)-*Trash* ('70)-*Calore* ('72) col corpo maschile che si fa obiettivo erotico e l'attore Joe Dallesandro come sex-symbol gay. Nel cinema underground anni Sessanta varie registe trattano il lesbismo da posizioni femministe, come Barbara Hammer, negli anni Settanta John Waters è capofila del trash con *Pink Flamingos*, *Polyester* e *Hairspray*. Il musical *The Rocky Horror Picture Show* ('75) coniuga divertimento, trasformismo, omosessualità, hard rock. Il New Queer Cinema parte da *Mala Noche* ('85) e *Belli e dannati* di Gus Van Sant e *Parting Glances* ('86) di Bill Sherwood in cui Steve Buscemi è un musicista gay sieropositivo nel primo film indie sull'Aids. Piace *Amici, complici, amanti* di Paul Bogart, da uno show di Broadway, con Harvey Fierstein e la strepitosa Anne Bancroft madre d'un cantante d'origini ebraiche in scena vestito da donna in locali gay. L'artista Gregg Araki in *Go Fish* ('94) presenta la sessualità queer con immagini "inaccettabili", che possono destabilizzare i canoni tradizionali, seguirà nel 2004 *Mysterious Skin*. Fa colpo *Ho sparato a Andy Warhol* ('95), basato sulla vita della femminista Valerie Solanas e l'Oscar a Hilary Swank per *Boys Don't Cry* ('99) di Kimberly Peirce, storia

di Brandon ragazzo trans violentato e ucciso. *Dorian Blues* (2004) apre il filone redenzione, su adolescenti gay cui son imposte terapie, tra moralismo e business, in *The Adventures of Sebastian Cole* ('98) di Todd Williams un giovane vive con l'ex patrigno che ha cambiato sesso. *A Single Man* (2009) segna l'esordio in regia dello stilista Tom Ford, con l'adattamento del classico di Christoph Isherwood. La scelta di trattare i temi LGBT+ nel cinema usando come riferimento il mondo anglo-sassone, per il primato di diffusione e influenza sul pubblico mondiale, ha escluso realtà nazionali come quella italiana, dove tematiche gay coinvolgono grandi autori, da Visconti e Pasolini a Bertolucci, Brusati, Zeffirelli, ai recenti Marco Risi, Corsicato e Ozpetek, o la Germania che prima e dopo il nazismo tratta l'omosessualità nei film muti di Lubitsch e Dreyer, e passando per Lulu di Pabst e Leon-tine Sagan arriva alla trasgressiva Rosa V. Praunheim e al creativo Rainer W.Fassbinder.

La Francia l'ha affrontata con Vigo e in forma cine-poetica (Genet, Cocteau), nelle amicizie particolari di Delannoy e nei film '80-'90 di Téchiné. *Notti selvagge* di Collard ('92) e *120 battiti al minuto* di Campillo (2017) parlano di Aids, brillano le opere di Ozon e del giovane franco-canadese Dolan trionfatore a Cannes. L'autore gay n.1 di Spagna è Almodóvar, a Cuba *Fragola e cioccolato* ('94) di Gutiérrez Alea e Taíbo e *Prima che sia notte* (2000) di Schnabel, le prigioni di Babenco nel Bacio della donna ragno. Paese chiave la Cina da *La grande autostrada* ('34) di Sun Yu a *Addio mia concubina* ('93) di Chen Kaige, Palma d'oro a Cannes. Conquista il mondo *Happy Together* ('97) di Wong Kar-Wai, altra Palma d'oro, sul tortuoso rapporto d'amore tra due dropout cinesi a Buenos Aires, *Il banchetto di nozze* ('92) di Ang Lee vince l'Orso d'oro a Berlino, in Giappone nell'82 escono il *cult Beautiful Mystery* di Nakamura sul suicidio rituale seppuku dello scrittore Yukio Mishima e *Furyo* di N. Oshima con David Bowie recluso in un campo militare bellico. Oshima romperà il tabù dell'omosessualità tra samurai in *Gohatto* ('99) con l'erotismo del kendo che si fa danza di seduzione.



CARCERE

Dietro le sbarre gli ultimi tra gli ultimi

di Mario Consani

A partire dalla fine degli anni '70 ha fatto il giro d'Italia delle carceri. Luigi Pagano, napoletano, 65 anni, laurea in Legge, cominciò da Pianosa, poi Badu 'e Carros a Nuoro, l'Asinara, Alghero, Piacenza, Brescia, Taranto, prima di approdare nella Milano di Tangentopoli a San Vittore, dove è rimasto 15 anni come direttore inventando anche la "sperimentazione" di Bollate. Poi per otto anni provveditore regionale in Lombardia e il salto a Roma, vice capo del Dap dal 2012 al 2015 quando alla guida del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria c'era Giovanni Tamburino.

Non rinnovato l'incarico a quel magistrato, in attesa del successore per sette mesi Pagano ha retto il Dap prima di andare a Torino come provveditore delle carceri di tutto il nord ovest e quindi rientrare a Milano dove ha scelto di vivere e dove l'anno scorso come responsabile dei 18 istituti lombardi ha chiuso il suo percorso professionale dopo quarant'anni. Con la convinzione rafforzata che le celle sono anacronistiche, che il carcere dovrebbe essere l'extrema ratio e che bisogna moltiplicare le pene alternative, perché i numeri dimostrano che più stai dentro senza prospettiva e più torni a delinquere e che invece il tasso di recidiva scende in modo sensibile se il reinserimento nella società avviene già durante l'espiazione della pena che non può che tendere al recupero del condannato - come prevede la Costituzione - e non al suo marcire in cella come vorrebbe una certa opinione pubblica e qualche leader politico.

E' evidente che un ex dirigente del suo livello e con la sua esperienza farebbe il consulente in qualunque azienda privata o pubblica. Altrettanto comprensibile che uno con le sue idee, proprio oggi mentre il pianeta carcere brucia, debba rassegnarsi a vivere da tranquillo pensionato.

AmMESSo e non concesso che tu abbia delle competenze – si sfoga - non te le fanno mettere a frutto. La nostra categoria in genere è così: esige un taglio netto, è una situazione strana. Certo la guida del Dap è un posto di potere, lo si è visto anche di recente, no? E già non si capisce perché a capo delle carceri ci debba essere un magistrato che in fondo fa un altro lavoro: ma in più c'è che il direttore cambia a ogni governo, ogni due anni in pratica, e allora addio ad ogni possibilità di tipo progettuale. Eppure, per dire, il capo della polizia non cambia mica ogni volta che cambia il governo... Così invece al Dap non c'è spazio per piani ad ampio respiro. Chi arriva, come prima cosa dice che quello che si faceva fino al giorno prima era sbagliato, così si riparte da zero ogni volta.

Con un panorama di questo tipo, non è difficile immaginare come vivano oggi nelle carceri le persone LGBT+. Stando a un rapporto pubblicato dall'associazione Antigone nel 2016, se già in cella finiscono solo gli ultimi, si potrebbe dire che loro sono ultimi di serie B. *'C'è - dice il rapporto - una forte difficoltà nel far accedere le persone transessuali ai percorsi trattamentali, alle attività di istituto e manca la predisposizione di un adeguato servizio sanitario in relazione alla specificità dei loro bisogni di salute'*. Insomma, alle problematiche comuni alla maggior parte dei detenuti, per le persone transgender si aggiungono *"criticità dovute al mancato riconoscimento da parte dello stato italiano della transizione in essere da un genere ad un altro"*.

In carcere queste persone diventano sicuramente ultimi degli ultimi, non è che le cose siano cambiate molto in questi anni, il carcere è quello che è. Come direttore sei in difficoltà perché certe dinamiche interne rischiano di sfuggirti. Se inserisci una persona transessuale in una sezione promiscua, in un reparto dove già ci sono ordinari problemi di convivenza, possono scaturire rischi anche di incolumità fisica, non c'è dubbio. Allora la metti

in isolamento? Non puoi farlo, non è corretto, non è la cosa migliore. Può stare insieme a quelli che hanno altre problematicità come i pedofili o gli aggressori sessuali, gli ex appartenenti alle forze dell'ordine, i collaboratori di giustizia? Ma anche all'interno di un gruppo così, già troppo disomogeneo, emergono difficoltà di identico livello.

Nella sezione femminile, dove la situazione è molto migliore, per queste persone esiste un problema giuridico, perché per l'anagrafe sempre uomini sono. E poi esiste il problema dei trattamenti a base di ormoni, che non sempre vengono forniti...

A San Vittore le persone transgender dove sono ospitate?

Al secondo piano del sesto raggio, dove però come dicevo la situazione già di per sé è abbastanza complicata perché ci sono gli ex delle forze dell'ordine, detenuti che vanno isolati per motivi vari, persone transessuali e i 'travestiti', condizioni che non sono certo omogenee tra loro.

Noi pensavamo di destinare tutte le persone LGBT+ a Bollate e lì in effetti siamo riusciti a non isolarle. Ma ce lo potevamo permettere perché in qualche maniera facevi presente al detenuto comune che lui stava a Bollate, che è un carcere dove in molti vorrebbero stare, e dunque così come lui pretende che lo Stato e l'opinione pubblica non lo giudichino, a sua volta non deve giudicare le scelte degli altri. E in qualche maniera si riusciva a far "socializzare" queste persone più fragili, ma sempre nell'ambito di una - tra virgolette - sperimentazione, che certo non risolve il problema, che anzi così finisce per dipendere dalla sensibilità personale dei direttori delle carceri, visto che le strutture molte volte non le hai e queste situazioni spesso non vengono nemmeno considerate. Senza contare la tachicardia dei capi dipartimento che, come dicevo, dettano la linea senza preoccuparsi di una qualche coerenza con quella tenuta fino al giorno prima.

Non c'è soluzione.

È un po' come per i bambini che si ritrovano in carcere con le loro mamme, se vogliamo. Ci si ragiona da anni e anni, la premessa è che i bimbi in carcere non ci devono stare più, si creano gli Icam, le case per donne detenute con bimbi piccoli e la prospettiva è di chiudere tutti i nidi dentro i penitenziari.

E invece, per una ragione o per l'altra, i nidi restano aperti e i bimbi dietro le sbarre invece di diminuire aumentano.

Sempre per quella mancanza di linearità nei progetti e per la mutevolezza dei vertici penitenziari, immagino.

Certo. Il problema è che non c'è un'idea, un progetto. E questo riguarda i bambini, le persone transgender, il lavoro... Poi ti svegli una mattina e vedi che hai nelle carceri 60 mila detenuti: come facciamo? Ma non è mica una maledizione biblica! La condanna dell'Italia da parte della Corte europea con la famosa sentenza Torreggiani è del 2013, già sette anni fa. Scendemmo con grandi sforzi a 54 mila detenuti – io allora ero al Dap - e poi, dopo che Strasburgo archivìò le contestazioni dicendo che avevamo fatto un lavoro eccezionale, il ministro della Giustizia Andrea Orlando lasciò scadere l'incarico di Tamburino senza rinnovarlo alla guida del Dap. E così abbiamo ricominciato.

Tornando alle persone LGBT+, ha notato un cambiamento nel modo di considerarle da parte degli altri detenuti col passare degli anni?

Un'evoluzione in parte c'è stata, ma solo fra i detenuti italiani. Tra gli stranieri, la maggior parte musulmani, la problematica è diversa. Il loro rifiuto delle persone LGBT+ non è come quello che avevano gli italiani, un fatto di costume se vogliamo. No, lì è proprio una questione culturale. E il 50 per cento dei detenuti ormai sono stranieri, molti vengono dal Nord Africa dove credo che certe situazioni non siano accettate non solo nel costume ma nemmeno da un punto di vista giuridico, e questo rende il problema ancora più complicato.

Certo, se avessimo una situazione più omogenea all'interno dei reparti ordinari, forse l'inserimento sarebbe più semplice. Ma dove già ci sono problemi di vario tipo, la presenza di una persona transgender può accendere ulteriori conflittualità. Poi, fra l'altro, nelle case circondariali è tutto ancora più problematico: nelle case di reclusione, che ospitano i condannati in via definitiva, hai più tempo, più spazi, una maggiore omologazione che ti permette di lavorare, tanto è vero che sia a Bollate sia a Rebibbia le situazioni sono molto migliori perché nelle case di reclusione c'è la possibilità di fare dei progetti, nelle circondariali le persone restano solo pochi mesi.

Per questi detenuti servirebbe anche un'adeguata assistenza psicologica in carcere.

Consideri che la medicina carceraria ormai dipende dalla Regione, e non è che di conseguenza gli investimenti siano stati elevati: non ce n'erano prima e non ce ne sono attualmente. La sanità dietro le sbarre in qualche maniera è migliorata, anche se per quanto riguarda le persone LGBT+ in alcuni istituti c'è il problema degli ormoni che non sempre si riesce a farsi mandare, anche se alla fine in qualche modo l'ostacolo viene superato. Ma assistenza psicologica specifica direi proprio di no. Ne abbiamo poca per i tossicodipendenti e poca anche per i detenuti ordinari su cui dovremmo lavorare in vista di un reinserimento o per la prevenzione dei suicidi. Se in generale come personale medico e infermieristico nelle carceri potremmo anche non lamentarci - e anche per quanto riguarda i medici specialisti qualche passo avanti c'è stato - per gli psicologi no, non ne abbiamo a sufficienza.

Il rapporto di Antigone rende una fotografia impietosa sulle condizioni delle persone LGBT+. *"La situazione delle persone transessuali detenute continua a essere drammatica - si legge - perché rischiano un'ulteriore condanna dentro la condanna: all'isolamento, alla perdita di contatto relazionale non solo col mondo esterno ma anche con quello costituito dagli altri detenuti. Se fuori dal carcere vivono una condizione difficile, la loro vita all'interno di un penitenziario diventa pressoché impossibile: diventa una lotta per la sopravvivenza".*

Ha idea di quante siano le persone LGBT+ in questo momento nelle carceri?

Credo un centinaio ma contando solo gli uomini. Donne ne abbiamo avute in sezione, magari nascevano gelosie all'interno ma non avevi la necessità di creare isolamento, i casi sono molto diversi.

Nell'ultimo periodo da provveditore lombardo aveva delegato a qualcuno il controllo su questo tipo di situazioni?

Sì, avevamo una dirigente che trattava l'area detenuti e che ora è a Torino. Con lei si era lavorato per creare una sezione a Como ma con grossissimi

problemi, anche perché Como ha una situazione di sovraffollamento abbastanza complicata. Lì una sezione dedicata c'era già, ma dal punto di vista logistico non era delle migliori. Vengono destinate lì le persone transessuali, per gli omosessuali non cambia molto il profilo delle misure necessarie per la loro, diciamo così, sicurezza, ma certo dovremmo fare una diversificazione dal punto di vista psicologico oltreché sanitario, visto che per loro il problema degli ormoni non c'è. Invece il rischio è che in un carcere come San Vittore, dove non hai la possibilità di poter distinguere più di tanto, anche situazioni diverse vengano accomunate.

Questa è una difficoltà che riguarda per esempio anche i tossicodipendenti. A San Vittore per loro abbiamo inventato un reparto, "La nave", però la situazione rischiava di essere promiscua e alla "Nave" ci sono comunque persone selezionate: il problema dei circuiti riguarda un po' tutti. Ora un detenuto LGBT+ rimane a San Vittore perché se arriva lì vuol dire che è solo imputato e non ha senso portarlo a Como. Per quello, il problema si pone successivamente o nel momento in cui c'è un sovraffollamento e allora devi destinarli da un'altra parte. Il fatto è che anche per questo tipo di persone bisognerebbe cominciare a lavorare rispetto alla creazione di un circuito, all'allocazione delle risorse. Ma è un discorso che lascia il tempo che trova tanto più oggi, con un sovraffollamento che magari credi di essere riuscito a risolvere almeno in parte ma che presto comincerà a risalire ancora una volta e finirà per scompaginare ogni progetto, tutto”.

Bibliografia

a cura di Barbara Mapelli

Elisa A.G. Arfini e Cristian Lo Iacono (a cura di), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, Ets, Pisa 2012

Laurella Arietti, Christian Ballarin, Giorgio Cuccio, Porpora Marasciano (a cura di), *Elementi di critica trans*, Manifestolibri, Roma 2010

Lorenzo Bernini, *Maschio e femmina Dio li creò? Il sabotaggio transmodernista del binarismo sessuale*, Il Dito e La Luna, Milano 2010

Lorenzo Bernini, *Le teorie queer. Un'introduzione*, Mimesis, Milano 2017

Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi, Francesca Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, violenza, riproduzione, culture, lavoro*, Manifestolibri, Roma 2018

Elena Biagini, *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, ETS, Pisa 2018

Barbara Bonomi Romagnoli, *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio*, ed. CreateS, 2014

Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, trad.it., Feltrinelli, Milano 1998

Natacha Chetcuti, *Dirsi lesbica. Vita di coppia, sessualità, rappresentazione di sé*, trad. it., Ediesse, Roma 2014

Fabio Corbisiero (a cura di), *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT+*, Franco Angeli, Milano 2013

Fabio Corbisiero, Rosa Parisi (a cura di), *Famiglia omosessualità genitorialità. Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*, PM edizioni, Velletri (RM) 2016

- Felix Cossolo, Flavia Franceschini, Cristina Gramolini, Fabio Pellegatta, Walter Pigino**, (a cura di), *Milano e 50 anni di movimento LGBT+**, Il Dito e la Luna edizioni, Milano, 2019
- Daniela Crocetti**, *L'invisibile intersex. Storie di corpi medicalizzati*, ETS, Pisa 2013
- Alessandra Mr. D'Agostino**, *Sesso mutante. I transgender si raccontano*, Mimesis, Milano 2013
- Angela Davis**, *Donne, razza e classe*, ed. Alegre, Roma 2018
- Cecilia D'Elia, Giorgia Serughetti**, *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne del nuovo millennio*, Minimum Fax, Roma 2017
- Jean-Philippe de Tonnac**, *La rivoluzione asessuale. Come vivere una vita senza*, trad.it., Castelvecchi, Roma 2007
- Dossie Easton, Janet Hardy**, *La zoccola etica. Guida al poliamore, alle relazioni aperte e altre avventure*, trad.it., Odoya, Bologna 2014
- Didier Eribon**, *Riflessioni sulla questione gay*, trad.it, ed. Ariete, Milano 2015
- Leslie Feinberg**, *Stone Butch Blues*, trad.it., Il Dito e La Luna, Milano 2004
- Federica Frabetti**, (a cura di), *Maschilità senza uomini*, ETS, Pisa 2011
- Vera Gheno**, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, effequ ed., 2019
- Tommaso Giartosio**, *Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer*, Quodlibet, Macerata 2017
- Gaia Giuliani, Manuela Galetto, Chiara Martucci** (a cura di), *L'amore ai tempi dello tsunami*, Ombre Corte, Verona 2014
- Franco Grillini e Laura Maragnini**, *Ecce omo. 25 anni di rivoluzione gentile*, Rizzoli, Milano 2008
- Vittorio Lingiardi**, *Citizen gay. Affetti e diritti*. Terza edizione ampliata. Il Saggiatore, Milano 2016.
- Vittorio Lingiardi, Nicola Nardelli**, *Linee guida per la consulenza psicologica e la psicoterapia con persone lesbiche, gay e bisessuali*. Raffaello Cortina, Milano 2014
- Audre Lorde**, *Zami. Così riscrivo il mio nome*, trad. it., ETS, Pisa 2014
- Barbara Mapelli**, *Nuove Intimità. Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo*, Rosenberg e Sellier, Torino, 2018

-
- Porpora Marcasciano**, *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di travestiti e transessuali*, Manifestolibri, Roma 2002
- Porpora Marcasciano**, *AntoloGaia. Sesso genere e cultura degli anni '70*, Il Dito e la Luna, Milano 2007
- Porpora Marcasciano**, *L'aurora delle trans cattive. Storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*, Alegre, Roma 2018
- Mario Mieli**, *Elementi di critica omosessuale*, Feltrinelli, Milano 2017
- Mario Mieli**, *La gaia critica. Politica e liberazione sessuale negli anni Settanta. Scritti (1972-1983)*, a cura di Paola Mieli e Massimo Prearo, Marsilio, Venezia 2019
- Flavia Monceri**, *Oltre l'identità sessuale*, ETS, Pisa 2010
- Massimo Prearo** (a cura di), *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, ETS, Pisa 2015
- Cirus Rinaldi**, *Sesso, sé e società. Per una sociologia della sessualità*, Mondadori, Milano 2016
- Claudio Rossi Marcelli**, *Hello daddy!*, Mondadori, Milano 2011
- Claudio Rossi Marcelli**, *E il cuore salta un battito*, Mondadori, Milano 2015
- Monica J. Romano**, *Trans. Storie di ragazze XY*, Mursia, Milano 2015
- Monica J. Romano**, *Gender R/Evolution*, Mursia, Milano 2017
- Chiara Saraceno** (a cura di), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini, Milano 2003
- Delia Vaccarello**, *Evviva la neve, vite di trans e transgender*, Mondadori, Milano 2010
- Elisa Virgili**, *Olimpiadi. L'imposizione di un sesso*, Mimesis, Milano 2012



Autrici / Autori

Alessandro Galimberti. Presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia dall'ottobre 2017, presidente dell'Unci (Unione nazionale cronisti italiani) dal maggio 2015 a dicembre 2019. Nato a Seregno il 27 giugno 1966, laureato in giurisprudenza all'Università Statale di Milano. Per quindici anni è stato cronista di nera e di giudiziaria a *La Provincia di Como*, dal 2007 lavora al *Sole 24 Ore* nella redazione di Norme e Tributi dove si occupa di giustizia, diritto del web, fiscalità internazionale. Assistente (Cultore della materia) alla cattedra di Diritto europeo dell'informazione dell'Università Cattolica di Milano e docente di deontologia giornalistica e proprietà intellettuale in alcuni Master universitari.

Gegia Celotti. Giornalista. Delegata della Commissione Pari opportunità e Segretaria dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Ha lavorato ad *Amica*, *Salve* e come caporedattrice a *Italia Oggi* e il *Giorno*. Nel 2018 ha curato, insieme a Oreste Pivetta, il primo libro dell'Ordine lombardo *e-voluzione Donna. Storia e mercato dei periodici femminili*. Consigliera del Cnog, per tre consigliature, come responsabile Cpo nel 2015 ha curato il libro *“Tutt'altro genere d'informazione”*. Ideatrice degli spettacoli *“In galera!”* con Saverio Paffumi, sulle intercettazioni telefoniche e *“Desdemona e le altre”* sul femminicidio, per l'associazione Giulia Giornaliste.

Oreste Pivetta. Giornalista. Ha lavorato all'*Unità*, prima come redattore e in seguito capocronista, capo della politica, responsabile delle pagine culturali e dell'inserito libri, caporedattore e infine come inviato e editorialista. Ha collaborato a diversi periodici e a trasmissioni radiofoniche per Radio-

tre e per Radio Popolare. Ha scritto alcuni libri tra i quali “*Io, venditore di elefanti*” (con Pap Kouma, Garzanti), “*La vocazione minoritaria*” (con Goffredo Fofi, Laterza), “*Franco Basaglia. Il dottore dei matti*” (Baldini Castoldi). Con Gegia Celotti, ha curato il volume “*e-voluzione Donna*”, edito dall’OgL nel 2018. E’ stato due volte consigliere nazionale dell’Ordine dei giornalisti e membro del Comitato tecnico scientifico.

Barbara Mapelli. Saggista e pedagoga. Ha insegnato Pedagogia delle differenze di genere, Facoltà di Scienze della Formazione, Ateneo di Milano Bicocca. Negli ultimi tempi la sua attività di studio e ricerca si è rivolta alle tematiche LGBTQIA+ cui ha dedicato i suoi ultimi lavori, testi e contributi a libri collettivi, articoli su riviste specializzate e non. Ultime pubblicazioni: *L’androgino tra noi* (a cura di, Roma 2016); *Sentire e pensare* (Pisa, 2017); *Nuove intimità* (Torino 2018); *Nel frattempo* (Milano, 2020).

Silvia Brena. Scrittrice e giornalista. Ha diretto femminili, quali *Donna Moderna*, *Io Donna*, *Cosmopolitan*. Oggi è Ceo di Network Comunicazione. Insegna all’università Cattolica di Milano e alla Almed sempre alla Cattolica. Si occupa di trend globali, con particolare attenzione ai temi dell’inclusione e della diversity. È co-fondatrice, con la costituzionalista Marilisa D’Amico, di Vox-Osservatorio italiano sui diritti. Collabora con Amnesty International, Action Aid, Emergency nella formazione dei volontari. Ha creato la community online www.workher.it, una piattaforma per implementare il lavoro femminile.

Ilaria Li Vigni. Avvocata penalista e giornalista pubblicista. Consigliera dell’Ordine dei giornalisti della Lombardia. Studiosa di politiche di genere. Collabora alla rubrica legale di *Italia Oggi*, Diversity management, Lavoro diritti Europa. Consulente del Consolato Americano e Canadese in Milano. Cultrice della materia presso la cattedra di Sociologia progredita del diritto, Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Avvocate negli studi associati e Giuriste di Impresa*, Franco Angeli, 2015. *Penaliste nel III millennio*, Franco Angeli, 2016. AA.VV. *Eguaglianza di genere in magi-*

stratura Franco Angeli editore, 2017. AA.VV. *e - voluzione Donna* i libri dell'Ordine dei Giornalisti, 2018.

Antonio Rotelli. Avvocato. Assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Udine, Dipartimento di Scienze Giuridiche. Nella legislatura in corso è stato audito in qualità di esperto, presso la Commissione giustizia della Camera dei deputati, sulla proposta di legge in materia di contrasto all'omofobia e alla transfobia.

Vittorio Lingiardi. Psichiatra e psicoanalista. Professore ordinario di Psicologia dinamica, l'Università Sapienza di Roma.

Nicola Nardelli. Psicologo e psicoterapeuta, Dottore di ricerca in Psicologia dinamica e clinica presso la Sapienza Università di Roma. Con Vittorio Lingiardi ha scritto le *Linee guida per la consulenza psicologica e la psicoterapia con persone lesbiche, gay e bisessuali*, recepite dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi (Raffaello Cortina, 2014).

Paola Rizzi. Giornalista. Caporedattrice al quotidiano free press *Metro*. La prima metà della sua vita professionale l'ha passata all'*Unità*: collaboratrice, precaria, cronista, poi capocronista a Milano, inviata, caporedattrice. Fa parte dell'associazione Giulia Giornaliste.

Maria Luisa Villa. Giornalista. Ha lavorato a *Il Giorno* e per 30 anni al *Corriere della Sera* nella redazione di *Sette*, *Cronaca* di Milano, *Speciali*. Come caporedattrice si è occupata di cultura e spettacoli. Ha partecipato al libro *Questo non è amore* (Marsilio), contro la violenza sulle donne. Collabora al *Tempo delle Donne* del *Corriere della Sera*. Fa parte della associazione Giulia Giornaliste.

Dina Bara. Giornalista. Redattrice di *Prima Comunicazione* dal 1988, dove si è occupata prevalentemente del mercato editoriale di periodici, editoria libraria, moda, bellezza e design. Laureata in arte al Dams di Bologna. Ha lavorato per *Radio Popolare*, *L'Espresso* e numerose altre riviste.

Monia Azzalini. Ricercatrice. Socia dell'Osservatorio di Pavia, dove si è formata come ricercatrice. Si occupa di *media studies* in particolare media e genere, diversità e inclusione. Dal 2005 è co-coordinatrice del Global Media Monitoring Project per l'Italia. È autrice di diversi saggi, articoli e contributi scientifici. Insieme alle giornaliste Luisella Seveso e Giovanna Pezzuoli ha ideato il progetto *100 donne contro gli stereotipi* (www.100esperte.it). Dal 2018 ha iniziato un dottorato in Scienze del Linguaggio all'Università Ca' Foscari di Venezia, con un progetto di ricerca sull'uso della lingua nella costruzione delle identità di genere dentro e attraverso i media.

Monica J. Romano. È una donna transgenere. Consegue la Laurea magistrale in Scienze Politiche, indirizzo sulle relazioni industriali e la gestione delle risorse umane nel 2007, con una tesi dedicata alla transessualità nella società e nel lavoro. Attivista di lungo corso per i diritti LGBTQIA+, scrittrice, esperta in amministrazione del personale e formatrice sulla *diversity* con focus sulla variabilità e non conformità di genere presso aziende, università, scuole superiori, associazioni e istituzioni. È presidente dell'Associazione per la Cultura e l'Etica Transgenere (Acet) a Milano.

Jonathan Bazzi. Scrittore. Nato a Milano nel 1985. Laureato in Filosofia con una tesi sulla teologia simbolica in Edith Stein. Appassionato di tradizione letteraria femminile e questioni di genere, nel 2015 ha iniziato a collaborare con varie testate. Nel 2016 ha deciso di parlare pubblicamente della sua sieropositività con un articolo pubblicato da Gay.it ("Ho l'Hiv e per proteggermi vi racconterò tutto"), diffuso in occasione della Giornata Mondiale contro l'Aids. Nel 2019 ha pubblicato "*Febbre*" (Fandango Libri), il suo primo romanzo, con il quale ha vinto il Libro dell'anno di Fahrenheit, Rai Radio3, il Premio Bagutta Opera Prima. *Febbre* è entrato nella sestina dei finalisti del Premio Strega 2020.

Daniela Aurelia Stigliano. Giornalista. Caporedattrice al settimanale *Oggi*, ha lavorato per numerose testate: *Il Mondo*, *Il Sole 24ore*, *Italia Oggi* e *Il Messaggero*. È consigliera nazionale Fnsi e consigliera di amministrazione.

ne dell'Inpgi. Ha frequentato il IV biennio dell'Istituto per la formazione al giornalismo dell'Ordine di Milano.

Ester Castano. Giornalista. Lavora per l'agenzia di stampa *LaPresse* ed è direttrice di *Stampoantimafioso.it*. Si occupa di cronaca nazionale, con particolare riguardo al tema della criminalità organizzata al Nord. Inizia a scrivere di 'ndrangheta su testate locali, realizzando inchieste nell'hinterland Milanese. Coautrice di *Io non taccio. L'Italia dell'informazione che dà fastidio* edito da Cento autori. Per il suo lavoro ha ricevuto il premio dedicato al direttore de *I Siciliani*, Pippo Fava, nel trentennale della scomparsa. Negli ultimi anni la passione per il Medioriente la porta a viaggiare nei luoghi del conflitto israelo-palestinese.

Paolo Colombo. Giornalista. Nato a Genova inizia a muovere i primi passi già a 20 anni scrivendo di ciclismo per il quotidiano genovese *Il Lavoro*. Dopo 7 anni nell'emittente ligure *Telecittà* nel 1996 viene assunto dalla Redazione Sportiva di *Tmc* per cui segue i principali eventi mondiali. Nel 2008 conduce la trasmissione *V-ictory* per La7, sdoganando per la prima volta in Tv il tabù dei calciatori gay. Dal 14 agosto 2018, giorno del crollo del Ponte Morandi, viene inviato da Enrico Mentana a Certosa, quartiere dove è nato, a seguire per il *Tg La7* tutte le vicende relative legate al Morandi e altri eventi di cronaca liguri.

Laura Incardona. Giornalista. Dopo la laurea in Lettere classiche, ha frequentato l'Istituto per la formazione al giornalismo Carlo De Martino di Milano. Ha lavorato all'*Indipendente* diretto da Riccardo Franco Levi, al *Manifesto*, poi ai mensili *Glamour* di Condé Nast e *Flair* di Mondadori. Oggi è caporedattrice centrale del settimanale *Grazia* di Mondadori. Tra le sue passioni ci sono l'arte e la fotografia, di cui ha scritto a lungo. Ha curato libri e mostre del fotografo maliano Malick Sidibé, Leone d'oro alla carriera alla Biennale d'arte di Venezia, e partecipato come giurata ad alcuni premi fotografici.

Gabriele Porro. Giornalista. Critico cinematografico, è stato caporedattore cultura e spettacoli a *D-la Repubblica*. Ha lavorato a *Il Giorno* e la *Re-*

pubblica, Ora è responsabile della sezione cinema del magazine on line *Cultweek* e docente di storia del cinema all'Accademia 09. Collaboratore di riviste specializzate *Scena* e *Duel*, autore di un libro sulla storia del cinema Anteo di Milano e delle sale di cinema di qualità in Italia, è stato giurato in vari festival del cinema e conduttore per anni, prima a *Radio Popolare* poi su *Raitre*, di vari programmi di attualità cinematografica.

Mario Consani. Giornalista. Lavora a *il Giorno* dalla fine degli anni Ottanta. Come cronista giudiziario ha vissuto la stagione di Tangentopoli e le inchieste di Mani pulite, raccontando poi i processi milanesi più importanti: da quelli ormai lontani sulle stragi nere ai più recenti sulle cene eleganti di Silvio Berlusconi. Nel 2005 ha pubblicato *Foto di gruppo da Piazza Fontana*, con prefazione di Dario Fo e l'anno scorso, in occasione del 50° anniversario della strage, *Piazza Fontana per chi non c'era*, (Nutrimenti), con prefazione del sindaco di Milano Giuseppe Sala. Nel 2007 è stato tra i vincitori del Premio Cronista dell' Uinci, per dieci anni è stato nel consiglio dell'Ordine della Lombardia.



I libri dell'Ordine

© Ordine dei Giornalisti della Lombardia

Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia:

Alessandro Galimberti: presidente professionista

Francesco Caroprese: vicepresidente pubblicitista

Gegia Celotti: consigliera segretaria professionista

Franco Ordine: consigliere tesoriere professionista

Consiglieri professionisti: **Lucia Bocchi, Fabio Cavalera, Rossella Verga**

Consiglieri pubblicitisti: **Roberto Di Sanzo, Ilaria Li Vigni**

Collegio dei revisori dei conti:

Andrea Montanari: presidente professionista

Marco Lombardo: professionista, **Angela Battaglia:** pubblicitista

In copertina illustrazione di Adriano Attus

Courtesy Galleria l'Affiche

Progetto editoriale ideato da Gegia Celotti, delegata Commissione
Pari Opportunità dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia

Editing: Paolo Pozzi

Tiratura: 2.500 copie

chiuso il 29 luglio 2020

Stampa: Italgrafica srl

Via Verbano 146- 28100 Novara Veveri



